



GASBARRONE

Già capo Brigante

*Disegnato dal vero
in Sicilia li 25. febbra 1848.*

LE BRIGANDAGE
DANS LES ÉTATS PONTIFICAUX

MÉMOIRES
DE
GASBARONI

célèbre chef de bande de la province de Frosinone

RÉDIGÉS PAR PIERRE MASI

son compagnon, dans la montagne et dans la prison

TRADUITS, D'APRÈS LE MANUSCRIT ORIGINAL, PAR UN OFFICIER
D'ÉTAT-MAJOR DE LA DIVISION D'OCCUPATION À ROME

Semperque recenti
Cœde tepebat humus.....
(VIRGILE)

PARIS

E. DENTU, LIBRAIRE-ÉDITEUR

Palais-Royal, 17 et 19, Galerie d'Orléans

1867



NOTA EDITORIALE

La strenna dell'Editore Parenti per il 1959-60, quarta della collana «L'Italia nel Tempo», è dedicata a una fase caratteristica e drammatica della storia del nostro Paese.

Non si tratta, questa volta, della visione dell'Italia uscita dalla penna magistrale di un grande scrittore, di un filosofo o di un geniale viaggiatore. È il racconto talvolta ingenuo, spesso disperato, di un uomo che in parte visse gli avvenimenti tragici da lui narrati e in parte li ascoltò dalla viva voce del protagonista più famoso di quelle incredibili avventure.

Il manoscritto originale delle Memorie di Antonio Gasparoni, finì nelle mani di un ufficiale di Stato Maggiore del corpo di spedizione francese che, dopo aver abbattuta la Repubblica Romana del 1849, rimase a presidiare il potere temporale fino alla caduta di esso.

Le Memorie compilate da Pietro Masi, che era stato per circa un anno nella banda di Gasparoni, ebbero la loro stesura iniziale per buona parte in francese maccheronico, per essere vendute a brani come « souvenir » ai turisti in armi che andavano a visitare, nel penitenziario di Civitacastellana, i superstiti della banda di Antonio Gasparoni da Sonnino. L'ufficiale francese di cui si parla, ottenuta dall'autore delle Memorie l'autenticazione del manoscritto, si accinse al non facile compito di renderle più scorrevoli, sfrondandole di particolari inutili e stendendole in forma più leggibile, ma lasciandole tuttavia intatte nella loro sostanziale integrità. La prima edizione apparve in Francia nel 1867 presso l'Editore Dentu di Parigi.

L'ufficiale, a cui va il merito di aver conservato questa curiosa storia, doveva essere un uomo intelligente e moderno; almeno tale appare dalla prefazione che scrisse per il libro del Masi. In essa affronta con acutezza il fenomeno del brigantaggio negli Stati del Papa. La lunga permanenza in Italia, la conoscenza dei luoghi, degli uomini e della politica di quello Stato, gli consentono di esprimere, in queste sue pagine, giudizi e osservazioni pieni di buon senso e di chiarezza.

Nella nostra versione abbiamo creduto opportuno inserire queste pagine anche perché esse rappresentano una interessante testimonianza su Antonio Gasparoni, Pietro Masi e sugli altri briganti che l'ufficiale francese volle conoscere personalmente. La nostra traduzione segue con esattezza il testo in parola, che non è stato sottoposto ad alcuna, seppur minima, amputazione. Non abbiamo voluto dare un carattere fantastico di « ritrovamento miracoloso » al manoscritto del Masi. Si tratta quindi questa volta non di un capo lavoro sull'Italia, ma di uno squarcio di vita, di una testimonianza su un aspetto del nostro Paese, che riportiamo con scrupolosa fedeltà senza inutili falsificazioni, convinti che le Memorie di Antonio Gasparoni possono degnamente figurare nella nostra collana «L'Italia nel Tempo».

La traduzione di Emma Nasti si attiene con scrupolo al testo dell'edizione del 1867 delle Memorie. Orio Vergani introduce il lettore alla lettura delle favolose memorie.

Abbiamo affidato anche questa volta al prof. Glauco Natoli il commento critico del testo.

Le Memorie appaiono così complete e originali per la prima volta in Italia. Le 82 illustrazioni a colori che corredano i due volumi, basterebbero da sole a fornire un quadro autentico e affascinante del brigantaggio che fiorì nei primi decenni del XIX secolo negli Stati Romani.

Le ricerche tra la copiosissima iconografia brigantesca del periodo in cui si svolge la nostra storia, non sono state né semplici né facili. Anzitutto si trattava di scegliere il materiale grafico più aderente al racconto del Masi, per sottolinearne con le illustrazioni la drammaticità e per illuminarne i costumi, l'ambiente, il paesaggio che fanno da sfondo alla narrazione.

Molti dei documenti che corredano l'opera sono stati reperiti in antiche case della Ciociaria, dove vecchie dame decadute custodiscono con solitaria gelosia memorie di quei duri tempi, tra mobili «impero», libri, stampe e trofei di armi pontificie, e covano una fervida nostalgia per il Governo papale, di cui i loro avi furono i notabili autorevoli e fedeli.

Inoltre molto spesso abbiamo dovuto vincere la gelosia di tenaci collezionisti, i quali non si facevano facilmente convincere a cedere le loro stampe, gli acquarelli e le litografie perché fossero sottoposte al procedimento di riproduzione diretta. Anche questa volta, infatti, le illustrazioni sono tutte riprese da originali del tempo senza ricorrere a fotocopie che, pur rendendo più semplice la nostra fatica, avrebbero mancato di conferire alle illustrazioni il «sapore» degli originali.

Le nostre ricerche si sono orientate nel senso di allargare al massimo la scelta tra i pittori, gli incisori, i disegnatori italiani e stranieri che si occuparono di questo soggetto così interessante per chi nella prima metà del secolo scorso viaggiava negli Stati Pontifici: Bartolomeo Pinelli, in primo luogo, che ha lasciato una grande quantità di incisioni, acquarelli e disegni sui briganti (viene tra l'altro riprodotto per la prima volta un acquarello originale di squisita fattura); Achille Pinelli, figlio di Bartolomeo; De Vito; Gatti e Dura; Corsi; Cuciniello e Bianchi; Marvoni gli stranieri da Bridgen a Godby, da Mérigot a Thomas a Bernard e a Edward Lear. Di quest'ultimo, vengono pubblicate per la prima volta cinque litografie della edizione del 1841 della splendida e ormai rarissima raccolta di vedute del Lazio.

Abbiamo inoltre pubblicato per la prima volta incisioni, tempere e acquarelli di artisti ignoti.

Come s'è detto, selezionando, tra il copiosissimo materiale da noi consultato, le 82 tavole che corredano l'opera, ci siamo soprattutto preoccupati di dare un quadro vivo e vario dei luoghi e dei protagonisti delle vicende narrate da Pietro Masi. I costumi e i paesi delle province di Campagna e Marittima, i personaggi che vissero gli avvenimenti raccontati, balzano con evidenza a un tempo reale e fantastica per offrire al lettore la visione di un'epoca meno favolosa di quanto non sembri a prima vista. Chi oggi percorre quei luoghi può osservare come i sentimenti di quei tempi conservino, nei costumi degli abitanti, nella miseria ancora annidata tra le vecchie mura, dei paesi e dei villaggi dove vissero e operarono i protagonisti di questo «western» nostrano, una attualità sconcertante.

Nel balenare degli sguardi e nell'espressione dei volti, ancora risentiti per una secolare ingiustizia, si possono riconoscere in quelle contrade i discendenti di Gasparoni, di Massaroni, di Decesaris, di Masocco e dei loro numerosi compagni. Osservandoli, non è difficile comprendere la istintiva vocazione che questi uomini ebbero un tempo per la «macchia»:

Chi fiotta, chi perseguita, chi intigna,
Chi maneggia la croce e chi er cortello,
Chi perde la pacenza e chi er ciarvello,
Chi resta ignudo e chi ingrassa la vigna...

Le differenze sociali troppo acute, il persistere di costumanze medioevali, la miseria disperata che si trascinava di generazione in generazione, la fierezza dei caratteri possono in parte giustificare le ragioni del brigantaggio e della solidarietà che suscitava nelle popolazioni di quei paesi. Già qualche anno prima dell'inizio del racconto delle gesta di Gasparoni, le vicende politiche del regno di Napoli avevano consentito al cardinale Ruffo di mobilitare masse di contadini affamati e di fuori legge esaltati di furore antifrancese e antigiacobino per restaurare i borboni.

Per molti decenni ancora, dopo la sottomissione della banda di cui narrano le vicende le Memorie che pubblichiamo, la estrema miseria dei contadini del Mezzogiorno doveva alimentare le file del brigantaggio e suscitare nuove azioni repressive, spietate. Sarebbe, però, errato cercare le cause di questa piaga soltanto nelle guerre e negli sconvolgimenti

che turbarono l'inizio del secolo XIX; essa fu soprattutto la conseguenza fa tale della decadenza di una società che era ormai fuori della realtà dei tempi, di un ordine politico in cui la legge favoriva i ricchi e i potenti e, per intimorire i turbolenti, inalberava permanentemente le forche in tre o quattro piazze della sua capitale.

Di questa società Gioacchino Belli ha dato la più tragica rappresentazione nello scandire inesorabile dei suoi quotidiani sonetti:

No, sòr Pio, pe' smorzà le trubbolenze,
Questo qui non. è er modo e la magnèra.
Voi, Padre Santo, nun m'avete cera
Da fà er Papa sarvanno l'apparenze.
La sapeva Grigorio l'arte vera
De risponne da Papa a l'insolente :
Vònno pane? Mannàteje indurgenze;
Vònno posti? Irnpiegàteli in galera.
Fatela provibbi st'usanza porca
De dimannà giustizia, ch'è un insogno:
Pe' fà giustizzia, ar più, basta la forca.
Seguitanno accusì, starete fresco.
Baffi¹, e gnente pavura. A un bèr bisogno,
C'è sempre l'arisòrta dér Todesco².

Di contro, come appare più difficile comprendere la politica che fu seguita per reprimere il brigantaggio. Leggi dure e spietate, inganni e doppiezze, deportazioni in massa, istigazioni al tradimento, ritorsioni crudeli contro le famiglie innocenti e addirittura contro interi paesi, furono i mezzi impiegati con accanita perseveranza contro questo flagello, fino a «...se réduire a la triste nécessité d'ordonner la destruction d'une ville et si d'en disperser les habitants, ainsi que l'Edit du Cardinal Consalvi, du 18 Juillet 1819, le prescrivit relativement a Sonnino, ville de 4 ou 5.000 habitants...», come ricorda il conte De Tournon, che fu prefetto di Roma durante l'occupazione napoleonica, nei suoi studi statistici sugli Stati Romani. Furono spese somme favolose per mobilitare le truppe e persino le artiglierie, e tenere sul piede di guerra sbirri e milizia ausiliaria per decine di anni. A tutti i Comuni fu imposta la pesantissima tassa sul brigantaggio. Meno sangue sarebbe stato versato, meno rovinose sarebbero state le conseguenze di questa lunga repressione; le vendette, le rivolte, le carneficine sarebbero state risparmiate, se al posto di tanti «Edittoni da facce un focaraccio», fossero state applicate poche riforme sostanziali per consentire anche alle province di Campagna e Marittima di accelerare il processo di trasformazione da un ordinamento ancora ostinatamente arretrato, a un modo più civile di vivere. Molti contadini, pastori e artigiani di quelle province perdevano invece «la pacenza e er ciarvello », e con la ribellione alle autorità, finivano per perdere anche la vita e la libertà.

Abbiamo, sulla trama del racconto del Masi, aggiunto qualche litografia dei grandi avvenimenti storici che si svolgevano in Italia durante la sua lunga prigionia e la cui eco suscitava speranze di liberazione a Gasparoni e ai suoi compagni di espiatione.

¹ Autorità, muso duro.

² La risorsa degli Austriaci pronti a venire ad ogni vostro appello

Si sono omessi i ritratti dei principali personaggi storici di quei . tempi, rimandando i lettori alla copiosa iconografia delle Passeggiate Romane di Stendhal. Soltanto nell'appendice, dove figurano i principali editti contro il brigantaggio, abbiamo riportati i ritratti dei cardinali che li promossero. Nel testo, ci siamo limitati a dare il ritratto di Massaroni, idealizzato dal Pinelli, e quello di Gasparoni eseguito nel carcere di Civitacastellana, alla pres!nza dell'ufficiale di Stato Maggiore del corpo francese di stanza a Roma, che curò la prima .edizione delle Mémoire del più popolare dei capibanda delle province di Campagna e Marittima. Il capobanda leggendario, generoso e crudele, lo scaltro e tenace condottiero dei fuorilegge, che nelle incisioni del Pinelli appare fiero e sprezzante nel suo costume fantasioso, doveva, sessant'anni dopo le gesta raccontate nella «vita» dettata al suo luogotenente, finire i suoi giorni tormentato dai reumatismi, nella pacifica e paziente attività di aguzzare gli stuzzicadenti, ospite del ricovero dei vecchi di Abbiategrasso. Ultimo segno del suo carattereribelle, fu il rifiuto, prima di morire, dei conforti religiosi.

Volle, forse, con questo atto esprimere il risentimento che ancora conservava per le ingannevoli promesse fatte dal curato Pellegrini a nome di monsignor Benvenuti e dello stesso Leone XII, per ottenere la sottomissione della sua «banda», nel lontano 18215.

A. T.

L'Editore ringrazia quanti, Enti di cultura e privati,hanno cortesemente e disinteressatamente collaborato alla realizzazione di questa opera. Inoltre un particolare ringraziamento vada ai tecnici della Rotografica Romana e della Legatoria Torriani.

PREFAZIONE

NULLA SONO MUTATI I CIELI, nulla il profilo dei monti, poco son mutate le foreste, poco i prati, niente del greve sonno notturno che riempie il buio delle valli, niente del roseo grigio dell'aurora che sveglia le allodole fra le stoppie: tutto è sempre quasi uguale là dove vissero gli uomini che abitano ancora, a più di cent'anni dalla loro scomparsa terrena, le pagine di alcuni libri ingialliti e vecchi come questo.

Spegnete laggiù quelle luci al neon, davanti ad un distributore di benzina, davanti ad un bar da cui gracida, come dalle grotte di una nuova Circe, un juke-box, mostruosa ninfa automatica là dove, tremila anni fa, le morbide ninfe dormivano sui massi stillanti delle grotte, entro alle alcove di capelvenere: spegnete le piccole tremule luci dei cimiteri, circondati da muretti di sasso a metà costa sulla collina: tutto torna nella tenebra eguale da innumeri millenni, eguale a quella in cui i nostri avi udivano avanzare sul fango e sui ciottoli dei sentieri il passo cauto dei briganti, e quello, sul sentiero opposto, delle loro spie.

Dalla Maremma alla Terra di Lavoro, dalle rupi d' Abruzzo agli specchi d'acqua, lucidi sotto alla luna, dalle Paludi Pontine, dalle torbiere della valle dell'Arno all'acre aura delle solfatare dei Campi Flegrei, immutati sono i caratteri del grande acrocoro dell'Appennino, della misteriosa e meravigliosa « mascella » che, arcuata come un relitto antidiluviano, sorge dal Mediterraneo a formare l'Italia, luminosa di bocche vulcaniche e fumosa di acque bollenti.

Nelle caverne dell'Appennino, dagli spechi della Majella alle grotte marine del Circeo, dormono ancora, fra le selci aguzze e le salsedini della preistoria, i crani dalla dura mandibola e dal teschio ovale dei nostri progenitori. L'humus è fatto con la polvere delle loro membra dai muscoli tenaci e affaticati, dalla materia grigia del loro cervello astuto, dalle loro viscere scarsamente nutrite, dai loro capelli color delle olive nere, da quelle cellule di straordinario impasto che illuminarono, colorarono, modellarono un tempo gli occhi da lupo dei loro maschi e gli occhi da capretta delle loro bambine e delle loro femmine dai seni color della crosta del pane, gonfi di latte intriso d'azzurro in ogni sua perla.

Non è mutato il corso dei loro fiumi esili, serpeggianti fra ghiaie ed arbusti, squisitamente riottosi e indocili, come donne che amoreggiano con una rupe o con un albero: fiumi ignoti alla grande geografia delle acque che chiamano i vascelli a navigarli o le dighe a imprigionare la loro forza inconscia.

Esili fiumi che un tratto di matita basterebbe a cancellare dagli atlanti: senza ghiacciai che li alimentino, senza nevi che li rendano pingui: contenti di nascere da piccole fonti in una forra di spini che strappan fiocchi di lana alle pecore raccolte per fu abbeverata. Davanti ai fari delle macchine si snoda ampliato dal cemento e dall'asfalto, lo stesso sentiero che le mandrie percorrevano brucando quando ogni idioma era oscuro, e agli uomini erano ancora uniche leggi il monito tonante del cielo, la folgore e la pioggia e la fiaccola del Sole. Nulla: pochissimo è mutato di ciò che fu l'Italia dei nostri avi, divisi al nord dagli insubri della Padania e al sud dagli ulissidi ellenici gettati dai naufragi, al ritorno da Troia, sulle tiepide scogliere del Sirene.

Qui è l'Appennino, arso nell'estate fra i lecci e i quercioli, corso d'inverno, fra rupe e rupe, da rabbiosi torrenti: terra che si fa aspra appena un palmo sotto la zappa, e dolcissima invece sotto la schiena del pastore disteso all'ombra di un albero nell'incanto della sua zampogna. Terra di povera gente.

I più poveri di tutti scesero sul fiume là dove nacque Roma. Poveri, disperati, ribaldi, avevano l'onda degli acquitrini a mezza gamba: mentre ardevano gli ultimi vulcani, che lentamente morivano entro al lieve fumo dei crateri stanchi. Una lupa dai lunghi capezzoli impiestrati di fango nutrì quelli che essa credeva due lupacchiotti. Con i due piccoli ignudi

si rinnovò, appena vestirono di pelli ferine, il mito di Abele e di Caino. Nacque la città che fece il deserto attorno a sé, la tremenda isola di capanne che si chiamò Roma, e che si salvò con la punta della spada su tremolanti traghetti: la città che per secoli, ai piedi delle sue rupi e sotto al dosso dei suoi colli, puzzò di cadaveri, in attesa che le piene del fiume li facessero rotolare pigramente nelle acque fino a dissolversi nel Tirreno.

Cinta di marenne e di paludi che trasformavano d'ora in ora il loro contorno, vegliava come un'aquila ma più come un avvoltoio sui greppi che doveva salire un giorno Cesare. Nacque la città: si accovacciò vinto il padus: un fiume segnò la sorte delle genti dell'Appennino da cui era nato, delle terre fra le quali le sue acque gialle erano passate come obliose.

Collocata dalla sorte fra gli approdi dell'Etruria e gli scogli smemoranti di Circe, Roma fece il vuoto attorno a sé. Villaggio essa stessa, distrusse i villaggi di Veio e di Corioli: l'acquirino del Foro si prosciugò: le greggi del Sannio scesero ai suoi mercati; le brune donne dei monti, riottose e vogliose, cedettero alle mani dure di chi non aveva munto capre, ma strozzato i propri rivali. Ben presto, attorno a Roma, tutto l'Appennino è silenzio.

La città del fratricida Romolo può aprire, nelle marenne, nelle paludi e nelle valli, le strade da cui si inizierà il suo impero. Con al fianco, a batter sulla coscia nuda, la corta lama della spada, con il breve giavellotto sulla spalla, con la scure da battaglia, dal tozzo manico, oscillante sulle reni, salendo fra boschi e fratte i soldati della nuova Roma, sotto al cielo percorso dagli avvoltoi, mettono a sacco i villaggi e i piccoli castelli delle antiche sovranità. Costretti i vinti a strisciare in ginocchio sotto ai giochi degli aratri in segno di sottomissione, si segnava il destino di una gente che, dissanguata dalle stragi e stremata dai rubamenti, doveva rassegnarsi a dirsi paga solamente di sopravvivere in una condizione umana da cui nemmeno il passar dei secoli poteva cancellare. Le tracce servili.

In quest'aura da cui è così difficile scartare l'ombra di un antico sentimento di disfatta, d'onta e di morte, vissero i popoli dei quali, più che a capo, Roma si elesse col filo della spada a padrona. Non importò se quella dei vinti, tra gli Etruschi e i Pelasgi, era stata una civiltà antica, ammonitrice con le sue mura e con i simulacri arcani dei suoi miti. Il veleno di una malaria dello spirito, ben più grave di quella dell'anello di paludi che circondava Roma, anemizzò le vene degli sconfitti: la invisibile nube della rassegnazione passò sui cieli cilestrini di infinite primavere senza resurrezione. Quelle terre non ebbero più, effettivamente, né una storia pubblica né una storia sociale. Roma non si dette nemmeno la briga di erigervi dei monumenti, come l'intuito politico le consigliò di sollevarne, arco accanto ad arco, colonna accanto a colonna, simbolo di potenza, nelle terre periferiche o su sponde lontane. Lasciò che gli antichi popoli vivessero in dimore di sassi pronti a crollare e di argille pronte a disfarsi. L'Italia appenninica, andando dall'uno all'altro villaggio di popoli vinti, chini sul lavoro dei campi o a seguir le greggi nelle faticate migrazioni, fu per i romani una Thule desertica, attraverso la quale si inoltrava il corso delle strade dirette verso le opposte sponde marine, sull'orma dei sentieri dai quali erano calati i Galli e i giavellottieri di Numidia e gli elefanti di Cartagine. Al posto della polvere e del fango mescolati nella marcia agreste delle antiche tribù contadine, al posto delle erbe rapate dal brucar delle greggi lungo i tratturi, avanzava il fiume delle pietre destinate a sostenere il passo delle legioni dirette ai porti marinari o ai valichi alpini di cui conquistare il mondo. A destra e a sinistra delle grandi vie stava la boscaglia.

Terra di antichissima e quasi indecifrabile storia nei tempi prima di Roma, per essa la Storia, fra gli Abruzzi e la Sabina, fra il Sannio e la Campania, si fa muta durante il millennio orgoglioso dell'Urbe.

L'Italia appenninica è solamente il granaio di Roma dalle infinite bocche, ammaestrate dall'apologo illusorio di Menenio Agrippa. Scendono verso Roma le farine, l'olio, le vacche, i capretti, le lane. Per i sentieri che tornano ai monti non risalgono né le porpore né gli unguenti né i profumi d'Oriente.

L'Italia senza Fori, senza statue e senza Colonne Rostrate, dimenticata dai Numi superbi, protetta al termine dei suoi campicelli dalle sue piccole divinità campagnole e vicino alla cenere calda dei suoi fumosi focolari dai Lari odorosi di olio d'oliva e di latte di capra, resta l'Italia umile e povera eh' essa è stata da quando l'uomo ha grattato col primo ferro nella sua magra corteccia di terra stampata sul fango dell'autunno dalle unghie lente degli orsi e da quelle veloci dei lupi.

Segui il tempo dei romitaggi, dei conventi, dei santi: quando la superba Roma diventò nido di macerie fra i rovi, i fichi selvatici, le felci spettinate, i muschi insidiosi e i pallidi licheni che vestirono i marmi diruti fra i quali urlava di nuovo il lupo e i gufi facevano il loro nido. In cima ai colli lontani, rimasti un tempo fuori dagli itinerari delle legioni e adesso dai percorsi dei Vandali, negli spauriti villaggi regnarono le funeste morie, le pestilenze e la fame. Gli uomini si abbarbicarono ai sassi: i religiosi si difesero pregando negli specchi. Dissolte nelle tenebre del Medioevo le immagini delle Ninfe dei fiumi e dei ruscelli, tacendo il rumore dello zoccolo dei satiri silvani, oscillavano alla tramontana le fiammelle delle prime candele nelle cripte cristiane del Lazio, dell'Etruria, della Sabina. In Terra di Lavoro e in Ciociaria, rapinati dai corsari gli approdi tirrenici, i popoli affannati fuggivano verso i sentieri scoscesi dei monti, spingendo le frotte delle capre.

Nacque così il Medioevo appenninico, con il suo lungo e impenetrabile mistero: fra boschi e grotte, solinghi altipiani vegliati dai villaggi sulle cuspidi dei monti: un'Italia di povere pietre, stridule pietre da macina, di stabbi dietro i quali guardava l'occhio nero e profondo delle vaccine: l'Italia in cui le gramigne nascondevano le strade, con i villaggi silenziosi attorno alle scarse fonti che l'estate ogni giorno minacciava di disseccare: l'Italia delle lunghe disperate solitudini, ferma sui balconi delle valli tortuose in fondo alle quali, sui duri ghiaietti, correva la breve bava d'argento dei torrenti. Quale ricordo poteva restare in essa dell'Urbe che per tutti era un fantasma vaneggiante in una lontananza mitica? Quale ricordo, delle sue armi, delle sue leggi, dei suoi poteri, dei suoi consoli e dei suoi imperatori?

Dall'Appennino erano scesi i proscritti che si erano alleati a Romolo: l'Appennino aveva alimentato la nascente città con gli stentati frutti della sua terra. L'Appennino era ridotto a qualcosa come una materna mammella fatta ormai vizza e rugosa che non poteva dar cibo ai nuovi nati, né che poteva ricevere nuove linfe e nuovi stimoli dalla rinascente capitale cristiana o dalla città ellenica sovrastata dai fumi del Vesuvio.

Valli lontane anche dagli itinerari dei pellegrini medievali, paesi senza possibilità di scambi nemmeno nel cerchio di una giornata di marcia, brevi pianure in riva al mare soggette alla raffica degli sbarchi corsari, una continua tema di carestia e di morte, di avanzar di predoni dagli idiomi sconosciuti, di un tremore di fanciulle violate, il carattere dei suoi abitanti si rinselva e obbedisce solamente alle leggi primordiali dell'onore: l'uomo difende il proprio campo e la piccola stalla: la donna corica i nuovi nati in una pendula canestra; dagli specchi sacri escono sotto al cielo dell'estate le immagini della Madonna per invocare la pioggia che non privi del pane i viventi: le vecchie ululano forsennatamente le litanie dei morti che discendono nella terra. La crudeltà dei più forti esercita i diritti delle prime baronie. L'Italia appenninica vive come nei clan della preistoria. Per le strade vagano i lebbrosi, gli epilettici, gli ossessi, gli indemoniati: sui monti le maghe rusticane cercano bacche velenose ed erbe per i filtri d'amore: i serpari frugano fra i sassi dei torrenti inariditi a scovare vipere o colubri. E' l'Italia scalza che si copre i piedi e le gambe di cenci annodati con strisce di pelle di pecora: l'Italia delle ciocie che con quattro stracci ripetono per secoli e secoli la foggia degli alti calzari dei legionari. E' l'Italia scalza che non conoscerà effettivi mutamenti per quasi mille anni, chiusa in una sua invincibile miseria armata di cupi orgogli. Inutile nasconderselo: l'Appennino del grande acrocoro che fu il primo nido degli Italici domatori di lupi grigi e di orsi bruni, ignora che sian sorte Venezia e Firenze, con le rinnovate civiltà d'oro: ignora Roma stessa, se non come la sede di un

pontificato che non può giungere lassù, fra i monti d'Abruzzo e dell'Alta Sabina, se non con i campanili, con i conventi, con i fontanili per abbeverare le greggi nel grande viaggio della transumanza. È l'Italia che firma la sua storia con l'incerto segno di croce degli analfabeti.

Questa Italia sopravvive, molto più di quanto si pensi, appena si devia dalle grandi strade. Le emigrazioni oltre ai mari, o il lento discendere al piano, sono state il destino delle sue genti per una lunga catena di secoli. Dai villaggi si cala ai borghi, dai borghi alle città: ma per molto tempo fu il passaggio da una solitudine all'altra. Alle ribellioni degli antichi, spente nel sangue, alle rassegnazioni del Medioevo seguì una specie di assorta melanconia, il fatalismo sfiduciato, l'accettazione della cattiva sorte come di un destino ineluttabile. Una terra dai profili incantevoli sembrò probabilmente una terra ingrata, dove ogni vite e ogni olivo dovevano essere annaffiati con lunghi sudori, dove i pascoli erano disperatamente contesi, dove il sottosuolo non offriva risorse al minatore. Per una buona metà, quest'Italia povera e bellissima non offriva ai suoi abitanti se non aspre foreste e boschi assetati.

Questa Italia visse solamente l'Età della Pietra; non conobbe, come la conobbero i popoli alpini e germanici, e i nordici, quella civiltà che potremmo definire come l'Età del Legno. I villaggi furono di sassi, e tali sono rimasti nei secoli: i fiumi erano avari anche di argille o andavano a deporle o a stratificarle al piano. Più che di boschi, questa Italia che dalle marenne e dalle crete senesi e dal balcone grifagno di Radicofani scende verso Roma, descrivendo attorno ad essa il semicerchio dei colli della Salaria e di quelli che da Monte Cavo digradano verso le Pontine e verso il Sannio, fu coperta dalla «macchia» incoltivabile e spinosa, impenetrabile ai carri, che del resto, entro la sua arida geografia non avrebbero trovato nessun utile traguardo.

La «macchia» fu l'incubo tenebroso dell' Appennino, nei suoi monti, nelle sue valli. Nelle sue verdi primavere, nelle sue gialle estati, nei suoi rossi autunni, chiudeva i villaggi e i borghi nel deserto sull'isolamento come le sabbie chiudono le oasi del Sahara.

Ma a suo modo, come il mare, la «macchia» era pietosa: poteva offrire a tutti di che alla meglio sfamarsi, una grotta dove nascondersi, sterpi da bruciare per riscaldarsi, grotte in cui ripararsi dalla pioggia. Alle porte stesse della città - non più di cento anni or sono le città dell'Alto Lazio, della Valle del Tevere e della Ciociaria, avevano vere «porte» che alla sera si sbarravano con grossi catenacci - la macchia si offriva per rifugio a chi, ricevuto un torto, ne avesse tratto vendetta, a chi avesse sparso del sangue per difendere il proprio onore, a chi si fosse ribellato alla cupa disperazione della lunga povertà e si fosse deciso a farsi predone o bandito. La «macchia» rendeva invulnerabili: stabiliva attorno ai proscritti un invincibile reticolato difensivo. Da qualunque parte fosse giunto o si ritenesse giunto il torto, per chi cercava riparo fra i suoi lecci, fra i suoi nocciolati, fra i suoi pruni e le sue stoppie, nei covi di sasso e nei capanni di paglia, era sicura l'omertà.

Il pastore o il contadino nativi di quei luoghi erano abituati alle ostinate diffidenze e ai lunghi silenzi: essi non chiedevano ai randagi né confidenze né confessioni, né il motivo del loro vagabondare o andar cercando un covo. Essi stessi, gli indigeni, pur senza poter conoscere il motivo iniziale delle sofferenze della loro amara condizione umana, erano convinti che il mondo non aveva mai reso loro giustizia.

Vivevano dunque già nella situazione più adatta per diventare quelli che la legge avrebbe chiamato i favoreggiatori e i complici degli uomini che, in un modo o nell'altro, si erano ribellati a quello stato che in modo assai incerto veniva indicato come uno stato di ingiustizia. Quando il brigantaggio non fu solamente organizzazione di rapine e di ruberie, esso fu giustificato, fra genti vissute nel più denso analfabetismo e in una confusa condizione di protesta sociale - per dirla con un termine che il brigantaggio non avrebbe compreso - trovò le sue rudimentali insegne in un concetto di ribellione ad una ingiustizia

di cui non si conoscevano con precisione i termini e le colpe. Quando alle «bande» non accadde di essere arruolate per una guerriglia politica di cui in gran parte sfuggivano loro gli scopi e molte volte gli inganni, il banditismo fu un fatto autonomo, una iniziativa autonoma di uomini nel cui animo si alternava una crudeltà atavica e sostanzialmente inconscia - la crudeltà dei lupi dei loro monti - e un ondosso e procelloso sentimento dell'onore, della fedeltà, della giustizia. La storia del brigantaggio non registra episodi di banditi che si costituissero nascosti patrimoni: sono quasi del tutto leggenda i tesori nascosti fra le radici delle querce: il denaro delle ruberie e delle grassazioni, si inceneriva nelle loro mani arroventate dalla canna del «trombone». Dello stesso denaro, che essi prima non avevano mai posseduto, non avevano un concetto preciso: non lo consumavano in orge o in crapule. Uno dei tanti misteri della storia segreta d'Italia è quello di sapere come si spendessero le monete d'oro, i sacchi di scudi i gioielli che avrebbero dovuto formare le «riserve», per esempio, di un Gasparoni e di un Stefano Pelloni detto il Passatore. I foschi briganti vivevano di cacio pecorino e di carne di capra, bevevano il vino asprigno dei monti ma più spesso l'acqua delle fonti divisa con i muli e con i cavalli. Siamo ben lontani dalle fantasie di Dumas, e dalle ricchezze del Conte di Montecristo. Le donne che li accompagnavano - molte furono uccise in combattimento - non conoscevano lavacri, portavano cinque sottane, non erano cortigiane profumate ma amanti selvaggiamente odorose di stabbio: non sapevano cosa fossero le mutande, al pari delle pastore o delle ragazze che preparavano il truògolo ai lattonzoli dei porcili: portavano fra le mammelle sudate grossi scapolari dov'era sigillata una scheggia di reliquia sacra. I cenci delle loro ciocie si incrostavano con la pelle delle caviglie e dei polpacci come accadeva ai giovani pastori sardi, ancora ottant'anni fa, ai quali, chiamati coscritti, le ciocie venivano tagliate via con una attenta lama di rasoio, come se si fosse dovuto scuoiarli. In quali pagliai queste femmine partorissero a chi affidassero i nati, su quali gradini delle chiese li abbandonassero, non si sa. Talune, nei villaggi, erano spose legittime dell'uomo che stava alla macchia, che scendeva ogni tanto nelle notti senza luna a renderle pregne; che sfamavano il loro maschio dopo l'amplesso e che prima dell'alba, pregando l'Addolorata di assisterlo, stavano in ascolto del suo passo che rapido fuggiva per il sentiero dei boschi.

Non so se mi sbaglio: ma i romanzieri italiani che nell'Ottocento leggevano Walter Scott hanno perduto una grossa occasione a non dare mai effettivamente un'occhiata fuori porta dei loro paesi. Chi ha vissuto, anche non più di mezzo secolo fa, fra l'Alto Lazio e la Ciociaria, ha ancora nelle orecchie il ricordo dei notturni silenzi di quelle campagne e di quei borghi, sotto l'indifferente pendere, lassù, della luna. Anche noi ragazzi conoscevamo

la «macchia»: la percorrevamo con le nostre fionde vi andavamo con un bastone e un ciottolo in mano, a cercar vipere e «orbettini». Per difenderci dai morsi velenosi ci coprivamo le gambe con stracci di sacco legandoli con spaghi ben stretti, alla brigantesca. Le strade verso Vetralla, verso Ronciglione, verso Alatri, verso Anagni non erano certamente, con le loro polverose carraie, molto diverse da quelle su cui erano passati gli uomini di Gasparoni, o, in tempi più recenti, di Tiburzi.

Una nozione di cui si perde più facilmente la memoria è quella delle misure e delle prospettive del tempo. Ci stupiamo oggi se un momento di riflessione ci fa ricordare che i nonni di certi nostri compagni di scuola avevano servito nell'Esercito Pontificio come i nostri nonni fra i garibaldini. Poco più in là che si fosse andati nel fiume del tempo, avremmo trovato che certi vecchi s'eran fermati chissà quante volte sotto ai bastioni del forte di Civitacastellana a guardar le finestre dietro alle quali era diventato canuto il brigante Gasparoni. Distanza di tempo da misurare addirittura a minuti! La «macchia» era eguale a quella d'ogni tempo: le ginestre sul dosso degli antichi con vulcanici fiorivano con identiche macchie gialle. Le greggi scendevano accompagnate dal rumore dello stesso campanaccio. I maialini neri correavano fra le forre come piccoli cinghiali. Oggi, è

un'ora, un'ora e mezzo di viaggio da Roma: per noi la distanza era più lunga di quella che aveva sfiancato i volontari garibaldini avviati verso Mentana.

La notte, sotto l'alta luna, stridevano le civette, gemevano i gufi nei crepacci delle mura medievali. Erano le stesse voci che avevano popolato le notti di Gasparoni e di Tiburzi, con l'orecchio teso se si udiva spezzare un ramo o muovere una fronda. I colli erano sparsi di carceri e di ergastoli. Il nostro cuore era inconscio e puro: nei lunghi pomeriggi d'autunno giocavano alla ruzzola nel tratto di terra battuta che si stendeva sotto alle mura dello « Stabilimento di Pena».. Nelle valli della Ciociaria si diceva che entro ai conventi dove, vecchi, si erano rifugiati chiedendo un saio per trasformarsi in servi, fosse morto senza nome qualcuno degli ultimi fedeli di Gasparoni.

Avevo vent'anni quando il Padre Foresterario della Trappa di Casamari - al ruolo di foresterari venivano assegnati a turno, come per un riposo dalla «regola», i frati che la interminabile clausura e l'imposizione del totale silenzio minacciava di deliri e di follia - dopo aver parlato per tre giorni e tre notti con me, quasi in delirio, mi portò in una soffitta dove si era ammucchiato da secoli quanto era rimasto degli inesplorati bagagli dei «servi» venuti a rifugiarsi lassù dove erano poi morti senza nome, zappettando sino all'ultimo giorno l'ortaglia. Il Foresterario mi mostrò, con un riso quasi allucinato, alcuni fogli.

Non potrei giurare che quei fogli contenessero il riassunto di una storia simile a questa, come pare usasse fare, per venderli ai visitatori di Civitacastellana, il compagno di Gasparoni, fattosi memorialista. Erano fogli ingialliti, da minute di tipo notarile, coperti da una calligrafia rapida e confusa che non andava mai a capo, la calligrafia che i medici riconoscevano subito come quella dei «pazzi tranquilli». Parlavan di briganti, e il frate Foresterario - che smaltiva la folle ipocondria del silenzio della «trappa» parlando e divagando incomprensibilmente, senza mai interrompersi, si che il suo labirintico monologare si sovrapponeva ai labirinti della scrittura che mi stava sotto agli occhi - mi diceva che il brigante memorialista, scrivendo e copiando tutto il giorno nella sua galera, aveva certamente vinto la follia dei quarant'anni e più di silenzio in cui si era trovato recluso.

L'Abbazia di Casamari era come una melanconica fortezza, un angoscioso castello dalle cui celle, ogni due ore della notte, i trappisti dovevano scendere in chiesa a pregare silenziosamente. I frati malati e i paralitici assistevano alle preghiere dagli spioncini dei loro cubicoli aperti nell'alto della navata per guardar l'altar maggiore. Attorno all'Abbazia, come all'infinito, si stendevano le terre che avevano conosciuto il passo e gli spari e gli agguati e le stragi di Gasparoni. Sui loro poggi fulvi e senza voce passava ancora, vaneggiando, la sua immagine. Non posso dire se quelle pagine raccontavano la sua storia, come fanno quelle di questo libro. Certo, alta era l'angoscia che ne spirava, l'aura che pareva emanasse da quelle carte, dal groviglio di quella vecchia calligrafia color ruggine. Il Foresterario me le affidò per una notte, perché io potessi leggerle al lume della lanterna ad olio. Si allontanò nel corridoio buio: lo udii parlar da solo nella notte del convento, fino a quando il sonno non mi abbassò le palpebre e non mi fece cader di mano quei fogli che all'alba ritrovai per terra sotto ai piedi nudi.

Ripeto: il mio ricordo è impreciso: non rammento nomi e parole di quel memoriale lasciato, come tante altre cose dei «servi» naufraghi nella Trappa di Casamari, in preda ai topi del convento ciociaro. Altre immagini si sovrapposero al ricordo di quella faticosa lettura su cui andava trascolorando il mio sonno di ragazzo. Vennero all'aurora - era una domenica del tempo di mietitura - i contadini e le contadine delle valli. Udivo per la strada l'andare, con un rumore di passi soffocati, come di un corteo. Su due file, le donne a sinistra con i falcetti alla cintola, gli uomini a destra con le falci in spalla, veniva la carovana della mietitura, le donne con il busto nero allacciato sopra la bianca camicia, allacciato alto a sostenere il seno in una nera conchiglia, la pezzuola bianca dello scialle ripiegata in capo: gli uomini con i vecchi farsetti di fustagno dai bottoni d'ottone, un pane

infilato nella tasca della braga per mangiare dopo la Comunione. Batteva loro sull'anca il fodero della cote per affilare la falce, e la fiasca dell'acqua. Non cantavano fra uomini e donne non si guardavano: avevano occhi attenti e fissi: sopracciglia severe. Il passo sulle ciocie dalla punta ricurva, trattenute dal laccio che poi si avvolgeva fino al ginocchio, era silenzioso.

Forse non ho avuto, dopo di allora, come in quella aurora che subito cominciò a risplendere e ad ardere nella vampa meridiana dell'estate, una visione più precisa di ciò che, giù giù fino entro all'abisso dei millenni, fu il misterioso Appennino, terra di poveri.

ORIO VERGANI

INTRODUZIONE

CI DICE AUTOREVOLMENTE Littré che brigante significò in origine semplicemente:

«che appartiene a una brigata», e stette a designare il «soldato a piedi». La semantica interviene poi a spiegare, come le rapine compiute dai soldati nel corso delle guerre abbiano fatto passare il termine all'eccezione peggiorativa di «predone». Così, assai per tempo, il brigante fu insieme uomo d'ordine e di disordine, né smentì mai questa sua ambigua e bifronte fisionomia, giacché abbastanza spesso la storia di tempi passati e recenti ci offre esempi istruttivi di collusione fra il potere costituito e il brigante. Per restare nella storia che più direttamente ci riguarda, basterà ricordare con quali forze il cardinal Ruffo riconquistò il reame di Napoli all'ineffabile regina Carolina, assetata di sangue giacobino («quella regina proclive nelle occasioni al pretto delinquere» ha detto lapidariamente il Croce); o come, caduto l'ultimo fortituzio di Gaeta e rifugiatosi il Borbone nelle accoglienti braccia del Pontefice-re, il brigante sia stato impiegato contro le forze della libertà, a sostegno dell'ormai traballante tirannide pontificia. Sembrerebbe un'anomalia; in realtà il fenomeno è facilmente spiegabile, se si pensa che, in ogni tempo, per stanchezza o speranza di perdono, il fuori-legge diviene un prezioso collaboratore delle polizie; è lui che tiene il bandolo delle più intricate matasse: l'imperfezione del pio perfetto delitto spesse volte è proprio lui, l'indicatore.

Non è nostro compito tracciare qui una compiuta storia del brigante, né seguire le sue trasformazioni e reincarnazioni moderne sotto altri cieli (il bandito del Far West, il gangster della metropoli); qui si vuole soltanto ricordare che, sebbene si sia venuta delimitando una precisa geografia del brigante, questo personaggio si trova da sempre nella storia reale, e nel folklore, di tutti i popoli. Le storie di briganti appartengono alle letterature di tutti i tempi; con gli orchi e le streghe, i briganti sono i personaggi che abbiamo incontrato alle nostre prime letture: da quelli delle *Mille e una Notte* e di *Ali Babà* a quelli che rapinano il povero *Pinocchio*, a quegli altri, spietati, di «Sangue romagnolo» nel Cuore di De Amicis...

Ma c'è brigante e brigante; c'è quello reale e quello della leggenda, e bisogna dir subito che, intorno a un tal personaggio, assai spesso la leggenda ha finito col sopraffare la storia. Tuttavia un dato è sicuro: il brigante e il brigantaggio fioriscono in certe particolari condizioni ambientali, materialmente e spiritualmente arretrate, o in concomitanza coi grandi rivolgimenti storici. Quella geografia, di cui discorrevamo poc'anzi, che è venuta localizzandosi principalmente nel XVIII e nel XIX secolo, si restringe alla bassa Italia e a due delle grandi isole mediterranee: Sicilia e Corsica. Scrive, ad esempio, F. S. Nitti: «Si può dire che, durante tutto il vicereame spagnolo e il regno dei Borboni, il brigantaggio sia stato una delle parti più interessanti, se non la più interessante, della storia meridionale. Era il più delle volte un vero malandrinaggio: contadini affamati, o perseguitati dalla così detta giustizia baronale, si riunivano in bande, sceglievano un capo più intelligente e feroce, e si davano, come si diceva allora, alla campagna; per rubare e per uccidere.

Se i capi erano il più delle volte persone note a delinquere, i gregari, gli oscuri erano sofferenti, che avean torti da vendicare, o contadini ridotti a una vita quasi bestiale, e che desideravano, per qualche anno almeno, saziare la fame e vendicare le offese».

Questa la realtà, così schematizzata dallo storico e dal sociologo, cui si potrebbe opporre una sola riserva autorizzata, là dove egli parla di «persone nate a delinquere»: il Masi, redattore delle memorie che sono materia del presente volume, fu esperto di queste

cose in *corpore vili* e sembra escludere che si possa nascere con una tal vocazione. Per lui, sarebbe uno sbaglio di natura.

Comunque sia è certo che il personaggio del brigante, anche prima della sua metamorfosi romantica, appare dotato di un'aureola di prestigio. La sua essenza di uomo in rivolta esercita un certo fascino sull'immaginazione popolare, che lo subisce e lo ammira. In Francia, nel XVIII secolo, le gesta di un Cartouche e di un Mandrin terrorizzarono intere province: ma non si trattò di volgari malandrini e la loro memoria, nei documenti che ad essi si riferiscono, non appare affatto macchiata d'infamia, malgrado il patibolo che pose fine alla loro carriera.

Parimenti in Italia, per quell'Angelo Duca detto Angiolillo, brigante-eroe del Napoletano, alla cui figura ha dedicato il Croce uno studio, sulla scorta di documenti e della popolaresca Bellissima Istoria, che narra di Angiolillo *prodezze ed imprese*.

Sono questi, evidentemente, esempi maggiori; giacché di briganti anonimi, isolati o in bande, pullulò l'Europa intera, fino alla soglia dei tempi moderni. Corrispettivamente non c'è romanzo del Sei e Settecento - o che rievochi quei tempi - in cui non appaiano i briganti: Gil Blas incappa in essi fin dai suoi primi passi; senza di essi la Marianne marivaudiana non sarebbe neppure esistita; Zadig è salvato dal brigante Arbogad, il quale «*volait avec une rapacité furieuse, et donna il libéralement; intrépide dans l'action, assez doux dans le commerce, débauché à table, gai dans la débauche, et surtout plein de franchise*»; Jacques il fatalista e il suo padrone sono beffati dai briganti, ai quali Jacques rende pan per focaccia; e nei *Deux amis de Bourbonne* lo stesso Diderot esalta l'amicizia dei briganti siciliani Testalunga e Romano ... L'esemplificazione potrebbe continuare; ma qui ci serve solo perché essa attesta l'introduzione sempre più frequente nella letteratura romanzesca di un personaggio tristamente reale, a detta di tanti viaggiatori, svaligiati lungo le strade percorse dalle diligence. Son proprio i viaggiatori che hanno efficacemente contribuito a localizzare i domini del brigantaggio entro ben determinati confini, e precisamente quelli tra essi che si sono spinti in paesi nei quali, a dire il vero, era allora assai rischioso recarsi. Ma, se è vero che l'Europa intera - e vi accennavamo poc'anzi ha conosciuto le imprese dei briganti, che hanno invariabilmente accompagnato guerre e rivolte, congiunture favorevoli per molti riguardi al fenomeno del brigantaggio, è anche vero che è toccata all'Italia e precisamente alla bassa Italia una particolare rinomanza in materia.

È noto che le vicende politiche, susseguitesesi dalla Rivoluzione francese all'Unità, hanno favorito lo sviluppo del brigantaggio, al quale hanno ricorso gli spodestati sovrani come al più efficace ausiliare delle loro malfide milizie. Basta leggere il Cuoco, il Botta, il Colletta, il Pagano, il Gorani e perfino Alexandre Dumas, storiografo del brigantaggio meridionale con la stessa penna, press'appoco, con cui narrò le prodezze dei tre moschettieri... I Mammone, i Fra Diavolo, i Gueriglia, i Mastrilli etc. sono gli eroi di una vera e propria epopea nera, che tentò. più d'uno scrittore d'oltr'Alpe: valga per tutti Henry de Latouche, il cui romanzo Fragoletta (1829) è tutto pieno delle gesta del cardinal Ruffo e dei suoi preziosi alleati Mastrilli; Barba Girolamo e Mammone, nella caccia ai soldati francesi di Championnet (particolare piccante: Henry de Latouche attribuisce alla regina Carolina una tenerezza scabrosa per Lady Hatnilton ...). Ecco come l'autore di Fragoletta descrive l'abbigliamento di Mastrilli: «*Il portait une veste de velours violet, surchargée de galons d'or; autour de ses genoux flottaient des jarretières, arrêtées ainsi que ses souliers et les plis de sa chemise, par de larges boucles d'argent; des galons de laine tournaient autour de ses jambes, à la façon du cothurne grec, et un feutre pointu, entouré de rubans, couvrait sa tête. Sa ceinture de cuir, qui était vide en ce moment, paraissait destinée à porter des armes de plusieurs espèces*». Il lettore del presente volume potrà confrontare questa descrizione di Henry de Latouche con quella del Masi; noi gli ricorderemo che, parallelamente, Balzac ha posto nello stesso anno 1799 la storia dei suoi Chouans di

Bretagna: in entrambi i casi, il brigante è in funzione antigiacobina, è Vautrin diventato Vidocq.

Naturalmente non fu sempre così, come mostrano queste memorie del Masi, almeno per i personaggi maggiori; ma al tempo della Rivoluzione napoletana, e negli anni che seguirono, le molteplici bande che operavano nel Meridione, diedero non poco filo da torcere ai francesi di Giuseppe Bonaparte, dopo la seconda fuga del Borbone. Dicono gli storiografi che ci furono bande di predoni e bande di partigiani, ma che la confusione fu tale, che gli uni e gli altri furono trattati dai francesi, quando lo poterono, secondo la stessa legge di guerra. Né furono da meno i briganti, o partigiani, coi francesi. Certo si è che questi ultimi non si sentivano in nessun luogo sicuri, come appare dalle testimonianze rimaste; fra queste, le lettere di Paul-Louis Courier sono di particolare importanza, perché sono di uno scrittore pieno di verve, militare contro sua voglia, e innamorato dell'antichità classica. Le sue scorribande attraverso la Magna Grecia furono disturbate non più dalla presenza dei briganti, ora, aggressivi: «... (Les brigands nous dépouillent » (lettera del 24 marzo 1805), ora più accomodanti: « Tout le pays est plein de brigands par la faute du gouvernement, qui se sert d'eux pour vexer et piller ses propres sujets. J'en ai rencontrés beaucoup; mais, comme ils ne voulaient pas alors se brouiller avec l'armée française, ils me laissent passer. Figurez-vous que dans tout le royaume une voiture ne peut se hasarder en campagne sans une escorte de cinquante hommes armés, qui souvent dévalisent eux-mêmes ceux qu'ils accompagnent » (Lettera del 24 maggio 1805). L'ossessione del brigante non impedì al Courier di reagire da quell'uomo di spirito che egli era: è arcinoto l'episodio, da lui narrato in una lettera del 1807, della sua paura nella povera ma ospitale capanna dei carbonai di Calabria, che non volevano uccidere gli ospiti, ma i capponi per onorarli (episodio del tutto immaginario, la cui fonte è nell'Heptameron di Margherita di Navarra; Giornata IV, Novella IV). Il che non toglie che, in altra occasione, il Courier rischiò di lasciarci la pelle davvero ...

Ma bisogna ora far cenno alla metamorfosi del «brigante», al suo ingresso cioè nel mondo degli eroi romantici, e quindi alla sua ultima sublimazione tipica. Si è detto ora della sempre più frequente presenza dei briganti nella letteratura romanzesca; occorre precisare che, per esempio in quei testi da noi citati, si tratta di apparizioni indeterminate, che servono ad arricchire il racconto di elementi pittoreschi o avventurosi. In quei romanzi il brigante non ha alcuna individualità, né tanto meno portata eroica o polemica. È negli ultimi decenni del Settecento che esso assume nuova fisionomia; spogliandosi a poco a poco dei suoi aspetti truculenti o truci, per reincarnarsi nella seducente figura dell'eroe in rivolta: e in ciò si incontreranno l'immaginazione popolare e la fantasia dei poeti. Non bisogna dimenticare tuttavia che quei decenni vedevano maturare i frutti di una predicazione dottrina, tendente all'esaltazione dell'uomo di natura, dell'essere primitivo depositario di tutte quelle virtù (proprio nel senso etimologico), che i teorici dichiarano spente negli uomini consociati. Si aggiungano a ciò quegli aneliti alla libertà, in opposizione a ogni forma di despotismo; quell'insofferenza del Genio, che trova angusti i confini del mondo; quell'esaltazione che si nutre di Eroi e li crea alla sua misura: è l'ora di Arminio, dei Bardi, dei poeti dello Sturm und Drang. Basterà guardare alle date: 1772-73, Goetz von Berlichingen; 1772, Emilia Galotti; 1775, Zwillinge; 1776, Julius von Tarent; 1781, Die Riuber. Passioni senza freno e nobili rivolte: il gentiluomo si fa masnadiero e, per suo tramite, il brigante diventa eroe.

Non si può certo affermare che questo tipo sia subito divenuto corrente; ma è possibile constatare un certo parallelismo nell'evoluzione tra il brigante dei poeti e quello dei viaggiatori. Scrive Hélène Tuzet, nel suo documentatissimo libro sui Voyageurs Français en Sicile au temps du Romantisme: « Le type idéalisé du bandit: chevaleresque, fidèle, désintéressé, protecteur des humbles, se trouvait accompli dès 1770 dans l'ouvrage de Brydone. Nous n'en retrouvons aucune trace chez les voyageurs du XIX siècle, avant

l'épanouissement du romantisme: jusqu'en 1830, le brigand n'est pour eux qu'un vulgaire détrousseur. Avec Nervo, reparait autour du personnage une auréole de légende; mais le type du bandit romantique ne triomphe qu'avec Dumas, qui prête au malandrin sicilien toutes les séductions des héros de drame ou d'opéra alors idolâtrés du public ».

Si può estendere al tipo del bandito in generale quanto la Tuzet scrive del bandito siciliano (osserva maliziosamente la Tuzet che « sur 18 voyageurs, échelonnés entre 1802 et 1843, si presque tous ont oui parler des brigands et souvent comme d'une menace toute proche, aucun n'a réussi à en voir la queue d'un. Un seul, un seul prétend avoir eu affaire directement à eux; et ce privilégié - ne l'avez-vous pas déjà deviné? - c'est Alexandre Dumas ! »); ma bisognerà tener presente che a questa evoluzione concorrono due elementi capitali: le vicende storiche, qui dianzi evocate, che hanno riportato i briganti in primo piano, e il diffondersi proprio nello stesso tempo delle teorie della Stael e del Sismondi, sulle caratteristiche dei peuples du Midi.

È incredibile fino a qual punto quelle teorie, semplificate fino all'ingenuità, abbiano suggestionato i romanzieri del primo Ottocento, sulle orme di Corinne.

Apriamo il libro: « Les gens du peuple seuls ont conservé la coutume des coups de poignard. Il y a dans ce pays un bizarre mélange de simplicité et de corruption, de dissimulation et de vérité, de honnêteté et de vengeance, de faiblesse et de force, qui s'explique par une observation constante: c'est que les bonnes qualités viennent de ce qu'on n'y fait rien pour la vanité, et les mauvaises de ce qu'on y fait beaucoup pour l'intérêt, soit que cet intérêt tienne à l'amour, à l'ambition, ou à la fortune ».

E poco più oltre: « Les peuples du Midi passent souvent de la plus grande agitation au plus profond repos; c'est encore un des contrastes de leur caractère, que la paresse unie à l'activité la plus infatigable: ce sont en tout des hommes qu'il faut se garder de juger au premier coup d'oeil, car les qualités comme les défauts les plus opposés se trouvent en eux: si vous les voyez prudents dans tel instant, il se peut que dans un autre ils se montrent les plus audacieux des hommes; s'ils sont indolents, c'est peut-être qu'ils se reposent d'avoir agi, ou se préparent pour agir encore; enfin, ils ne perdent aucune force de l'âme dans la société, et toutes s'amassent en eux pour les circonstances décisives ».

Ecco dunque enunciate in sede romanzesca alcune delle formule di cui s'impadronirà la caratteriologia romantica, nel suo desiderio chimerico di sfuggire al mal du siècle. Che meraviglia se l'autore di Fragoletta, citato già qui, ci presenta la poetessa Leonora Fonseca Pimentel in atto di spiegare al bell'ufficiale francese (en tout bien tout honneur !) come amano gli uomini del Sud? Intanto Stendhal sta elaborando le sue teorie sulla chasse au bonheur presso questi stessi uomini, e sull' *énergie*; e sui colpi di pugnale che fanno giustizia; e anche lui dirà, ad esempio, che il Calabrese «est un .sauvag croyant également à l'enfer, aux indulgences et à la *iettatura* » ...

Ma con Stendhal il brigantaggio riceve le sue *lettres de noblesse*: per lui, esso è nato piuttosto come spirito di opposizione al despotismo, che come « intention préméditée d'attenter à la fortune des simples particuliers » ; e coloro che vi si dedicavano, erano uomini dotati di selvaggia energia. Stendhal ne fa la storia, stabilendo che il brigantaggio esiste in Italia da sempre, ma che si è generalizzato verso la metà del XVI secolo; egli ne segue le vicende nelle varie regioni della penisola, via via fin quasi ai tempi a liti contemporanei, mostrandosi documentato e veridico (le sue fonti, come si è potuto stabilire, sono Sismondi e le *Tablettes romaines* di Santo Domingo, nonché le *Gazzette*, alle quali egli attinge direttamente). Ma ciò che importa è che egli abbia notato il prestigio di cui godono i briganti, e come il popolo si diletta dei racconti delle loro gesta: « Tout le monde redoute les brigands; mais chose . étrange! chacun en particulier les plaint lorsqu'ils reçoivent le châtiment de leurs crimes. Enfin, on leur porte une sorte de respect jusque dans l'exercice du droit terrible qu'ils se sont arrogés. Le peuple italien fait sa lecture habituelle de petits poèmes où sont rappelées les circonstances remarquables de

la vie des handits les plus renommés; ce qu'il y a d'héroï que lui en plait, et il finit par avoir pour eux une admiration qui tient beaucoup du sentiment que, dans l'antiquité, les Grecs avaient pour certains de leurs demi-dieux ». Né più né meno: eccoci alla semideificazione del brigante, già in corso quando Stendhal scriveva quelle pagine, destinate probabilmente a prender posto nelle *Promenades dans Rome* Il suo emulo e amico Mérimée, scelta la Corsica come terra vergine per i suoi primitivi, e il maquis come scenario, affermerà tranquillamente che «il y a peu de Corses montagnards qui, en scrutant hien leur mémoire, n'y trouvent quelque peccadille, telle que coups de fusil, coups de stylet et autres bagatelles».

Dopo di ché, in *Colomba*, farà dire al suo bandito-teologo: «La belle vie que celle de bandit... Combien il est doux de ne connaitre d'autre maitre que son caprice», e alla Spagna e al Piemonte prenderà a prestito due vittime dell'amore e dell'ingiustizia, don José e Rondino, due briganti degni di pietà e d'ammirazione.

Ed eccoci arrivati alla letteratura, che chiameremo celebrativa: da Nodier a Balzac, da Dumas a George Sand e via via fino al tardo Roi des Montagnes di About, innumerevoli sono le reincarnazioni del brigante-Eroe; il 1830 sarà stato non solo l'anno di *Hernani*, ma anche quello di *Fra Diavolo* di Scribe e Delavigne (musicato da Auber). Anche in Italia, con le cospirazioni e i moti rivoluzionari, la letteratura romanzesca e romantica si arricchisce di banditi e di generosi briganti; dai bravi manzoniani, percorso l'arco della parabola, si giunge allo Spaccafumo del Nievo delle *Confessioni*, e al *Passator cortese* di *Romagna solatia*. E poiché la realtà ha dotato anche questo XX secolo dei suoi briganti di stampo antico, diremo che lungi dall'esser conclusa, è questa una *geste in progress* ...

Ma è tempo di cedere il posto, al principale interessato: cioè al brigante. È questo lo scopo della presente pubblicazione: dopo quanto è stato detto scritto su di lui, lasciargli la parola; sentire direttamente da lui la verità nuda e cruda, sfrondata da mitiche suggestioni. A ciò rispondono perfettamente queste Memorie di Gàsparoni, scritte da Pietro Masi, brigante anch'egli e compagno di avventure e di prigionia di Gasparoni, che qui si ristampano. Dobbiamo avvertire il lettore che non siamo in grado di fornirgli su di esse altre notizie, che non quelle addotte dal primo editore, al quale passiamo la parola su questo argomento, lasciandogli la responsabilità della divulgazione. In mancanza di un manoscritto, ogni scrupolo filologico viene ad essere frustrato; bisogna dunque accettare per buona la dichiarazione dell'anonimo ufficiale francese che, acquistate dal Masi queste *Memorie*, redatte in un francese rudimentale, le mise, per così dire, in belta e le pubblicò a Parigi nel 1867. Di Gasparoni parlano abbondantemente le cronache del tempo e gli storiografi del brigantaggio, Stendhal compreso, il quale, poco più di un decennio dopo avere scritto quella sua *esquisse* di una storia del brigantaggio in Italia; si mostrerà quasi geloso della fama del brigante. Dal suo esilio di Civitavecchia, al quale era tornato dopo un lungo soggiorno a Parigi, egli scriverà infatti al suo amico Di Fiore, il 29 gennaio 1840: «Sur cent étrangers qui passent ici (et en 1839 cinq mille sont allés à Rome), cinquante veulent voir le célèbre brigand Gasparone, et quatre ou cinq M. de Stendhal».

La lettura di queste Memorie ci dà un capitolo esauriente su un'epoca del brigantaggio nella provincia di Frosinone, vista questa volta a *parte subjecti*; ne risulta un quadro ricco di contrasti, giacché trovano posto in esso azioni generose od infami.

Ma ancora una volta appare chiaro che briganti non si nasce: anche Gasparoni lo divenne per amore, e per l'orgoglio ferito. Il memorialista compone intorno alla figura di lui una sorta di "commentari di una guerra brigantesca", senza per nulla indulgere alle tentazioni della penna; parrebbe ch'egli avesse raccolto il racconto dalla bocca stessa del protagonista, ma ciò che più gli preme è di starsene ai fatti. Dirà seccamente a un certo punto: «Ma poiché non siamo obbligati a credete ciecamente alle sue affermazioni, passerò sopra all'articolo delle sue emozioni e dei suoi sentimenti, per descrivere

semplicemente quello che fece». Dal suo dettato scarno e schematico, giudichi il lettore della sua verità.

GLAUCO NATOLI

MEMORIE
DI
GASPARONI

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

1866

Origine e scopo di queste memorie • Loro interesse attuale • Circostanze nelle quali sono state composte e tradotte - Incontro del traduttore con Gasparoni e Masi, nella prigione di Civitacastellana - Considerazioni generali sul brigantaggio nella provincia di Frosinone.

ORIGINE E SCOPO DI QUESTE MEMORIE

Eroe popolare di tanti racconti, di drammi e di quadri, il brigante degli Appennini è entrato ormai nel regno dell'immaginazione e delle leggende romantiche. Spogliarlo oggi del suo prestigio apparente; dipingerlo nel suo carattere reale, sinistro e selvaggio; descrivere i suoi costumi e quelli delle popolazioni che sfrutta; rivelare le origini, l'organizzazione, le complicità e i successi del brigantaggio nell'Italia meridionale; esporre infine nella loro varietà e nella loro impotenza tutti gli sforzi che i Governi hanno fatto per distruggere questo flagello sempre rinascente: ecco lo scopo di questa pubblicazione, piena di documenti nuovi quanto curiosi.

È un ex brigante in persona, che dal fondo del suo carcere perpetuo comincia a iniziarci ai sanguinosi misteri del suo mestiere. In una materia come questa, non si poteva sperare una guida pili fedele, un autore pili sincero, pili veridico, pili competente.

L'attualità e l'opportunità di queste strane memorie non possono essere contestate, in un'epoca in cui la trasformazione politica dell'Italia aggiunge nuovo interesse allo studio delle sue condizioni sociali e delle sue piaghe. Forse qualcuno rimpiangerà che una penna pili abile, uno spirito più ingegnoso non abbiano dato a tali memorie una forma più attraente, eliminando qualche dettaglio secondario, aggiungendo qualche descrizione pittoresca e falsando, poeticamente, scene e personaggi. Ma far questo significava toglier loro quell'impronta di naturale ingenuità e di aspra originalità che ne costituisce il merito principale. Questa fedele traduzione riprodurrà dunque senza alterarli, il testo, i pensieri dell'autore, e, fino ai limiti del possibile, il colore e la bizzarria del suo stile. Alcuni particolari scabrosi, la cui crudezza potrebbe urtare il lettore, saranno un po' addolciti o soppressi.

Il raro e interessante manoscritto intitolato: *Storia di Gasparoni (Antonio)*, capo dei briganti celebri nella provincia di Frosinone, è stato redatto nel 1861 da Pietro Masi, compagno del Gasparoni stesso nel brigantaggio e nella prigionia, e il solo, di tutta la banda, che abbia consacrato i tristi ozii di una prigionia di quarant'anni allo studio e al racconto dei propri ricordi. Con l'aiuto di qualche libro, comprato coi suoi risparmi e con le offerte dei viaggiatori che venivano a visitare lui e Gasparoni nella loro comune prigione, questo brigante filosofo ha potuto acquistare una cultura varia ed anche una certa conoscenza della lingua francese.

Disgraziatamente per lui, trovava pochi amatori disposti a comprargli un manoscritto completo, sia a causa del prezzo troppo alto per una semplice fantasia, e tuttavia molto inferiore alla importanza del lavoro, sia a causa della grossolanità poco seducente del formato, sia infine e soprattutto a causa della difficoltà di leggere con costanza ed interesse una storia così lunga, scritta in cattivo francese, ricca di modi di dire e locuzioni italiane spesso incomprensibili e sempre faticose.

Da allora in poi, vedendo il poco utile che traeva da questa opera, l'autore rinunciò all'ingrata fatica di ricopiarla e pensò soltanto a farne dei piccoli riassunti che la gente comprava volentieri, perché costavano poco. Molti turisti o ufficiali francesi si sono portati via questi piccoli riassunti come ricordo della loro visita al forte di Civitacastellana; ma, per quanto è a mia conoscenza, il signor de B., ufficiale del quarto reggimento Ussari, è il solo

che abbia oggi l'originale completo di queste memorie che ha messo a mia disposizione per tradurle e salvarle così da un ingiusto oblio.

Quel che dà loro un carattere ancor più prezioso è la proibizione fatta in seguito dall'autore di venderle o riprodurle, proibizione oggi estesa ai più semplici riassunti. Proibendo questa pubblicazione manoscritta, e quindi forzatamente limitata, il Governo pontificio dimostra di essersi leggermente offeso per gli apprezzamenti ostili e amari che Pietro Masi ha seminato nel suo racconto, soprattutto per quanto riguarda i mezzi piuttosto abili che morali che condussero alla capitolazione di Gasparoni e di tutta la sua banda, nel 1825.

Non sta a me intervenire in questa faccenda, ed anche meno nelle recriminazioni scatenate dal tradimento di cui questi briganti pretendono di essere stati vittime in quella occasione. Il mio compito è di esporre fatti puri e semplici, senza alcun commento.

INTERESSE E ATTUALITÀ DI QUESTA PUBBLICAZIONE

Alla prima lettura, queste memorie mi avevano ispirato soltanto un interesse mediocre, come forse è avvenuto a molti altri, tanto lo stile era barbaro, incoerente ed oscuro. Ma quel che mi colpì fu l'accento di verità e di ingenuità che domina questo stile, con riflessioni quasi sempre sensate e talvolta molto acute.

Non solo, ma scorrendo a caso qualche capitolo mi sembrò di scoprire qualche bel soggetto di dramma, come la storia del feroce Decesaris, in cui si trovano riunite le scene più patetiche e più sanguinarie, insieme alle più incredibili avventure. Ecco come si è svegliata la mia curiosità! Ma essa subito crebbe, in seguito a una lettura più attenta. Sotto una forma grossolana e nonostante le lungaggini e i dettagli superflui, veniva alla luce una storia ragionata e completa del brigantaggio moderno in Italia dal 1799 in poi.

L'origine di questo flagello, le sue cause, i suoi progressi, i suoi sviluppi straordinari: i provvedimenti estremi e sempre inefficaci presi, in varie epoche, per stroncarlo; le avventure singolari, atroci, spaventose cui esso ha dato luogo; i costumi infine e il carattere delle popolazioni primitive che vivono quasi indipendenti negli Appennini; tutto questo si trovava, perfettamente esposto, nel corso dell'opera.

Addetto dal 1862 alla divisione di occupazione francese in Roma, avevo potuto trovare, data la posizione militare che occupavo, molte occasioni preziose e mezzi non comuni per percorrere e studiare queste regioni selvagge e quasi inaccessibili alla maggior parte dei viaggiatori; regioni in cui il brigantaggio sembra essere diventato una istituzione vitale, onorata e permanente. Gasparoni è stato uno dei principali eroi di questo brigantaggio; ne ha poste le leggi, gli ha dato un prestigio incancellabile negli Stati Pontifici, come Fra Diavolo nel regno di Napoli.

L'influenza della sua fama, dei suoi esempi e delle sue tradizioni durerà a lungo nella sua patria. Uno dei compiti più penosi e più ingrati del nostro esercito di occupazione, sarà stato quello di lottare per quattro anni contro i suoi successori. Le mie relazioni di amicizia o di servizio con tutti gli ufficiali superiori distaccati a turno nella provincia di Frosinone, i loro rapporti sulle operazioni e gli avvenimenti relativi al brigantaggio, le appassionanti sedute dei nostri consigli di guerra chiamati a giudicare i capi della banda o i semplici briganti caduti nelle nostre mani, erano per me altrettante circostanze favorevoli per studiare da vicino i caratteri e le rovine prodotte da una piaga così profondamente radicata in questo paese, e tuttavia così poco conosciuta all'estero. La conoscenza dei luoghi e dei fatti ha favorito il nascere in me di un interesse personale per le memorie di Pietro Masi.

CIRCOSTANZE IN CUI QUESTE MEMORIE SONO STATE COMPOSTE E TRADOTTE

In realtà, con quarant'anni di intervallo, trovai in questo libro gli stessi tipi, gli stessi costumi, le stesse avventure di oggi: conseguenze tutte dell'immutabilità che caratterizza lo stato sociale di queste contrade. Dopo aver letto queste memorie, cominciai a tradurle fedelmente da me, in uno stile più chiaro e più corretto. Questa traduzione, fatta alla svelta, alla vigilia del nostro definitivo sgombero dal territorio, in un primo tempo non doveva essere se _non un ricordo, un documento curioso riservato a me stesso e ai miei amici; ma l'idea di renderlo pubblico mi fu subito suggerita dai vari personaggi che lo avevano conosciuto. Essi credevano di vedere in questo libro un complesso di fatti e di notizie tali, da illuminare l'opinione pubblica su un problema che era all'ordine del giorno, un problema di cui si parla molto spesso senza avere la minima nozione esatta dei suoi elementi.

Per molto tempo, il brigantaggio, sconosciuto nella sua organizzazione, ha avuto il solo privilegio di scaldare la fantasia della gente. Oggi sembra che svegli un genere di preoccupazioni più serie: la stampa dell'Italia meridionale, divenuta più libera, rivela ogni giorno qualche fatto particolarmente disgustoso, e misura così la profondità di una piaga che si può definire incurabile; questa piaga ha le proprie radici nella natura del suolo come nelle tradizioni, nei costumi, nel sangue stesso degli abitanti.

Un tempo, non si rivelava agli occhi della gente se non con qualche leggenda più o meno fantastica dovuta a viaggiatori o a romanzieri. Dubito anche che, nonostante la sua gravità, sia mai stata l'oggetto di uno studio speciale da parte dei moralisti o dei pubblicisti della penisola. Laggiù, tutti nascono e vivono con l'immagine del brigante negli occhi; e tutti gli italiani sembrano accettare come una calamità naturale, o come una condizione fatale del loro stato sociale, i disastri di un flagello di cui le nazioni più civili non hanno neppure una lontana idea.

In ogni caso, anche se attualmente esiste, già stampato, qualche studio serio sul brigantaggio, la presente opera conserva un carattere del tutto particolare di autenticità e di originalità, derivante dalla qualifica stessa del suo autore. Ecco un brigante che ci rivelerà i dettagli, le peripezie e le imprese del suo mestiere! Chi meglio di lui potrebbe tracciarne un quadro fedele e impressionante? Nato nella classica patria del brigantaggio, allevato nella sua atmosfera, testimone o attore lui stesso di drammi palpitanti, chiuso subito dopo in una prigione perpetua col suo capo e i suoi compagni, morto ormai alle speranze e agli interessi di un mondo che per lui è chiuso per sempre, egli evoca, riunisce, paragona e trascrive durante questa lunga prigionia tutti i suoi ricordi personali, quelli dei suoi compagni, tutte le notizie degli altri condannati coi quali il caso l'ha messo in rapporto.

Gli anni e gli eventi si succedono senza portargli una distrazione o una preoccupazione che venga dal di fuori. In fondo alla cella, il suo pensiero, le sue parole ricadono senza posa forzatamente sul passato. Egli lo racconta, questo passato, senza che vi sia alcun plausibile motivo di alterare o mascherare la verità. A che cosa gli servirebbero le menzogne e le fantasie dell'immaginazione? Non scrive per divertire i lettori; per far questo gli manca anche il talento. La vergogna, la paura, l'interesse non hanno ormai presa sull'anima sua. Votato all'inferno sulla terra, come dice lui stesso, il suo solo scopo è ispirare un po' di pietà, e addolcire almeno in parte la sua sventura.

Pochi autori si sono trovati in condizioni così favorevoli alla buona fede e alla veridicità. Basta notare con quale semplicità, con quale precisione racconta gli avvenimenti, citando sempre i nomi, i luoghi e le date. Qualche volta discute ed espone le circostanze secondarie con uno scrupolo veramente singolare, e la perfetta esattezza di ciò che dice è una delle prove migliori della sua sincerità. Molto sobrio nelle descrizioni, lascia all'immaginazione del lettore la cura di completare i suoi quadri, e lascia al giudizio

di lui quella di trarne le conseguenze. Di tanto in tanto gli sfugge un sospiro, una espressione viva e originale, una considerazione moralistica che taglia il racconto senza tuttavia farlo languire. Qualche volta esplodono i suoi rimpianti e la sua indignazione; più spesso ancora, sono riflessioni morali o politiche molto inattese da parte di un brigante.

Si trova in queste memorie un certo tono di onestà e un accento sincero di pentimento. Sebbene rattristata e resa scontrosa dalla sventura, la sua anima ha tratto dalle esperienze una certa dose di filosofia. In mezzo al vapore sanguigno che esala dal racconto dei tanti scontri, dei tanti tradimenti, vendette; atrocità, qualche senso di umanità, qualche episodio commovente formano un contrasto felice e una diversione consolante.

A queste qualità Pietro Masi ne aggiunge una ancora più rara, quella di non mettersi mai in primo piano nella narrazione, così da lasciare al suo eroe tutto il prestigio e ai fatti tutta la loro istruttiva eloquenza.

COLLOQUIO DEL TRADUTTORE CON GASPARONI E MASI NEL CARCERE AL FORTE .DI CIVITACASTELLANA

La lettura e la traduzione di questi commentari di Gasparoni mi facevano naturalmente desiderare un colloquio personale con questo bizzarro Cesare del brigantaggio e col suo segretario Masi. Con questo scopo, il 18 novembre 1866 andai al Forte di Civitacastellana dove vegetano ancora, imprigionati dal 1825, i rottami di quella banda terribile che per dieci anni sparse la desolazione negli Stati Pontifici e nel Napoletano, malgrado gli enormi sacrifici di uomini e di denaro che furono consacrati al suo sterminio.

Avevo per compagni in questa visita M. P., capo del battaglione del 59° Reggimento di linea, il suo capitano-aiutante maggiore e altri tre ufficiali francesi che erano in distaccoamento lì. *A tout seigneur, tout honneur!*

Chiedemmo prima di tutto di vedere Gasparoni. Al secondo piano, sotto il tetto, in fondo a un corridoio stretto e oscuro, i carcerieri ci introducono nel suo settore particolare, composto di tre cellette. Le prime due sono occupate da due briganti che sembrano fare da ciambellani presso di lui, la terza, miserabile come le altre, una specie di soffitta rischiarata da una finestrella nel tetto, è l'attuale abitazione del vecchio re della montagna. Era là, fieramente in piedi, davanti al suo giaciglio, in attesa della nostra visita, vestito della tuta grossolana del prigioniero, ma col suo cappello di brigante, il solo segno che gli rimanga dell'antico mestiere! Alto di statura; membra vigorose, una fisionomia energica e calma, occhi sempre pieni di fuoco, barba bianca ma folta: ecco, dicevo il tipo classico e perfetto del capobrigante ! Ma in che modo questa natura indomabile ha potuto resistere così a lungo al logorio degli anni, alla prova delle fatiche e delle terribili ferite, alla disperazione ed alle sofferenze dell'ergastolo?

Il fenomeno si spiega sia con una costituzione di ferro, sia con la tempra di un carattere e di una educazione selvaggi, sia e soprattutto con la imperturbabile tranquillità di un'anima inaccessibile alle emozioni e ai rimorsi. Da questo punto di vista Gasparoni, che oggi ha settantaquattro anni, potrebbe essere l' oggetto di uno studio molto curioso per il fisiologo e il moralista.

Mi accolse con dignità e con rispetto. L'apparizione nella sua cella di tante spalline francesi lusingava visibilmente il suo amor proprio e lo metteva di buon umore. La conversazione si annoda subito ed egli si presta con la miglior grazia del mondo a rispondere alle nostre domande e alle nostre osservazioni.

Io avevo portato la mia traduzione della sua storia; gli leggo molti capitoli di cui conferma l' esattezza. A sua volta, si mette lui stesso a raccontare, e narra con una memoria sorprendente l' episodio del colonnello austriaco caduto nelle sue mani nel 1822.

Era proprio la riproduzione fedele dei particolari contenuti nell'opera e potevo io stesso controllarne la verità. A vedere il suo entusiasmo, il fuoco che metteva nei suoi gesti, si sarebbe detto che si trovava ancora sul teatro stesso delle sue imprese! In realtà, non ha imparato nulla e non ha dimenticato nulla, dopo la sua resa. Quarant'anni di monotona prigionia non hanno potuto modificare in lui il carattere e i sentimenti propri del brigante: intelligenza vivace ma incolta, spirito avventuroso e indipendente, cuore di bronzo, natura inflessibile e rude come le rocce fra le quali si era formata. Gasparoni è restato ribelle alle raffinatezze di una civiltà che gli repugna, una civiltà di cui non ha conosciuto altro che le punizioni. La sua morale è semplicissima; consiste nel giustificare tutti i successi dovuti alla forza, al coraggio, alla vendetta personale; solo delitto per lui è il tradimento, e verso di esso si appunta ogni sua esecrazione. La sua religione non lo imbarazza davvero; si riduce a una specie di fatalismo superstizioso dove a un culto bizzarro per la madonna si associano senza scrupolo alcuno la depravazione e la ferocia.

Sdegnando qualsiasi istruzione, non ha neppure provato il bisogno di imparare a leggere e a scrivere. Per ottenere la sua firma autografa mentre gli facevano il ritratto, bisognò tenergli la mano che scriveva «Ah - esclamò, - un tempo la mia mano sapeva tenere e maneggiare un po' meglio il pugnale!». Questo orgoglio e questo rimpianto del vecchio mestiere si rivelavano ad ogni sua parola. Lungi dal tradire il più piccolo rimorso, la più piccola vergogna per le sue barbare imprese, sembrava che la sua anima ne fosse fiera. Rubare, saccheggiare, ricattare con l'arma alla mano ma a proprio rischio e pericolo, niente di più naturale, di più legittimo, di più glorioso!

Nella sua patria, il brigantaggio era già in onore prima che lo esercitasse lui; era una professione perfettamente ammessa e considerata. Gli si possono rimproverare innumerevoli assassini? Ma la sua mano non hai mai versato sangue umano per puro capriccio; si trattava sempre di difesa o di vendetta personale contro nemici dichiarati o nascosti.

«Insomma - aggiungeva freddamente - tutto il preteso male di cui mi accusano non può tenere il paragone con tutto il bene che ho fatto!». Alludeva alla generosità con cui aveva trattato amici e complici. Singolare compenso ai suoi delitti, certo, ma ampiamente sufficiente alla sua coscienza di brigante!

«Ma - gli dissi - dovrete ritenervi lieto di essere sfuggito, anche a costo della libertà, alla morte crudele che molti vostri compagni hanno trovato in combattimento o sotto la tortura.» «No davvero - rispose fremendo, - la morte e le torture più orribili sono da preferirsi all'inferno di una prigionia a vita. Perché non posso tagliare a pezzi coloro che mi hanno condannato a questo, dopo avermi fatto cadere nella trappola di una perfida capitolazione! Oggi, disgraziatamente, la vecchiaia mi impedisce qualsiasi vendetta come qualsiasi speranza di libertà. Ma se fossi un po' meno vicino alla tomba e non avessi più di cinquant'anni, col vigore che avevo ancora a quell'età, tenterei ad ogni costo un'evasione per andare a riprendere la doppietta e il mestiere della mia gioventù. Guardate queste montagne - aggiunse, mostrandoci all'orizzonte le cime nevose degli Appennini, ero il loro re; ci vivevo come un padrone assoluto. Ogni estate le percorrevo tutte come un eroe; che supplizio per me essere ridotto a contemplarle eternamente dall'alto di questa piattaforma che è oggi la mia sola passeggiata!»

Queste esclamazioni ci illuminavano abbastanza sulla natura dei suoi sentimenti. Per sviare le sue idee cupo gli parlai di Sonnino, la sua selvaggia patria, così celebre negli annali del brigantaggio, gli parlai dell'escursione che vi avevo fatto, bene armato e bene accompagnato, nel 1866. Quest'ultima precauzione, sia pure giustificata, strappò un sorriso a Gasparoni.

«Ci sono sempre briganti sulle nostre montagne, lo so benissimo, e ce ne saranno sempre finché l'acqua resterà nelle sorgenti e le capre sulle rocce. Ma che briganti degeneri! Ai miei tempi il brigantaggio fioriva in tutto il suo splendore e in tutta la sua

purezza! Si esercitava per vocazione e per amore del mestiere, senza immischiarvi alcuna considerazione estranea; non si poteva esservi ammessi senza le più dure prove e senza aver rinunciato a qualsiasi speranza di uscirne. Che cosa importavano allora al brigante le forme, le istituzioni e il governo di una società con cui aveva impegnato una lotta mortale e implacabile? Oggi ci si sposta troppo dai principi classici. Sfruttato al servizio di altre cause, sviato dal suo scopo puro e semplice, il brigantaggio si è imbastardito alleandosi alla politica. Gli hanno dato un brevetto, una bandiera, una onesta giustificazione e una più larga estensione. Che cosa ne è venuto fuori? È troppo facile essere briganti, e i nuovi elementi sono troppo dubbiosi per esser degni del nome di brigante. Le bande di Andreatti e quelle di Fuoco, sebbene siano più numerose, non uguaglieranno mai le gesta di quella di Gasparoni ... ».

Tale era l'opinione del maestro. Facendo questo parallelo, sembrava un vecchio generale in pensione che antepone le proprie campagne di guerra a quelle dei successori, da buon *laudator temporis acti!*

Piuttosto seria fino ad allora, la conversazione finì per prendere un tono più allegro. Il vecchio bandito spianò la fronte al ricordo e al racconto un po' crudo, un po' malizioso - delle sue avventure galanti, delle sue omeriche mangiate, delle feste che dava e di cui era l'ospite in mezzo a popolazioni a lui devote, per paura o per interesse. Ne parlava ancora così come se le era godute, con una felicità vera e senza il minimo scrupolo. A sentir lui, tesori incalcolabili erano passati fra le sue mani, sempre aperte alle più folli prodigalità.

Quale contrasto con la sua miseranda esistenza di prigioniero! Ma è diventato filosofo, e non sdegna neppure l'obolo che gli offrono per comprarsi il tabacco.

Dopo aver visitato il vecchio leone nella sua gabbia, ci restavano da vedere i leoncini associati al suo destino. Poveri leoncini! Ridotti senza unghie e senza denti, la coppia più giovane aveva passato i sessant'anni!

Questi sopravvissuti della banda di Gasparoni non hanno, come lui, il privilegio di una cella personale; tuttavia, conservano col loro capo rapporti di buon vicinato e comunicazioni quotidiane. La porta della grande sala che li chiude tutti, si apre quasi in faccia alla sua e nello stesso corridoio. La luce entra scarsamente da due finestre aperte negli angoli di una spessa muraglia; i letti sono uno sopra all'altro, con la testata al muro come in una camerata di caserma; il mobilio, il costume, il regime, sono quelli della più austera prigione; è inutile descriverli.

Al nostro ingresso, la curiosità e la soddisfazione sembravano illuminare i tristi visi di questi prigionieri, che non ricevono spesso visite del genere. Una tal distrazione era molto più frequente per loro all'epoca in cui erano prigionieri a Civitavecchia; mentre la fortezza di Civitacastellana si trova, con molto rimpianto da parte loro, troppo fuori degli abituali itinerari turistici.

Avendo sotto gli occhi la lista dei nomi dei quarantanove compagni di Gasparoni nel 1824, cominciai col farne l'appello ad alta voce. Soltanto sette risposero al loro nome, e si precipitarono verso di noi per guardarci, ascoltarci e risponderci; uno solo fra loro restò a letto, dove era inchiodato da un attacco acuto di reumatismi. Questi vecchi banditi sembravano fantasmi evocati da un altro mondo, tanto erano spenti e abbattuti dall'età, dalle malattie, dalle sventure, dalla prostrazione di una così lunga prigionia.

Non avevano, per resistere a simili prove, la prodigiosa tempra del loro capo, che era il più vecchio ma il più vivo della banda, e destinato certo a scendere ultimo nella tomba.

Naturalmente, tutto il mio interesse, tutta la mia curiosità si concentravano sul suo segretario e biografo, Pietro Masi, trasformato dalla prigione in scrittore, filosofo e moralista. Strana metamorfosi, risultato di un lavoro e di una pazienza molto ostinati! Vero è che prima di entrare in carcere sapeva già leggere e scrivere. Con pochi soldi riuscì a procurarsi alcuni vecchi libri italiani e francesi; e cominciò così i suoi studi; più tardi, la vendita dei suoi manoscritti, i regali dei visitatori, gli permisero di continuare e di

acquistarsi una certa cultura. Così, sebbene condannato a sopportare le stesse condizioni dei suoi compagni, dal lato materiale, si era innalzato molto al di sopra del loro livello morale e intellettuale. Oggi non ha più alcuna caratteristica che ricordi il brigante; non ne ha più i sentimenti né il modo di fare, e neppure l'apparenza.

Figuratevi un onesto notaio di paese, col viso grassoccio, gli occhi smorti ma intelligenti, l'aria triste, calma e riflessiva, le maniere e il linguaggio gravi e misurati; ecco la sua fisionomia. Aggiungete a ciò il privilegio di indossare un abito nero e un cappello da cittadino: tutto questo è sufficiente per distinguere questo singolare personaggio dagli altri prigionieri, dei quali era divenuto l'oracolo.

Accanto al suo letto c'è un piccolo tavolo che gli serve da scrivania; sopra, un ammasso di libri che formano la sua biblioteca, e di cui mi dispiace di non aver trascritto il bizzarro catalogo. In quei libri ha attinto la sua cultura e la sua morale, ma, nello stesso tempo, essi gli han fornito una più viva sensibilità e una disperazione più amara.

Comprendendo bene e leggendo correntemente il francese, esaminò e scorre con grande curiosità il mio manoscritto, esatta riproduzione del suo, ma in uno stile diverso.

Masi sembrava molto lusingato di vedere che era stato tradotto, per la prima volta.

«Sta a voi - gli dissi - di avere ancora l'onore di far passare il vostro nome e le vostre memorie ai posteri, autenticando il manoscritto e permettendomi di farlo stampare».

Dopo queste parole, subito mi fornì l'autenticazione e l'autorizzazione, scritte in buona forma e firmate di suo pugno alla fine del manoscritto. Subito dopo, gli chiesi le circostanze della capitolazione di Gasparoni, oggetto di tante versioni contraddittorie, e gli lessi io stesso il suo racconto. Non solo non esitò a protestare che era perfettamente fedele, ma tutti i suoi compagni alzarono la voce per giurare che ogni dettaglio della scena di cui erano stati testimoni, era conforme alla più pura verità.

Alle mie successive domande sul delitto che l'aveva trascinato nell'abisso del brigantaggio, e sulla brevità con cui egli ne parla (come fa, del resto, con ogni sua avventura personale), Masi non rispose che con sospiri ed esclamazioni disperate. Si vedeva bene che questi ricordi e quello della sua patria erano troppo amari e gravosi per lui.

«La mia disgraziata moglie, vedova di me dal 1824, mio figlio e la mia famiglia vivono ancora a Patrica, - gridò, - devo proprio morire qui, senza rivederli!!» Grosse lacrime gli scesero sulle guance.

Durante questo colloquio era venuto a raggiungerci Gasparoni, che voleva godere più a lungo della nostra conversazione. Notai allora che conservava sempre prestigio e autorità di capo sui suoi compagni, pur essendoci molta bonomia e molta semplicità nei loro rapporti. A nostra volta, fummo interrogati sulla prossima evacuazione dell'esercito francese e sulle buone speranze che potevano fondare in conseguenza, di questo avvenimento. Non si può immaginare con quale ansia essi ascoltano ogni notizia politica, con quale ostinazione spiano lo scoppio di qualunque rivoluzione che potrebbe aprir loro le porte del carcere.

Così, non ci si può aspettare alcuna rassegnazione da parte loro a questa prigionia che ha divorato quasi tutta la loro esistenza. Sull'orlo stesso della tomba, credono sempre di intravedere l'aurora che ritarda, il segno della loro liberazione: questa illusione non sparirà che con la loro vita. È cosa certa che l'età e le malattie non permetterebbero più loro di abusare né di godere a lungo della libertà che potesse venir loro concessa.

«Sappiamo che state per tornare in Francia coi vostri soldati - disse Masi, - fateci dunque la grazia di salvarci da questa dannazione portandoci tutti con voi.» Curioso regalo da riportare in patria! Bisognò spiegargli che una simile bizzarra proposta era del tutto irrealizzabile. Allora riportò la sua speranza di liberazione sulla probabile invasione degli Stati Pontifici da parte degli italiani, dopo la nostra partenza.

Questo significava condurci su un terreno troppo scabroso e troppo scottante. Giudicammo che fosse venuto il momento di terminare la conversazione, con qualche parola incoraggiante e consolatrice accompagnata da una generosa offerta.

Il colloquio era durato più di tre ore, senza che il nostro interesse si allentasse neppure per un momento. Questa giornata passata in compagnia di banditi illustri resterà fra i ricordi più preziosi del mio lungo soggiorno in Italia. In questo paese si incontrano pochi tipi altrettanto curiosi e altrettanto strani.

Quante emozioni, quanti contrasti, quante meditazioni sorgono da un simile incontro! Malgrado l'orrore che ispirano, gli eroi del delitto appartengono alla storia dell'umanità come quelli della virtù. Il lettore mi perdonerà che averlo condotto è trattenuto così a lungo nel forte di Civitacastellana. Prima di seguire Gasparoni e i suoi compagni sulla montagna, non era inutile conoscere un po' i loro caratteri per capir meglio le loro avventure.

CONSIDERAZIONI GENERALI SUL BRIGANTAGGIO NELLA PROVINCIA DI FROSINONE

Credo utile inoltre esporre brevemente le condizioni sociali, le circostanze locali e politiche alle quali il brigantaggio deve la propria origine e il proprio successo nella provincia di Frosinone. La vallata del Sacco, che traversa questa provincia in tutta la sua lunghezza, è stata la grande strada di tutte le invasioni straniere dell'Italia meridionale, dalla caduta dell'Impero romano fino alla fine del secolo scorso. È una vallata dominata e chiusa da due catene di montagne selvagge ed impervie, all'est quella degli Appennini, all'ovest quella dei monti Lepini, che la separano dalle Paludi Pontine.

Là, al principio del Medio Evo, i discendenti dei Sanniti, dei Volsci e degli Emici-dovettero riparare, cercando asilo e difesa sia contro le violenze degli eserciti invasori, sia contro le esazioni e le oppressioni dei governi sempre più avidi di sfruttare le popolazioni piuttosto che di proteggerle.

Nessun rifugio poteva esser loro più favorevole. Rocce selvagge, foreste secolari, macchie impenetrabili, gole profonde, cime e creste inaccessibili, sentieri da capre invece di strade e di sentieri praticabili; non una coltura ricca, è vero, ma per contro un clima sano, sorgenti vive e abbondanti, pascoli sempre verdi e liberi, solitudini immense e imponenti sugli altipiani: tali erano, e sono ancor oggi, la natura, l'aspetto di queste regioni selvagge.

Grazie a queste condizioni, gli abitanti han potuto conservare attraverso i secoli la purezza del sangue e il carattere indipendente, ma in pari tempo la loro povertà, la loro ignoranza, i loro istinti feroci e la rudezza dei loro costumi primitivi. La civiltà non ebbe mai presa su di loro. Pastori o boscaioli, non ebbero spesso altro rifugio che capanne di legno o di paglia molto simili a quelle dei nomadi arabi; altri, dediti all'agricoltura, si riunirono e rinchiusero in villaggi arroccati su creste e picchi isolati; villaggi di un effetto molto pittoresco per gli occhi del paesaggista, ma le cui miserabili casupole non paiono fatte per essere abitazioni umane.

Privati di qualsiasi benessere, ma liberi da ogni necessità, questa razza di uomini agresti è rimasta ribelle a qualsiasi giogo. Non sopportano dell'autorità che le apparenze, dell'amministrazione che i più leggeri gravami, della religione che il culto esteriore, tanto son pronti in qualsiasi occasione a respingere qualsiasi esigenza che non si accordasse con i loro costumi e le loro tradizioni.

Il magistrato, il curato, il funzionario, il gendarme sono lì per forma, timidi rappresentanti di un Governo troppo debole per appoggiarne l'azione; la loro prima cura è di premunirsi contro la vendetta degli abitanti con ampie concessioni a spese della legge e spesso della morale. Lo stesso obbligo incombe ai ricchi proprietari nei riguardi dei loro servitori per lo sfruttamento dei beni; e, infine, l'impossibilità assoluta di trovare mai

testimoni nei giudizi contro i delitti, davanti ai tribunali! L'azione dell'autorità ufficiale e della giustizia legale non si estende dunque oltre la cinta della città, in campagna diventa impotente e illusoria. Lì non c'è polizia o sicurezza garantita. Abbandonati a se stessi, refrattari a qualsiasi idea di progresso, a qualsiasi sentimento dell'interesse pubblico o collettivo, senza commercio, senza industria, senza rapporti con l'estero, limitando il loro patriottismo all'amore del campanile e della capanna, queste rustiche popolazioni sfuggono a qualsiasi sorveglianza e a qualsiasi repressione.

Hanno un solo codice, quello della vendetta; un solo movente, quello dell'istinto personale; un solo legame, quello della famiglia; un solo diritto, quello che nasce dalla forza brutale. Aggiungete a tutto questo la esuberanza che viene alle passioni da un clima ardente e l'orrore innato per ogni freno morale e politico.

Un tal paese doveva essere fatalmente la patria del brigantaggio. Prendere un fucile, buttarsi alla montagna, vivere di rapine, ecco una via di salvezza sempre aperta al criminale per sottrarsi alla giustizia. Una volta lassù, non c'è più nulla da temere, non ci sono più pericoli da correre, se non quelli che nascono dal tradimento. Se l'uomo riesce in questo avventuroso mestiere, diventa un eroe; se soccombe, non è più che un disgraziato degno di pietà. Per paura o per interesse o anche per un senso naturale di ammirazione, il popolo gli è devoto in partenza e fa blocco con lui contro il nemico comune, la forza armata.

Gli saran prodigati avvertimenti, rifugi, provviste da tutte le parti. Il brigante sa che una parte del bottino è sempre riservata agli amici e ai complici, ai manutengoli in una parola, come ai traditori e agli spioni è riservata una morte crudele.

Del resto il brigante non resta mai isolato; si riunisce sempre a quelli che l'han preceduto nella carriera. Così si formano e si reclutano senza posa queste bande di filibustieri in aperta rivolta contro le leggi della società, bande che spiegano una energia indomabile nella associazione a delinquere, il solo genere di associazione che fiorisca in Italia. Basta un pugno di scellerati bene armati e decisi a saccheggiare una provincia, per tenere in iscacco tutte le forze di cui può disporre il Governo pontificio.

Padroni assoluti della montagna, la loro audacia giunge fino a compiere in pieno giorno ratti e incursioni nei castelli e nei villaggi. Ecco perché ogni proprietario e ogni agricoltore, la cui ricchezza potrebbe attrarre l'attenzione dei briganti, si precipita a pagar loro un tributo, assicurando così vita, raccolti, greggi, contro le spoliazioni violente.

Ogni banda ha il suo capo, la sua organizzazione, i suoi regolamenti. E le sue complicità in tutte le classi della popolazione; dovunque il brigantaggio si esercita nelle stesse condizioni, con gli stessi procedimenti e sotto l'influenza delle stesse tradizioni.

Sotto questo punto di vista, esso deve essere considerato come una vera e propria istituzione, antica e perenne come i costumi stessi da cui trae origine.

Già all'epoca di Sisto V, il brigantaggio era un flagello minaccioso per cui sarebbe occorsa una rigorosa repressione; in seguito, sempre combattuto, mai annientato, trovò in ogni crisi politica un pretesto e un'occasione favorevoli per riprendere nuovo slancio; giacché i partiti vinti non mancano mai di farsene un'arma contro i loro nemici politici.

Il solo rimedio sarebbe la trasformazione completa delle condizioni e dei costumi locali; ma come sperar questo, in un paese in cui tutto sembra votato a una fatale immobilità?

Fra due grandi focolari di civiltà come Roma e Napoli, chi potrebbe supporre l'esistenza di regioni così selvagge, di popoli così sanguinari e di uno stato sociale così barbaro da esser meno sicuri che nella cabila stessa? Grazie alla strada ferrata, il viaggiatore percorre oggi rapidamente e senza pericolo le vallate del Sacco e del Garigliano. Ma in queste montagne, in questi villaggi, luoghi pittoreschi in cui il panorama incantevole si svolge e splende in lontananza, quanti delitti misteriosi, quante scene tragiche il cui orrore sfugge alla vista di tutti! Non c'è capanna, laggiù, senza una lucubre

leggenda; non c'è macchia né roccia senza tracce di sangue; non c'è unantro, un viottolo che non sia servito a un'imboscata; non una eco che non abbia risuonato per i colpi della fucileria, per le grida di morte o di disperazione. E' il sinistro impero del brigantaggio; e Pietro Masi, portandovi il lettore, gli rivelerà tutti i drammi inauditi di cui questa terra è stata ed è ancora il teatro.

Roma, 29 novembre 1866

Postscriptum.

Appena scritte, queste righe erano già tristemente confermate dalla notizia recentissima, appena arrivata da Roma, di due imprese criminose della banda di Domenico Fuoco, degno successore di Gasparoni. La prima era lo sterminio di una intera famiglia, sgozzata nei dintorni di Veroli, la seconda era l'uccisione di dieci soldati pontifici inutilmente morti in uno scontro con i briganti che infestano le montagne di San Lorenzo, sempre nella provincia di Frosinone. *Ab uno disce omnes!*

AVVERTIMENTO DELL'AUTORE (1861)

Motivi che devono mettere la sincerità e la veridicità dell'autore al riparo da qualsiasi sospetto. Assurdità e falsità di certe voci sparse sul conto di Gasparoni - Risposta alle prevenzioni sfavorevoli di cui queste memorie potrebbero essere oggetto – Piano generale dell'opera.

MOTIVI CHE DEVONO METTERE LA SINCERITÀ E LA VERIDICITÀ DELL'AUTORE AL RIPARO DA. QUALSIASI SOSPETTO

La mia partecipazione diretta ai crimini del brigantaggio sarà certo per alcuni lettori motivo per mettere in dubbio la sincerità del racconto che sto per fare; si potrà pensare che avevo troppo da temere il peso della vergogna e del castigo che potrebbero ricadere su di me. Alla vergogna sono ancora sensibile, lo confesso, ma alla paura di un castigo no; visto che oggi sono già al trentaseiesimo anno della mia prigionia, e senza un cambio di governo non posso sperare di vederne la fine. Così per me ormai non esistono motivi plausibili di alterare la verità in un racconto! Se ho passato sotto silenzio molti delitti e ladrocinii commessi contro poveri diavoli semiconosciuti, ciò si deve unicamente al mediocre interesse che potrebbero ispirare; viceversa ho messo la più gran cura nel riportare fedelmente tutti quei delitti le cui vittime erano personaggi importanti; delitti la cui fama sussiste ancor oggi. Non c'è dunque ombra di un senso di vergogna né di malafede in una omissione del genere.

ASSURDITÀ E FALSITÀ DI CERTE VOCI CHE CORRONO SUL CONTO DI GASPARONI

Raccomando al lettore di stare in guardia contro tutte le voci che corrono sul conto di Gasparoni, voci che sono, nella maggior parte dei casi, immaginarie o generiche.

Per convincersi della loro inverosimiglianza e della loro incoerenza, basta metterle a confronto una con l'altra. Come prova di quel che asserisco, citerò il seguente esempio: secondo una voce che corre, non so in riconoscimento di quale servizio, Gasparoni è creduto beneficiario di una pensione della regina di Spagna Maria Cristina. Un tal favore, se fosse vero, sarebbe lusinghiero per il mio eroe e anche per me. Ma la sua impossibilità materiale emerge facilmente riflettendo sulla età attuale di questa sovrana e sull'epoca della cattura di Gasparoni.

Si è preteso e si ripete ancora che i briganti avevano accolto nelle loro file un uomo accusato di assassinio della propria madre, e che quest'uomo era diventato intimo amico di Gasparoni. Niente di più falso! Mai fra noi c'è stato un uomo colpevole di simile scelleratezza, e il Governo lo sa benissimo.

Un miserabile così snaturato che uccide sua madre non avrebbe provato vergogna o scrupolo a immolare con la stessa perfidia uno dei suoi compagni. Per questa sola ragione né Gasparoni, né qualsiasi altro capo avrebbero consentito ad arruolarlo nella propria banda. Dovrei segnalare in realtà l'avventura di un certo napoletano che, dopo aver massacrato suo padre, si presentò per essere ammesso fra i briganti; ma quando sarà il momento farò conoscere il giudizio di Gasparoni nei riguardi di questo mostro, e il rifiuto che gli oppose.

RISPOSTA ALLE PREVENZIONI SFAVOREVOLI DI CUI QUESTE MEMORIE POTREBBERO ESSERE OGGETTO

«Ma a che scopo leggere una storia criminale?» dirà qualche lettore. Se potessi parlare con lui, vorrei pregarlo di citarmi un solo racconto che sia libero da questa caratteristica. Santo Dio! Ho letto molte storie, antiche e moderne, di tutti gli imperi e di tutti i popoli della terra, e in tutte ho trovato delitti molto più orribili di quelli dei briganti, e certo più sanguinari; ciò è tanto più vero in quanto i loro autori erano spesso uomini destinati a dare ordini ai loro simili e a servir loro di modello.

Non si leggono delitti nella Bibbia? Perché allora rifiuterebbero a me un diritto accordato a tanti altri, cioè quello di raccontare avvenimenti tragici e criminali? Se storie del genere sono state giudicate utili per illuminare i posteri, perché anche la mia non può rivendicare questo privilegio? *Lectorem delectando, pariterque monendo!*

Tuttavia, lo ripeto, il mio racconto non si scosterà dalla verità pura e semplice; malgrado la mia profonda convinzione che in questo mondo essa è la cosa che urta di più e che si perdona di meno, come lo provano gli esili e le proscrizioni che hanno colpito tanti illustri scrittori, colpevoli soltanto di essere stati oracoli della verità stessa.

PIANO GENERALE DEI, L'OPERA

Concludo. Preveggo che questa storia sarà divisa in due parti principali. La prima, di venti capitoli, risale all'anno 1799 e arriva alla amnistia sovrana concessa nel 1814 dal Papa Pio VII a tutti i briganti del tempo. La seconda parte, che comprende dieci capitoli, comincerà nel 1820, epoca in cui Antonio Gasparoni appare di nuovo in scena nella seconda fase delle sue imprese, e si chiude con la capitolazione del 1825.

Sebbene la prima parte abbracci un periodo di ventidue anni, il racconto sarà più breve di quello della seconda parte, dato che questa comporla il racconto di fatti più interessanti, dovuti alla formidabile estensione che il brigantaggio aveva preso sotto la guida di Gasparoni.

Come spiegazione necessaria alla comprensione di queste memorie, le farò precedere da un preambolo in sei paragrafi, nei quali mi propongo di iniziare il lettore a tutti i particolari degli usi e costumi dei briganti, ai loro modi di procedere per il saccheggio e la divisione del bottino, ai loro regolamenti per ciò che riguarda la marcia, i pasti, l'abbigliamento, la cura delle malattie e delle ferite.

Nel corso di questa storia dovrò citare parecchie ordinanze ufficiali del Governo, copiate da me su originali stampati la cui autenticità non è da mettere in dubbio. Probabilmente con interesse, si potrà leggere nell'ottavo capitolo la seconda parte del famoso editto del cardinal Pallotta, relativo al brigantaggio.

Prima di cominciare il racconto prego il lettore di voler scusare i numerosi errori di stile e di ortografia che possano essere sfuggiti a un disgraziato prigioniero come me.

A questo lettore felicità e salute!

PIETRO MASI
dal forte di Civitacastellana
1861

PREMESSE

ORGANIZZAZIONE DEL BRIGANTAGGIO

I

NOVIZIATO DEL BRIGANTAGGIO - CONDIZIONI E PROVE NECESSARIE PER ESSERVI AMMESSI

Nei primi tempi del brigantaggio, e prima che il Governo si fosse deciso a promettere grazia e libertà a qualsiasi brigante che avesse portato a Frosinone la testa insanguinata di uno dei suoi compagni, si poteva arruolarsi nelle bande senza un vero esame, e senza nessuna condizione preliminare. Ma dopo questo fatale appello al tradimento, bisognò aprir bene gli occhi per difendersi dalle sue spaventose conseguenze, e sottoporre a prove severe la vocazione e il carattere del novizio che veniva a proporsi. Se il rigore di questi provvedimenti sembrava irritarlo, doveva rinunciare volontariamente al mestiere di brigante; se, al contrario, era capace di sopportarli con energia e perseveranza, si credeva di poter contare sulla sua fedeltà fino alla morte. Tuttavia, l'applicazione di questo principio ha avuto per conseguenza alcune crudeli delusioni; giacché, nonostante le prove di un ottimo noviziato, si sono visti cedere al demone del tradimento briganti che avevano già due o tre anni di esercizio professionale.

Le condizioni assolutamente necessarie per l'ammissione nella banda erano queste: età inferiore ai trent'anni, costituzione robusta, salute perfetta, educazione né superiore né troppo raffinata; ma, in compenso, un fisico assuefatto a qualsiasi specie di fatica e di privazioni. In realtà, l'influenza di un'origine e di una condizione troppo elevate poteva far sopporre nei novizi una debolezza naturale che, una volta alle prese con le orribili prove del mestiere, avrebbe trascinato l'uomo al tradimento come all'unico mezzo per sottrarsi e salvare la propria vita. Ecco quali erano i principali motivi di esclusione: avere qualche parente impiegato nella polizia, aver prestato servizio come gendarme o come sbirro (uomo ingaggiato volontariamente in un corpo ausiliare della gendarmeria, organizzato dal Governo pontificio per la repressione del brigantaggio) prima di darsi al brigantaggio; avere una spia o un agente provocatore nella propria famiglia.

Insomma, quando un novizio si presentava al capo della banda, quest'ultimo cominciava col fargli subire un interrogatorio sulle circostanze del delitto che l'aveva spinto a questa trista risoluzione; giacché la prima e indispensabile condizione per essere arruolato era quella di essersi macchiato di un delitto.

Se il capo giudicava l'ammissione possibile, faceva risaltare agli occhi del nuovo venuto come in uno specchio tutto l'orrore e la profondità dell'abisso in cui stava per gettarsi, nonché il diluvio di mali che poteva esserne la conseguenza per lui e per i suoi parenti. Nel caso in cui il novizio persistesse nella sua determinazione, il capo stesso lo armava di un fucile, di un pugnale, di una cartucciera chiamata dai briganti padroncina. Queste armi erano al principio fornite gratuitamente, ma il prezzo doveva essere rimborsato al capo da parte del novizio col denaro del primo bottino a cui avesse preso parte.

II

PRECAUZIONI E REGOLAMENTI OSSERVATI DURANTE LE MARCE, LE SOSTE, I BIVACCHI E I PASTI

Nelle marce come nelle soste, si osservava sempre una estrema prudenza e un profondo silenzio. In qualsiasi stagione, la marcia era compiuta soltanto di notte. Per farsene un'idea giusta, bisogna immaginarsi i briganti nascosti durante tutta la giornata in

mezzo a un bosco o su una montagna e pronti a muoversi durante la sera da un rifugio all'altro. In casi del genere, prima del tramonto il capo andava a mettersi di sentinella per osservare la strada e il paese che voleva percorrere. Quando scendeva la notte ci si metteva in cammino, il capo della banda era il primo, davanti a tutti. I briganti seguivano i suoi passi, sempre in silenzio, con gli orecchi tesi. Al minimo rumore inquietante, alla più piccola apparizione sospetta, il capo metteva un ginocchio a terra, col fucile pronto e spianato. Tutta la banda imitava immediatamente il suo esempio, in modo da poter rispondere subito agli attacchi imprevisti della forza armata. Se, durante il tragitto, si incontrava qualche casa o un'osteria dove ci fosse gente, la marcia rallentava; riprendeva nello stesso ordine e con maggior rapidità, non appena il pericolo era passato.

Si trattava di traversare un guado o un ponte? Allora il capo si impadroniva di un contadino, lo forzava ad andare avanti con lui per restare in agguato sulla riva opposta; poi ritornava, si metteva alla testa dei briganti, tutti pronti, a combattere la forza armata che si fosse presentata. In tal modo, essi non correano alcun pericolo di essere sorpresi durante questi passaggi; giacché se il contadino avesse visto la forza armata al di là del ponte e non si fosse precipitato a dar l'allarme alla banda, si sarebbe esposto a una morte certa, trovandosi preso tra due fuochi.

Ed ora, qualche dettaglio sulle precauzioni consuete durante la giornata. La marcia di notte era regolata dal capo in modo da fare arrivare fin dall'aurora tutta la truppa in una località adatta per passarvi la giornata; per esempio, in un bosco che potesse nascondere fino a sera alla vista degli estranei. Ordinariamente, il posto scelto per questo nascondiglio era una cima elevata con qualche folta macchia in cui ogni brigante si buttava a terra per riposarsi della fatica della marcia notturna. A seconda delle necessità, il capo metteva una o più sentinelle e dava loro la parola d'ordine, che, passava dall'una all'altra fino a sera; dopo di che, cedeva al sonno anche lui.

Dovere della sentinella era osservare tutti i sentieri che conducevano ai villaggi vicini, e appena avesse visto gente armata, andare ad avvertire il capo della banda che si metteva lui stesso a sorvegliare i monti. La sentinella doveva tender l'orecchio a ogni rumore che si facesse sentire nei dintorni; giacché la prudenza prescriveva di arrestare e far prigioniero fino a sera qualsiasi contadino o contadina che potesse sopraggiungere per andare a raccattar legna.

Il lettore sarà forse curioso di sapere quel che si faceva delle donne che il capo portava in questi paraggi. Se le donne appartenevano ad amici o complici dei briganti eran rispettate come sorelle; in caso contrario, servivano di ludibrio a tutta la banda durante la giornata, poi eran rimandate a casa.

Verso sera, il capo andava ad osservare la località in cui voleva mandare a cercare i viveri e le provviste necessari per la notte seguente. Appena era certo dell'assenza di qualsiasi pericolo, chiamava uno dei briganti più vecchi e gli diceva: «Prenditi quattro uomini e vai dal pastore più vicino. Ti farai dare da lui una provvista di carne che porterai in quella capanna laggiù, dove ci sarò io ad aspettare». Nello stesso tempo diceva a un altro anziano: «Prenditi cinque uomini per andare ad aspettare in un posto determinato quello che deve cercare i viveri e per aiutarlo a portarli nella stessa capanna dove ci troverete».

Sopraggiunta la notte, il capo si spostava con tutta la banda nella capanna designata. Faceva raccogliere legna, accendere il fuoco, prendere l'acqua. Al ritorno dei due carichi di provviste, si procedeva alla cottura della carne e si mangiava in comune. Ma prima di giorno tutta la banda era ricondotta nel bosco, sulla montagna che serviva di asilo.

Dimenticavo di dire che accendendo il fuoco in una capanna si aveva cura di mascherarne il pericoloso fiammeggiare con un mantello spiegato e attaccato davanti alla porta.

III

PROCEDIMENTI IN USO PER IL SACCHEGGIO E LA DIVISIONE DEL BOTTINO • REGOLE PER LA SPESA E GLI ACQUISTI IN COMUNE

Catturare un ricco proprietario nel suo castello di campagna, o anche nel suo palazzo in città, arrestare e rapire viaggiatori nelle loro carrozze sulla strada maestra, ecco i due procedimenti in uso per procurarsi il denaro. Nell'uno come nell'altro caso, questi prigionieri eran trascinati sulla montagna; là li obbligavano a scrivere alle loro famiglie perché fornissero la somma che il capo esigeva per il riscatto.

Al capo spettava la cura di fare arrivare queste lettere a destinazione, come quella di assicurare le spedizioni di denaro contro le imprese e le imboscate della forza armata. A questo scopo si intendeva con amici dovunque passasse, amici la cui cupidigia serviva da sostegno e da stimolante alla fedeltà. Così essi accorrevano spontaneamente all'arrivo dei briganti per indicar al loro capo le vittime che volevano far cadere nelle sue mani; e i mezzi migliori perché l'impresa riuscisse. Se il capo si fidava di loro, tentava ed eseguiva il colpo di mano. Se al contrario aveva buone ragioni per fiutare il tradimento, faceva finta di mostrarsi poco disposto a far bottino; ma allora, se gli pareva il caso, faceva arrestare l'autore della perfida proposta e lo ammazzava senza misericordia.

Quando le informazioni fornite da qualche pastore avevano provocato il ratto di un proprietario, il disgraziato era trasportato e sequestrato in un bosco o su una montagna, in compagnia di due contadini che il capo aveva fatto arrestare proprio a questo scopo nella contrada. Uno di questi ultimi era mandato a casa del prigioniero per esigere e ricevere la somma fissata per il riscatto. L'altro era riservato ad andare incontro al primo di ritorno con il denaro, a meno che il messaggero non cadesse in potere della forza armata, come spesso succedeva. Si tratta di una circostanza che spiegherò più dettagliatamente nel corso della storia³.

Un viaggiatore veniva arrestato sulla strada maestra? Trascinato sulla montagna, subiva la stessa sorte. In ogni caso, il pastore o il contadino che aveva contribuito col suo avviso al successo di un ratto, aveva diritto a una parte del bottino uguale a quella del brigante. L'epoca scelta per questi colpi di mano era sempre l'estate o la primavera. Quando gli saltava il ticchio di fare un buon colpo, il capo cominciava col sottoporre il suo progetto a tutti gli anziani della banda, riservandosi però di tener segreti il giorno e il momento dell'esecuzione. Si contentava di indicare la vittima che voleva rapire, il luogo e i mezzi scelti a questo scopo, e il nascondiglio in cui doveva essere condotta e sequestrata. Dopo l'esposizione del progetto, ogni brigante era libero di manifestare la propria opinione; se la maggioranza era di parer contrario, il capo abbandonava la sua proposta e ne faceva un'altra.

La divisione del bottino era sempre regolata nel modo seguente: ai novizi soltanto la somma necessaria per rimborsare al capo della banda il prezzo delle armi che avevano ricevuto, senza un soldo di più. Quelli che avevan già partecipato a un primo bottino avevano potuto così liberarsi da questo debito e avevano diritto a una quota-parte più grande ma sempre inferiore a quella degli anziani. E' impossibile dunque precisare le

³ In caso di ritardo nella spedizione del riscatto, e. prima di massacrare il prigioniero, I briganti hanno l'abitudine di tagliargli le orecchie e il naso per mandarli alla famiglia. È un uso troppo noto in Italia perché l'autore abbia creduto necessario parlarne.

differenze ammesse nella ripartizione del bottino, ma posso dire che erano considerevoli, e questo era rivelato dalla cura con cui gli anziani nascondevano la loro porzione. Bisogna riconoscere che i ladri restan sempre ladri, anche tra di loro.

Il sequestro dei viaggiatori nella montagna, dopo averli rapiti dalle carrozze, non si applicava – per principio - agli stranieri. Sarebbe stato un lavoro inutile, il loro domicilio era troppo lontano e il riscatto impossibile. L'arresto e il saccheggio delle carrozze sulla strada maestra era piuttosto raro; si sapeva in anticipo che i viaggiatori portavano poco denaro con sé, soprattutto in quell'epoca di fiorente brigantaggio. E' vero tuttavia che allora le strade pubbliche erano sfruttate spesso da malfattori isolati, vestiti come briganti; ecco perché si attribuivano a questi ultimi tutti i furti che venivano commessi.

Le spese necessarie per l'acquisto di provviste in comune erano ripartite dal capo fra tutti quelli che possedevano denaro. Soltanto i novizi non contribuivano.

Spesso passavano molti mesi prima che un brigante dovesse spendere un soldo di tasca sua; il capo pagava tutto, ma al primo bottino si indennizzava largamente. Era anche abitudine nascondere il denaro sottoterra, in punti diversi, per andarlo a ritirare poi, quando ce ne fosse' bisogno.

IV

CURA E TRATTAMENTO DEI MALATI E DEI FERITI - TATTICA USATA PER SOTTRARLI ALLE RICERCHE DELLA FORZA ARMATA

Il brigante che si ammalava era portato in un nascondiglio lontano, e adagiato in una capanna eretta apposta per lui. Restava affidato alle cure e alla sorveglianza di tre o quattro compagni, con tutte le provviste necessarie. Ogni settimana il capo faceva rinnovare queste provviste, e spesso veniva lui a visitare l'ammalato. Ma, se era facile dargli da mangiare bene e largamente, era difficile procurargli le medicine necessarie al suo stato, a parte qualche revulsivo e qualche rimedio grossolano. La sua guarigione, si doveva quindi soltanto al vigore della gioventù e 'alla semplicità del regime, il quale consisteva invariabilmente in carne di vitello o di pollo bollita, con un po' di frutta.

Del resto, le malattie erano rare nel brigantaggio, e, malgrado le fatiche e le sofferenze continue, la febbre faceva poco danno. Sconosciuti i raffreddori, sebbene gli uomini fossero sempre esposti alle piogge e alla neve. È certo che durante il brigantaggio, che è durato venticinque anni, soltanto due persone sono morte di febbre di malattia, Luigi De Angelis di Fondi, e Luigi Palombo di Vallecorsa.

Qualche volta, il capo della banda faceva chiamare presso il malato un medico locale, ma era un'impresa rischiosa e costosa. Tuttavia, posso testimoniare di aver visto un chirurgo venire sulla montagna per curare due briganti colpiti uno dalla febbre, l'altro da un male contagioso.

Le stesse disposizioni si applicavano al brigante che aveva buscato una ferita. La piaga era lavata con olio e vino mescolati, e ricoperta di carote affettate. Ma, abbandonato alla cura di quattro o cinque dei suoi compagni, bisognava pensare a garantire il malato o il ferito dagli attacchi della forza armata. Ecco perché il capo cercava di stornare l'attenzione e l'inseguimento del nemico allontanandosi dal suo nascondiglio e andando in un'altra contrada per portarvi l'allarme e la devastazione. Le ferite erano la cosa più grave, perché non sfuggivano mai all'attenzione dell'autorità che prescriveva allora ai suoi sbirri di raddoppiare gli sforzi per impedire ad ogni costo la guarigione del brigante. In una simile circostanza, Gasparoni aveva cura di dividere la sua banda in piccole squadre, ripartite in località diverse, molto lontano dal nascondiglio del ferito, e con la missione di operare, per giovargli, diversioni tali da stornare la forza armata.

Nel corso del racconto che sto per fare, avrò più volte occasione di citare esempi di questo sbriciolamento della banda; e allora il lettore potrà apprezzare tutta l'astuzia messa in opera da Gasparoni per trarre in inganno la forza armata e per sventare i progetti del Governo. Questa tattica è dovuta soltanto al genio del mio eroe; prima di lui, nessun altro brigante ne aveva avuto l'idea.

V

COMPLICITÀ FRA LE DIVERSE CLASSI DELLA POPOLAZIONE. PRECAUZIONI SPECIALI OSSERVATE NEI RAPPORTI CON GLI AMICI DI PRIM'ORDINE E COI FORNITORI. COMPLICITÀ DI ALCUNI IMPIEGATI DELGOVERNO.

Con l'espressione «amici di prim'ordine» indicherò le persone a. cui la libera professione o la ricca posizione nella società risparmiavano il bisogno di lavorare in campagna e che, pur potendo ridersi delle minacce dei briganti, avevano tuttavia stretto patti con loro. Questa gente era oggetto di amichevoli attenzioni da parte dei briganti; ma si esponeva da parte del Governo a punizioni più dure di quelle degli altri complici, obbligati dalla povertà a lavorare in campagna per guadagnare il pane per sé e per le loro famiglie, specialmente i pastori. Fra queste due categorie di amici, Gasparoni aveva stabilito una diversità di trattamento. Mentre lasciava che i pastori e i contadini fossero conosciuti da tutti i membri della banda, nascondeva gli altri amici, gli armaioli, i sarti, i calzolai, i carrozzieri, tutta gente con cui era in rapporto. Questo faceva sì che se il brigante aveva bisogno di un'arma, di un vestito, di una cartucciera o di qualsiasi altra fornitura, Gasparoni si incaricava di far passare l'ordine per mezzo dei pastori di più lunga e provata fedeltà. Era lui stesso che faceva arrivare l'oggetto al destinatario, senza rivelare i nomi dell'artigiano o del commissionario, che erano ignoti a tutti, salvo a qualche anziano. Il pastore cui era affidata una tale missione doveva essere sempre un uomo legato per obbligo alla famiglia del fabbricante o del fornitore.

Queste precauzioni salvarono la vita a molti complici di quest'ultima categoria. In realtà, essendosi presentati a Frosinone alcuni briganti traditori con la testa di uno dei loro compagni, furono interrogati da Monsignor delegato sull'origine dell'arma che portavano. Ma quegli scellerati, capaci di qualsiasi delitto e tradimento, non poterono dare altra risposta che questa: «Gasparoni mi ha procurato quest'arma; il fabbricante non lo conosco».

Ancora una cosa è essenziale a sapersi, ed è che quasi dovunque nella provincia c'erano mandrie di vacche e greggi di pecore appartenenti all'amministrazione governativa. Niente era più critico della situazione di quei funzionari che si trovavano fra l'incudine e il martello, cioè fra gli obblighi ufficiali da assolvere e la vendetta inevitabile dei briganti, quando ricevevano qualche disposizione contro questi ultimi. Ma la paura di esporsi alla perdita dei greggi e delle terre era, per molti di loro, un incitamento a tradire il proprio dovere. Quindi spesso sopprimevano le disposizioni senza dar seguito alla cosa; spesso decidevano di prevenire loro stessi i briganti del pericolo che li minacciava. Naturalmente, una complicità come questa non era dettata dalla simpatia, ma soltanto dal desiderio di salvare la proprietà. Non prendevano un soldo per i servizi resi ai briganti, lo posso attestare, e dichiaro infondati i sospetti che il Governo aveva a questo riguardo.

Ne parlerò nell'ottavo capitolo della seconda parte. Spesso Gasparoni fu avvertito delle trappole che gli erano tese, mediante lettere anonime, come quella che ricevè a Monticello di Fondi e di cui parlerò nel quarto capitolo. Ma bisogna supporre che l'autore di quella lettera dovesse essere uno di quegli uomini legati al brigantaggio dall'interesse, tipi i quali avrebbero desiderato che il brigantaggio durasse in eterno.

VI

DESCRIZIONI DEI COSTUMI E DELLE ARMI ADOTTATE DAI BRIGANTI

Mi restano da descrivere l'abito e le armi dei briganti. Eccone i principali dettagli:

Portavano un cappello a cono, alto, con le tese strette, cinto da nastri multicolori, ma senza alcuna intenzione di farne un simbolo repubblicano.

Giacca, gilet e pantaloni di velluto blu in tutte le stagioni. Il gilet è un po' più corto della giacca, con cinque file di bottoni d'argento, quella in mezzo per chiudere, le altre per puro ornamento. Il pantalone fino al collo del piede, la giacca del capobanda interamente bordata di galloni d'argento. Invece di scarpe le ciocie, specie di calzature simili a quelle degli spagnoli e a quelle che i pittori mettono a San Michele Arcangelo. Nastri di canapa assicuravano la calzatura alla gamba.

Ogni brigante portava orecchini d'oro e anelli alle dita. I capelli, lunghi come quelli delle donne, erano divisi da un orecchio all'altro da una riga che passava in cima alla testa; tutta la parte posteriore formava una sola treccia legata da nastri; la parte anteriore era divisa in altre due, ciascuna girava intorno all'orecchio e inquadrava la guancia ricadendo in onde sul petto. Con questi capelli lunghi e ricciuti, posso assicurare che qualche brigante imberbe aveva un viso pili bello di quello della più graziosa delle ragazze. Quasi tutti gli anziani portavano in una tasca del gilet un orologio con un cordone di seta. L'orologio del capo era d'oro, a ripetizione, con una bella catena d'argento.

Passiamo alle armi. Si componevano di un fucile, un pugnale e una cartucciera. Il fucile era corto, come quello dei soldati; ma quello del capo della banda e di qualche anziano era un'arma di lusso. Il calcio, la canna e tutta la parte di legno erano incrostati d'argento, cesellati a motivi di animali e di foglie d'olivo, fra cui brillavano pietre verdi disposte simmetricamente. Un fucile del genere era un'opera d'arte meravigliosa, ma ce n'erano pochi di questo genere; anche gli altri però, senza essere così ricchi, erano tuttavia eccellenti. Il pugnale era lungo, pesantissimo, a doppio taglio come una spada, con guarnizioni d'argento nel manico e un fodero in pelle di marrocchino. La cartucciera (padroncina) consisteva in una cintura di cuoio le cui estremità erano chiuse da un fibbia d'argento. Su questa cintura era disposta una serie di tubetti verticali in ferro, stretti l'uno all'altro, con una cartuccia dentro. Ce n'erano trentadue. Tutti questi tubetti, guarniti di pelle di marrocchino verde, erano ricoperti da un'altra pelle ricciuta, attaccata con bottoni simmetrici. Per sostenere questo peso non indifferente, si legava la cartucciera alle reni con una bretella di cuoio larga due dita che passava sulla spalla destra e si abbottonava davanti e di dietro. Sulla placca d'argento che serviva da fibbia, l'orefice aveva inciso in bassorilievo figure della Vergine, dei santi, delle anime del Purgatorio o altri ornamenti. Così, la placca del famoso Decesaris portava come divisa queste parole incise: «*Salvator mundi, salva nos*». Ma i briganti restavano estranei alla composizione di tali ornamenti; essi eran dovuti soltanto al capriccio o alla immaginazione degli orefici.

FINE DELL'INTRODUZIONE

STORIA

DI ANTONIO GASPARONI

(da Sonnino)

**CAPO DEI BRIGANTI
ASSAI RINOMATO
NELLA PROVINCIA DI FROSINONE**

*Redatta da Pietro Masi
suo compagno in montagna e in prigione*

CAPITOLO PRIMO

(dal 1799 al 1814)

Descrizione geografica della provincia di Frosinone - Disordini rivoluzionari dell'Italia nel 1799 - Origine del brigantaggio moderno - Invasione dei Francesi nel mezzogiorno d'Italia - Il saccheggio di Terracina - Esecuzione sommaria di ventiquattro briganti a Sonnino - Formazione delle prime bande nella provincia di Frosinone - Compendio storico dei principali predecessori di Gasparoni - Morte dell'intrepido Giovanni Rita - Dominazione francese; suoi sforzi e suoi rigori contro il brigantaggio - Promulgazione e risultati della famosa Legge della Ristretta Esportazione di famiglie e disordini in quell'occasione - Le imprese di Pasquale Iambucci - Il rapimento del sottoprefetto di Frosinone⁴ - Assalto notturno al castello di Arnara - Assassinio del sindaco di Santo Stefano - Il rapimento del cavalier Magistris - Arresto di Monsignor Ugolini - Gaetano il Calabrese rapisce i due fratelli Giuliani, e li uccide - Arresto della principessa d'Etruria da parte di Vincenzo Panici - Esecuzione esemplare di quest'ultimo brigante - Caduta del regime imperiale - Situazione vantaggiosa che ne risulta per i briganti - Massacro delle autorità municipali di Vallecorsa da parte di Iambucci - Nascita, famiglia e giovinezza di Gasparoni - Il suo primo omicidio.

DESCRIZIONE GEOGRAFICA DELLA PROVINCIA DI FROSINONE

La provincia di Frosinone fa parte degli Stati del Papa; e la sua capitale, residenza di un governatore, è situata a sud-est di Roma, distante circa diciannove leghe. Questa provincia è limitata a nord dalla campagna di Roma, ad ovest dal Mediterraneo, ad est e a sud dalla Terra di Lavoro, che fa parte del regno di Napoli, da cui è separata da una lunga catena di montagne, che si estende, da ovest ad est formando la frontiera meridionale degli Stati Pontifici tra Terracina e Pontecorvo.

Da questi massicci montagnosi si staccano propaggini meno elevate, che si spingono al sud nel regno di Napoli e a nord negli Stati Pontifici. Dal lato est, si trova un'altra catena che fa parte degli Appennini e che separa la provincia di Frosinone da quella degli Abruzzi nel reame di Napoli. Questa catena comincia a San Germano, in Terra di Lavoro e si estende quasi in linea retta verso nord, fino a Tivoli. Un'altra catena di montagne, i monti Lepini, comincia dopo Frascati, si estende verso sud e va a congiungersi a quella che separa la provincia di Frosinone dalla Terra di lavoro, dividendo la provincia in due parti quasi uguali. La regione occidentale, compresa tra questi monti e il Mediterraneo, si chiama Provincia Marittima, la regione orientale si chiama Campagna. Ecco perché il delegato governatore di tutta la provincia si chiama: Delegato di Marittima e Campagna.

DISORDINI RIVOLUZIONARI IN ITALIA NEL 1799

Passiamo adesso alla storia del brigantaggio.

Nell'anno 1799, quando i disordini della Francia si estesero all'Italia del Nord liberata dal generale Bonaparte, tutta la penisola si sollevò contro i sovrani per ottenere la stessa indipendenza. Questi sovrani scomparvero, in realtà, come per incanto; e tutte le città, tutti

⁴ Sotto la dominazione francese, Frosinone era una delle sottoprefetture del dipartimento del Tevere di cui Roma era il capoluogo.

i borghi, piantarono immediatamente l'albero della libertà. Anche la città di Roma vide ricomparire, dopo tanti secoli, i suoi edili e i suoi consoli, e l'esempio della capitale fu seguito da tutte le province.

Come succede sempre, quando si tratta di libertà, si formarono molti partiti; i più temibili furono il partito papista e il partito repubblicano. In apparenza, questi due partiti sembravano contrari l'uno all'altro, tanto che il primo pretendeva di difendere i diritti del trono, l'altro annunciava che l'era della tirannia era finita per l'Italia, e rimpiazzata per sempre da quella della libertà. Ecco che un giorno il partito repubblicano piantò l'albero della libertà in un comune, saccheggiando le case dei preti, additati come nemici delle aspirazioni italiane alla libertà (in questo aveva ragione); e il giorno dopo si vide il partito papista precipitarsi ad abbattere e bruciare l'albero della libertà. I papisti saccheggiarono le case dei ricchi, qualificati da loro come giacobini. Ma, in sostanza, questi due partiti miravano allo stesso scopo, quello di arricchirsi e di vendicarsi dei propri nemici particolari, senza che nessuno si preoccupasse del bene pubblico. L'uno e l'altro commisero molti delitti e si resero odiosi a tutti.

Alla fine, lordi di sangue e carichi di bottino, credettero di potersi godere le loro prede; ma si sbagliavano tutti e due, perché un giorno, spenta l'anarchia, dovettero rendere conto di tutti i propri beni, e furono sottoposti a una inchiesta e a un sequestro rigorosi. In realtà, molti di questi malandrini furono condannati alla prigione, e qualcuno anche alla morte e alle galere. I più scellerati si tirarono in disparte; e si videro allora i due partiti riunirsi, formare bande più o meno numerose, e darsi al saccheggio e all'assassinio.

ORIGINE DEL BRIGANTAGGIO MODERNO

Approfittando della debolezza del Governo, i banditi si mostravano in pieno giorno e godevano perfino di una libertà maggiore, oso dire, di quella della gente onesta. Ma con l'avvento del regime imperiale, le autorità francesi fecero di tutto per distruggere questo flagello. Allora, per vendicarsi questi mascazzoni ammisero e attirarono nelle loro bande tutti i giovani coscritti richiamati alla leva, il che aumentò sempre di più il numero dei briganti. Molti editti furono promulgati dal Governo francese contro il brigantaggio, e farò in modo di renderli noti a tutti. Ma è innanzitutto necessario parlare di un altro fatto, avvenuto tre anni prima della promulgazione di queste leggi.

INVASIONE FRANCESE DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA NEL 1800

Napoleone Bonaparte, dopo aver valicato una seconda volta le Alpi e aver inflitto una nuova lezione all'esercito austriaco a Marengo, aveva cominciato la conquista del regno di Napoli. Ma, intanto, le sue truppe si impadronirono di Roma, giacché allora la Francia non riconosceva, come oggi, i diritti del Papa al potere temporale.

IL SACCHEGGIO DI TERRACINA

La città di Terracina volle stupidamente opporsi al passaggio dei Francesi, per cui Bonaparte ordinò un gran massacro per parecchi giorni. Allora, un capo dei briganti si presentò al generale dell'esercito francese e gli promise di farlo entrare nella città la notte successiva, a condizione che questi garantisse la libertà per lui e per i suoi ventitré compagni.

Questo mostro si chiamava Benito Barbaro ed era di Sonnino. Fino a quel momento, aveva sostenuto la popolazione di Terracina contro i Francesi; e questa popolazione gli aveva perfino affidato la guardia di una delle porte della città che si apriva a fianco della montagna, facendogli giurare di difenderla. Il generale promise tutto ciò che Barbaro

aveva chiesto, ma può darsi con la segreta intenzione di non mantenere la parola più di quanto non aveva fatto questo brigante nei confronti della popolazione di Terracina.

La notte successiva, i Francesi entrarono effettivamente in città dalla porta indifesa, e fecero una carneficina dei cittadini, che resistevano spontaneamente agli invasori malgrado l'assenza della guarnigione militare.

ESECUZIONE SOMMARIA DEI 24 BRIGANTI A SONNINO

Il generale rilasciò ai briganti una carta che dava loro il diritto di dimorare a Sonnino senza altre inchieste. Ma, qualche giorno dopo, li fece arrestare tutti e fucilare, presso questa località, senza alcuna forma di processo e senza i sacramenti. I loro cadaveri furono buttati in una cloaca, come quelli dei più sporchi animali.

FORMAZIONE' DELLE PRIME BANDE NELLA PROVINCIA DI FROSINONE. BREVE STORIA DEI PRINCIPALI PREDECESSORI DI GASPARONI

La notizia di un tal rigore, esercitato contro gente che aveva reso un servizio ai Francesi, era tale da spaventare tutti quelli che avevano sulla coscienza crimini del genere, senza avere tuttavia diritto alla loro riconoscenza. Questa gente si credé perduta e si dette alla macchia sulle montagne.

Si videro allora formarsi bande regolari comandate da capi astuti ed intrepidi, tra i quali figurava un certo Giovanni Rita, di Giuliano. Costui si rese famoso più per il valore dimostrato contro la forza armata, che per i suoi istinti sanguinari nei confronti di elementi singoli; non racconterò che uno solo dei suoi delitti, con i dettagli della morte di lui.

MORTE DELL'INTREPIDO GIOVANNI RITA, NELLA FORESTA m SEZZE, NEL 1809

Per punire un uomo che l'aveva spiato, Giovanni Rita, rinunciando a ucciderlo, gli aveva tagliato tutte le dita dei piedi e delle mani con la sciabola. Nel corso del 1809, la forza annata riuscì ad assediare Rita in un bosco della montagna di Sezze, dove, per precauzione, teneva nascosta la sua amante, che era molto bella e che lui amava teneramente. La forza armata era numerosa e guidata dal prevosto Cappucci, capo degli sbirri (Bargello). Dopo essersi battuto coraggiosamente con i suoi compagni, circondato da tutte le parti, Rita riuscì finalmente ad aprirsi un passaggio. Ma, mentre fuggiva, udì la voce della sua donna che gli gridava dal bosco: «Giovanni, amor mio, abbi pietà di me, non mi lasciar cadere nelle mani di questi cani!» Commosso da questo appello, tornò indietro e riuscì a raggiungere nuovamente, malgrado la forza armata, la caverna in cui si trovava la donna; là, fermo sull'ingresso, si mise a sparare, senza che nessuno osasse avvicinarsi. In questo modo, aveva già ucciso diciotto dei suoi aggressori. Finalmente, una pallottola gli spezzò la coscia sinistra, egli cadde a terra e apostrofò il capo della forza armata, Cappucci, dicendogli: «Io sono ferito mortalmente; se siete un uomo di coraggio, come dite, venite a finirmi subito». Ma il capo non era tanto idiota da cadere in un simile tranello. Non si accostò dunque, e Rita ferito, continuò a rinfacciargli la sua vigliaccheria.

Allora uno sbirro napoletano, agli ordini di quel prevosto, si avanzò per tagliargli la testa. Ma nel momento stesso in cui si abbassò per afferrare la capigliatura con la mano sinistra, tenendo il coltello nella mano destra, Giovanni Rita, che nascondeva sotto la coscia una pistola carica, gli puntò la canna sul petto e lo fece cascare stecchito. Allora i soldati piombarono sul brigante per finirlo, e gli tagliarono la testa sotto gli occhi della donna.

Poiché Rita portava una treccia di capelli molto lunga, il prevosto, che si era avvicinato per ultimo, fece sedere la donna, che si chiamava Maria Elisabetta, e la costrinse a pettinare la treccia penzolante dalla testa insanguinata di lui. Questa donna coraggiosa disse soltanto: «Renderò questo onore a mio marito con tutto il cuore; ma sappiate che voi non potete vantarvi di averlo ucciso, e se vi metteste a contare le vostre pecore, vi rendereste conto di averne perdute parecchie».

Dopo di che, il prevosto portò la testa di Rita a Frosinone e trascinò con sé la donna; il sottoprefetto gridò: «Avete compiuto un prodigio di valore ammazzando questo capo dei briganti; ma questo bandito ne ha fatto uno diciotto volte più grande, poiché da solo ha potuto uccidere diciotto dei vostri uomini!».

La povera Maria Elisabetta fu condannata a vent'anni di carcere, ma al ritorno di Pio VII dalla Francia, nel 1814, fu graziata e rimessa in libertà.

DOMINAZIONE FRANCESE SUOI SFORZI E SUOI RIGORI CONTRO IL BRIGANTAGGIO PROMULGAZIONE E RISULTATI DELLA FAMOSA LEGGE DELLA RISTRETTA

C'era ancora, in quell'epoca, un altro capo di briganti assai noto nella Vallecora, che si chiamava Pasquale lambucci; ma prima di raccontarvi la sua storia, devo descriver qui la prontezza e l'attività del Governo francese, nella distruzione del brigantaggio.

Subito fece arrestare tutti i familiari dei briganti, fino al secondo grado di parentela, e li fece deportare nelle isole di Corsica, d'Elba e di Sardegna. Impose, sotto pena di fucilazione, l'obbligo a chiunque vedeva un brigante di darne immediatamente avviso all'autorità più vicina. In seguito 'alla applicazione di un'altra legge, che chiamò la *Ristretta*, tutti i greggi della provincia dovevano essere custoditi in uno stesso luogo, scelto e fissato dall'amministrazione; ed ecco l'ordine che fu promulgato a questo riguardo: tutto il bestiame minuto, come le pecore, le capre e i porci, doveva esser condotto in uno stesso pascolo sotto la sorveglianza della forza armata; e, la notte, ricondotto nei recinti murati. La stessa regola per la pastura durante il giorno, era applicata al grosso bestiame, come i buoi e le vacche; ma questo doveva allora passare la notte in un posto indicato dalle autorità, e sempre sotto la sorveglianza della forza armata.

Inoltre, nessuno poteva portar fuori dal proprio domicilio pane o altri viveri, sotto pena di avere la testa mozza. Da allora, la gente di campagna doveva consumare i pasti nelle case, prima di andare al lavoro, o la sera dopo il ritorno. Questa legge, che aveva . come scopo quello di affamare i briganti, causò la perdita di tutti i greggi della provincia, impedendo loro di nutrirsi adeguatamente ed esponendoli alle influenze perniciose dei recinti murati, ai quali non erano avvezzi. In questo modo, le epidemie fecero enormi devastazioni; intanto i briganti poterono sempre, a forza di denari, procurarsi i viveri di cui avevano bisogno.

DEPORTAZIONE DELLE FAMIGLIE DEI BRIGANTI, E DISORDINI CHE QUESTA PROVOCÒ

L'esecuzione delle misure relative alla deportazione dei parenti dei briganti sollevò disordini tali che fecero fremere l'intera provincia. Nel villaggio di Santo Stefano, il prevosto Cappucci arrestò quattro giovanotti fratelli di un brigante, e li fece sgozzare la notte seguente nella prigione, col pretesto che avevano tentato di evadere. La moglie di un altro brigante della stessa località, fu egualmente uccisa dai soldati mentre veniva trascinata in prigione a Frosinone, con il pretesto che aveva chiamato a gran voce suo marito perché venisse a liberarla.

LE IMPRESE 'DI PASQUALE IAMBUCCI

Poiché queste atrocità erano rimaste impunte da parte del Governo, i briganti non vi scorsero che l'esecuzione di ordini segreti; e, per vendicarsi, raddoppiarono la crudeltà nei confronti delle vittime innocenti dei loro misfatti.

Avevano allora come capo Pasquale Iambucci, soprannominato il *Fuoco di Vallecorsa*, uomo sanguinario all'estremo, ma di intelletto superiore; per questo, infatti, si opponeva alle crudeltà dei briganti che volevano vendicare i loro, infierendo su degli innocenti.

RAPIMENTO DEL SOTTOPREFETTO DI FROSINONE, SULLA STRADA E NEI BOSCHI DI CEPRANO

Avendo saputo che il sottoprefetto governatore della provincia doveva recarsi a Ceprano, Iambucci andò a nascondersi con tutta la banda nella foresta vicina, e riuscì ad arrestarlo al passaggio, malgrado la sua scorta di dragoni. Dopo averlo rapito e condotto nel bosco, si divertì a mostrargli tanto di quel pane, vino, prosciutto, formaggio e altre provviste raccolte a dispetto della legge *Ristretta*, che il sottoprefetto fece un salto per la sorpresa e riconobbe subito l'inutilità di questo provvedimento, che doveva affamare i briganti. L'abbondanza in cui nuotavano era una prova molto chiara di quanto se ne infischiassero di lui e della legge.

Iambucci domandò al sottoprefetto se il masacro delle famiglie dei briganti eseguito dal prevosto Cappucci, era dovuto a un ordine dato dal Governo, o era soltanto il risultato di una determinazione arbitraria. Il funzionario fece cadere la responsabilità sul sindaco di Santo Stefano, che aveva accusato quei disgraziati di aver tentato di evadere. Poi aggiunse che, quanto a lui, aveva dubitato di questo falso tentativo; e promise di fare giustizia al più presto possibile di un tale atto di crudeltà. Si aspettava anche di sentirsi chiedere qualche grossa somma di denaro per il suo riscatto; ma Iambucci gli disse che era libero e padrone di andarsene quando voleva.

Malgrado il suo amore per la giustizia e i giuramenti che aveva fatto più volte per la distruzione del brigantaggio, questo sottoprefetto lasciò i briganti pieno di ammirazione e di riconoscenza per loro. E, dopo il suo ritorno a Frosinone, si affrettò a rimettere in libertà i parenti incarcerati sotto la sua giurisdizione. Abolì inoltre la legge della *Ristretta*; ma, nello stesso tempo, fece tagliare tutti i boschi che costeggiavano la strada maestra, per una profondità di cinquanta canne⁵ da ogni parte.

ASSALTO NOTTURNO AL CASTELLO DI ARNARA, NEL 1812

Verso la stessa epoca, nel 1812, i briganti andarono in un villaggio chiamato Arnara, circa due leghe a sud di Frosinone. Là viveva un individuo molto ricco, a nome Salvatori. Poiché questi paesi erano assai lontani dalla montagna e non offrivano boschi in cui potersi nascondere almeno durante la giornata, i briganti evitarono di andarci durante l'estate, a causa della brevità delle notti. Avevano dunque atteso l'inverno, in modo da avere il tempo necessario, durante la notte, per compiere questo tragitto con tranquillità. Appena arrivati, circondarono l'intero castello, o meglio il palazzo di Salvatori; tre di loro, con l'aiuto di scale di corda, penetrarono nell'interno attraverso una finestra del terzo piano; e, una volta entrati, cercarono di accendere una candela portata a questo scopo; batteron quindi l'acciarino. Nella camera accanto, dormiva in quel momento uno dei più coraggiosi servitori della casa. Svegliato dal rumore e comprendendo che si trattava di una

⁵ La canna romana è una misura di lunghezza equivalente a circa due metri.

invasione di briganti, si alzò immediatamente e, in camicia, preso un fucile in mano, si mise al buco della serratura della porta di comunicazione. La fioca luce delle scintille, che i briganti facevano sprizzare dalla pietra con l'acciarino, gli fece riconoscere, dal costume anche troppo noto, il mestiere che facevano gli intrusi. Non pensando che alla salvezza del suo padrone, il servitore tirò improvvisamente un colpo di fucile che colpì uno dei briganti al petto. Questo brigante si chiamava Mangiafichi, ed era nativo di Santo Stefano. I suoi compagni buttarono allora il cadavere dalla finestra e, dopo essersi calati anche loro in fretta e furia, lo portarono via, sistemandolo su un asino rubato a un contadino, e si ritirarono di corsa sulla montagna di Siserno. Là, dopo aver scavato una fossa in un luogo chiamato Campo Lupino, seppellirono uno dopo l'altro il cadavere del brigante e quello dell'asino, che avevano ucciso.

Questa precauzione di nascondere la morte del brigante, era stata presa allo scopo di privare l'uccisore della ricompensa promessa dal Governo; ma il servitore non avrà certamente mancato di trovarne una più grande nella riconoscenza del suo padrone.

ASSASSINIO DEL SINDACO DI SANTO STEFANO

Dopo il rapimento del sottoprefetto, il brigante marito della donna uccisa dal prevosto Cappucci; venne a sapere un giorno che il sindaco di Santo Stefano doveva andare a Frosinone. Andò dunque a nascondersi dietro una siepe vicino alla strada dove il sindaco doveva passare. Malgrado la scorta armata, quest'ultimo, colpito da una pallottola, cadde morto da cavallo, e tutto il suo seguito fuggì, credendosi attaccato da una intera banda imboscata.

Correva voce, in realtà, che questo sindaco fosse stato l'istigatore della morte della moglie del brigante, come dell'uccisione dei quattro giovani fatti sgozzare dal prevosto Cappucci. Come conclusione, bisogna riconoscere che tutti gli uomini che esercitavano allora il potere provavano un odio violento contro il basso popolo e i borghesi che formavano i due partiti papista e repubblicano, come contro tutti i briganti della stessa categoria. Era giusto e naturale odiare dei briganti, ma era altrettanto ingiusto perseguire i loro poveri parenti innocenti. Inoltre, questo non faceva che raddoppiare ogni giorno i crimini del brigantaggio.

RAPIMENTO DEL CAVALIER MAGISTRIS, NELLA CITTÀ DI SEZZE

Una volta, Pasquale lamhucchi condusse la sua banda nella città di Sezze, dove rapì il cavalier Magistris e lo portò una mezza lega più lontano. Là, l'obbligò a scrivere alla sua famiglia per chiedere, senza indugio, cinque mila scudi d'oro⁶ per il riscatto.

Due ore dopo, si vide arrivare il messaggero che portò la somma richiesta in argento, ma non in oro. Allora lamhucchi costrinse il cavaliere a scrivere di nuovo, per far arrivare al più presto possibile i cinque mila scudi in oro. Questa somma, tutta in oro, fu effettivamente consegnata due ore più tardi; ma il capo, che non aveva ancora restituito quella d'argento col pretesto di avere una garanzia, non si fece alcuno scrupolo di trattenere le due somme, vale a dire un doppio riscatto.

ARRESTO DI MONSIGNOR UGOLINI, . VICINO ALLA CITTÀ DI FONDI, NEL 1813

Nel 1813, Monsignor Ugolini (oggi cardinale), cadde lui stesso nelle mani di lamhucchi, oltre la città di Fondi, nel regno di Napoli. Questo capo lo fece scendere dalla carrozza, e tentò immediatamente di strappargli l'anello; ma visto che era difficile farlo

⁶ Lo scudo romano valeva 5 franchi e 35 centesimi

uscire, gli tagliò il dito. Si dice oggi che fu Gasparoni, l'autore di questa mutilazione; ma Sua Eminenza, che è tuttora in vita, sa molto bene che a quell'epoca Gasparoni non era arruolato nel brigantaggio.

GAETANO IL CALABRESE RAPISCE I DUE FRATELLI GIULIANI NEL LORO PALAZZO A ROCCASECCA, E LI MASSACRA

Mentre lamhucci rapiva il cavalier Magistris, un altro capo della banda, Gaetano, soprannominato il Calabrese a causa della sua origine, anche lui spinto al brigantaggio dalla rivoluzione, approfittò di un consiglio datogli da un perfido pastore per entrare nel villaggio di Roccasecca di Piperno e saccheggiarvi il palazzo dei Giuliani. Poi, dopo aver rapito i due fratelli che ne erano i proprietari, li portò sulla montagna, fece loro sborsare molto denaro, e finì per massacrarli tutti e due per far piacere all'infame pastore, nei confronti del quale egli aveva certi obblighi.

Questo delitto fece piangere l'intera provincia, dato che i Giuliani erano i protettori dei poveri e tenevano la casa sempre aperta ai bisognosi. Il tradimento del pastore, il quale certamente non aveva per motivo che qualche miserabile rancore, rimase sconosciuto al Governo; ma i briganti ne conservarono la memoria.

A questo proposito voglio far sapere al mio lettore che, nella maggior parte di questi rapimenti, e sequestri, le vittime dovevano la loro sventura al tradimento segreto dei propri domestici o di gente che viveva sui loro beni. Bisogna dire' anche che il rapimento del cavalier Magistris fece ridere tutta la provincia. Egli passava per un uomo senza pietà, la cui porta di casa era sempre chiusa alla miseria.

Detto questo, si può scommettere senz'altro che qualche contadino della città di Sezze abbia offerto i propri servizi a lamhucci, per introdurlo nel palazzo di questo cavaliere.

VINCENZO PANICI ARRESTA LA PRINCIPESSA D'ETRURIA SULLA STRADA MAESTRA DELLE PALUDI PONTINE, NEL 1813

Nel 1813, un certo Vincenzo Panici, giovane di ricca famiglia e di fine educazione, assoldò quattro giovanotti, vassalli della sua famiglia, per uccidere un prete; dopo di che, si presentarono tutti insieme per unirsi alla banda dei briganti. Ma questi, riflettendo sulla posizione sociale del Panici, gli dissero: «Se i vostri compagni vogliono restare con noi, saranno i benvenuti. Ma, quanto a voi, fareste meglio a costituirvi prigioniero; poiché l'influenza della vostra famiglia potrà agevolmente sistemare gli affari vostri con la giustizia. Se, al contrario, vi ostinate a restare sulla montagna, vi uccideremo senza pietà». Davanti a una sentenza così chiara, il giovane Panici decise di andarsene con i quattro compagni; egli sperava di guadagnarsi l'amicizia dei briganti raddoppiando i suoi delitti, e andò a imboscarsi sulla strada maestra, la via Appia, nelle Paludi Pontine e nei dintorni della città di Cisterna. Fu là che rapì da una carrozza la principessa d'Etruria con la figlia giovinetta, di cui si dice perfino che abbia abusato. Dopo questo misfatto, tornò dai briganti; ma questi mantennero la loro parola, e lo ricevettero a colpi di fucile, ferendolo a una spalla. Per farsi medicare, Panici si ritirò segretamente nel suo palazzo a San Lorenzo; e, una volta guarito, la famiglia lo fece passare nel regno di Napoli, per nascondere a Itri.

ESECUZIONE ESEMPLARE DI VINCENZO PANICI, NEL 1815

Tuttavia, nel 1815, fu arrestato e consegnato al Governo pontificio. Condannato a morte da Monsignor Ugolini, allora delegato di Frosinone, Panici fu condotto e poi fucilato

sul luogo stesso in cui aveva rapito la principessa d'Etruria. La sua testa mozza fu messa in una gabbia di ferro e sospesa al muro della locanda vicina chiamata Torre tre Ponti, per servire d'esempio. Tale fu la fine del rapitore della principessa d'Etruria; il che non impedisce alla gente d'imputare ancora oggi questo crimine a Gasparoni!

CADUTA DEL REGIME IMPERIALE, NEL 1814 SITUAZIONE VANTAGGIOSA CHE NE RISULTA PER IL BRIGANTAGGIO

Intanto l'imperatore Napoleone I era stato sconfitto e detronizzato dalle Potenze alleate, e correva già voce che Pio VII fosse sulla strada del ritorno a Roma. Si prevedeva che questo Papa avrebbe elargito una amnistia generale, poiché il brigantaggio era figlio primogenito della rivoluzione. Questa speranza spinse le autorità a proporre ai briganti di abbandonare il loro mestiere, per rientrare pacificamente nelle loro case e attendervi senza inquietudini il ritorno del Papa. Allora lamhucchi si decise a rientrare con la banda a Vallecorsa, sua patria, Decinove ritornò a Sezze, e il Calabrese a Sonnino.

MASSACRO DELLE AUTORITÀ MUNICIPALI DI VALLECORSIA, NEL 1814

Ritornato a Vallecorsa, lamhucchi guardava bieco alle autorità municipali; pensava ai suoi parenti deportati nelle isole del Mediterraneo e, invece di addossarsi la colpa della loro sventura, ne accusava i magistrati. Come succede in ogni piccola città, non mancava mai gente pronta a soffiare sul fuoco per farlo avvampare più presto.

Le cose arrivarono al punto che il giovedì della settimana santa del 1814, Pasquale lamhucchi e tutti i suoi compagni, pugnale alla mano, traversarono l'intera città e massacrarono il sindaco Giovanni de Rossi, il suo domestico e la sua amante, oltre a tutti quelli che avevano eseguito qualche incarico durante il periodo del Governo imperiale. In una parola, ci furono tredici vittime. Dopo questa carneficina, lamhucchi ritornò sulla montagna. Si sostiene che, alla vigilia di questo giorno nefasto, lamhucchi avesse convocato tutti i suoi uomini per consultarli, e che avesse designato loro come vittime da immolare tutte le persone che calzavano le scarpe, risparmiando invece tutti quelli che portavano le ciocie. Addusse come motivo di questa distinzione il fatto che quest'ultima categoria di individui era la sola incapace di fare del male a chicchessia. Non so perché questa salutare distinzione non sia stata osservata.

È bene sapere che, tra i briganti di quest'epoca, si trovavano molti coscritti renitenti che evitavano in questo modo di andare alla guerra; in questo numero figuravano il fratello primogenito di Gasparoni, Gennaro, e suo cognato Angelo De Paolis, sposo della sorella Giustina.

NASCITA DI ANTONIO GASPARONI A SONNINO, NEL 1793 LA SUA FAMIGLIA E LA SUA GIOVINEZZA

Nel 1793 nacque Antonio Gasparoni in un villaggio di nome Sonnino, diocesi di Terracina e delegazione di Frosinone, negli Stati Pontifici. Suo padre, soprannominato «il forte», si chiamava Giuseppe e sua madre Maria. Suo primo mestiere, fu quello del padre: custodire le vacche di sua proprietà. Era ancora piccolo quando perdé il padre e, poco tempo dopo, la madre. Restò allora sotto la tutela del fratello primogenito, Gennaro, e della sorella Giustina, più anziana di lui. Poco dopo questo fratello, essendo di leva, si riunì ai briganti per non andare alla guerra, come ho già detto; ma l'amnistia generale di Pio VII, nel 1814, lo fece rientrare in seno alla società e alla famiglia.

PRIMO OMICIDIO DI GASPARONI, NEL 1814

Mentre il fratello esercitava il brigantaggio, Antonio Gasparoni si innamorò di una ragazza della sua stessa età e condizione, donna di una meravigliosa bellezza. Per stringere relazione con lei, Gasparoni chiese il permesso al vecchio padre, il quale si affrettò ad accordarglielo, convinto che si trattasse di una unione irrevocabile tra i due innamorati. Da allora, Antonio non lasciò passare una sola serata senza stare con la sua amata, ma sempre senza abusarne.

All'epoca dell'amnistia, Antonio Gasparoni si credeva sul punto di veder realizzate le sue speranze di sposare la giovane; ma, con sua grande sorpresa udì il vecchio padre di lei dichiarare «che mai egli avrebbe acconsentito a maritare la figlia con un uomo il cui fratello faceva parte del brigantaggio».

Antonio credette dapprima che si trattasse di uno scherzo; ma quale non fu la sua indignazione, quando si rese conto che il vecchio parlava proprio sul serio, e quando lo vide chiudergli in faccia per sempre la porta di casa!

Lascio ai lettori la cura di immaginarlo. Tuttavia, Antonio continuò a gironzolare intorno alla casa, per accertarsi se la giovane aveva obbedito ai parenti, togliendogli anche il suo affetto. Un giorno, fu incontrato nei dintorni di questa casa dal giovane fratello della sua amante, il quale lo fulminò con gli occhi e lo minacciò di morte se non avesse abbandonato per sempre sua sorella.

Punto sul vivo da una tale minaccia, Gasparoni estrasse prontamente il pugnale e uccise il giovanotto sotto le finestre dell'amata!

Tale fu il primo delitto di Antonio Gasparoni e tutti gli altri non saranno che conseguenze. Si ritirò sui monti dove si trovavano le sue mandrie, lasciando credere al fratello che era disposto a sottomettersi alla giustizia e alle sue leggi. Ma una serie di circostanze, o piuttosto la sua cattiva stella, dovevano far prendere ai suoi progetti, e alla sua esistenza, una piega molto diversa.

CAPITOLO SECONDO

(1814 e 1815)

Celebre amnistia di Pio VII nel 1814; e sue conseguenze - Lista dei briganti compresi in questa amnistia - Circostanze che provocarono l'entrata di Gasparoni nel brigantaggio - Suo debutto e primi successi in questo mestiere - Suo accordo con Massaroni - Episodio della tragica fine di Domenico il Calabrese e della sua banda - Violenze ed eccessi degli amnistiati nella provincia di Frosinone - Assedio di Gaeta nel 1815 - Amnistia del generale austriaco Bianchi - Gasparoni impiegato all' approvvigionamento del esercito assediante - Motivo che lo riporta al brigantaggio - Digressione sulla storia di una famiglia vittima della reazione politica - Ritratto e carattere di Gasparoni - Suo ritorno sulla montagna - Rapisce e ricatta un ricco curato - Riassunto dei due famosi editti del cardinal Consalvi contro il brigantaggio.

CELEBRE AMNISTIA DI PIO VII NEL 1814, E SUE CONSEGUENZE

Nel capitolo precedente ho raccontato che Pio VII appena ritornato al Quirinale, ricordandosi che il brigantaggio era «figlio della rivoluzione», credé di poterlo annientare promulgando una amnistia generale, in cui furono compresi non solo i sudditi degli Stati Pontifici, ma anche quelli del regno di Napoli che volessero approfittarne. Per raccontare la giovinezza e il primo delitto di Gasparoni, avevo dimenticato di riferire tutti i dettagli e tutte le conseguenze di questa celebre amnistia; lo farò adesso.

In virtù di questa grazia sovrana, tutti i briganti rientravano al loro paese, pieni di quattrini, vestiti e armati magnificamente. Non si vergognavano affatto di mostrare in pubblico ornamenti che avrebbero fatto arrossire chiunque; tutti sapevano benissimo a che specie di fiera li avevano comprati. In questo modo si vide lambucci ritornare con tutta la banda nel villaggio di Vallecorsa, le cui strade erano ancora macchiate dal sangue sparso nell'ultimo carnaio, che ho raccontato nel precedente capitolo. Questo ritorno ebbe luogo nel maggio 1814, cioè poco tempo dopo il massacro. Gaetano, detto il Calabrese, ritornò a Sonnino anche lui con tutti i briganti graziati del paese, e Decinnove a Sezze.

Ecco la lista dei nomi di tutti gli amnistiati.

LISTA NOMINATIVA DEI BRIGANTI GRAZIATI DALL'AMNISTIA SOVRANA DI PIO VII NEL MAGGIO 1814 (dal 1799 al 1814)

1. lambucci Pasquale, Capobanda, di Vallecorsa
2. Mandatori Domenico, di Vallecorsa
3. Feudi Francesco, di Vallecorsa
4. Varroni . Antonio, di Vallecorsa
5. Varrqni Michele, di Vallecorsa
6. Altohelli Generoso, di Vallecorsa
7. Vicario Giacinto, di Vallecorsa
8. Nardoni Maurizio, di Sanlorenzo.
9. Rossi Domenico, di Sanlorenzo
10. Rossi Luigi, di Santo Stefano
11. Iranelli Domenico, di Santo Stefano
12. Filippi Pietro, di Santo Stefano
13. Filippi Michele, di Santo Stefano
14. Lùcarini Gerolamo, di Santo Stefano

15. Lucarini Vincenzo, di Santo Stefano
16. Iori Alessandro, di Santo Stefano
17. Fagioli Domenico, di Santo Stefano
18. Felice Arcangelo, Capobanda, di Giuliano
19. Rita Vincenzo, di Giuliano
20. Politi Nicola, di Giuliano
21. Cacciotti Giuseppe, di Giuliano
22. Masocco Luigi, di Giuliano
23. Masocco Alessandro, di Giuliano
24. Masocco Saverio, di Giuliano
25. Contini Giuseppe, di Giuliano
26. Notargiovanni Ferdinando, di Giuliano
27. Felice Francesco, di Giuliano
28. Del Serrone Angelo, Capobanda, di Supino
29. Ceci Salvatore, di Supino
30. Martino Pietro, di Montefortino
31. Martino Luigi, di Montefortino
32. Regni Domenico, detto Decinnove, Capobanda, di Bassiano
33. Santi Antonio, di Bassiano
34. Centra Gaetano, di Bassiano
35. Centra Francesco, di Bassiano
36. Parisella Angelo Maria, di Bassiano
37. Gasparoni Gennaro, di Sonnino
38. De Paolis Angelo, di Sonnino
39. Gennaro, Capobanda, di Calabria
40. Pietro di Calabria (detti i fratelli calabresi)

Dopo aver sopportato così a lungo le sofferenze del maledetto mestiere di brigante, questi quaranta individui dovevano esser contenti di vedersene ormai fuori. La pubblicazione di questa amnistia permise loro di ritornare a casa ed anche di tornare in seno alla società come gente completamente libera. È triste però dover dire che, un anno dopo, molti di loro furono trucidati dal Governo pontificio, non per i delitti anteriori alla amnistia ma per delitti nuovi, altrettanto esecranda.

CIRCOSTANZE CHE PROVOCARONO L'ENTRATA DI GASPARONI NEL BRIGANTAGGIO. GIUGNO 1814

Ora racconterò come Gasparoni, dopo l'assassinio riferito alla fine dell'ultimo capitolo, abbracciò il mestiere di brigante. Qualcuno dei miei lettori si stupirà e dirà: «Come? E a quale banda di briganti Gasparoni poteva aderire, visto che l'amnistia doveva avere distrutto tutto il brigantaggio?»

Per rendersi conto di questa circostanza bisogna sapere che tra i briganti c'era un certo numero di sudditi del regno di Napoli che, non fidandosi dell'amnistia del Papa, restarono sulla montagna con la speranza di avere la stessa grazia dal re Ferdinando, il cui ritorno a Napoli sembrava prossimo, in seguito alla sistemazione della situazione italiana. . Questi briganti avevano per capo un certo Domenico il Calabrese, fratello dei due Calabresi citati nella lista precedentemente esposta. Avendo fatto incursioni nella nostra provincia, essi ne conoscevano perfettamente le località e vi contavano amici capaci di render loro servizio.

Dopo il suo delitto, Antonio Gasparoni era andato a nascondersi vicino alle sue stalle, vivendo a spese del fratello Gennaro, al quale prometteva di costituirsi presto. Forse aveva sul serio questa intenzione e l'avrebbe messa in atto, se per sua disgrazia non fosse arrivato lì il Calabrese capobanda. Quest'ultimo, informato del delitto di Gasparoni, gli consigliò di seguirlo nella sua banda e finì per trascinarlo con sé, vincendo la sua esitazione. Ecco come Antonio Gasparoni fu ingaggiato e armato dal capo Calabrese, nel mese di giugno 1814. Subito misurò la profondità della sua disgrazia, ma fu un pentimento proprio inutile! Si trovò invischiato in un labirinto da cui gli era impossibile uscire. Il suo rimpianto fu ancora più cocente quando l'esperienza gli insegnò quanto questo capobanda fosse miserabile sotto ogni rapporto. Il Calabrese era in realtà di una estrema avarizia e di una nera ingratitudine verso i pastori che gli rendevano servizio. Quando incaricava qualche pastore o lo mandava in un luogo lontano aveva l'impudenza di violarne la moglie o la figlia o la sorella durante la sua forzata assenza. Questo mostro aveva un metodo solo per farsi ubbidire, le bastonate, e non metteva mai mano alla borsa.

Ostentava un cinico disprezzo per tutti gli uomini, amici o nemici che fossero; è da stupire che lo abbiano lasciato campare tanto tempo, soprattutto dopo che la sua banda fu aumentata dalle reclute fornite dagli Stati Pontifici. L'onore di vendicarsi di un simile scellerato lo ebbe un pastore, di cui parlerò adesso.

SUO DEBUTTO E PRIMI SUCCESSI NEL BRIGANTAGGIO SUA INTESA CON MASSARONI

Fu allora che si aggiunsero alla banda altri cinque giovanotti originari degli Stati Pontifici, tra cui si distingueva un certo Alessandro Massaroni di Vallecorsa, giovane, fiero e simile nel carattere a Gasparoni. Subito, dopo essersi consigliati insieme, questi sei uomini si decisero a lasciare il Calabrese e formarono una piccola banda di cui Gasparoni fu eletto capo, come più anziano nel mestiere, sebbene questa anzianità fosse di pochi mesi. Ecco dunque il nostro Antonio Gasparoni diventato per la prima volta capobanda! Fu subito e perfettamente all'altezza delle sue funzioni; sia per l'esperienza che aveva acquistata nei suoi rapporti con i briganti quando era pastore; sia in seguito alle conoscenze che aveva fatto nell'esercizio del brigantaggio agli ordini del Calabrese; sia infine grazie alla debolezza politica e amministrativa dei due Governi di Roma e di Napoli.

Comunque è certo che Gasparoni diresse molto bene la sua banda, fece un magnifico bottino, trovò e impiegò il denaro per farsi degli amici e comprare nuove armi, abiti e ornamenti d'oro e d'argento, per sé e per la sua banda.

EPISODIO DELLA TRAGICA FINE DI DOMENICO IL CALABRESE E DI TUTTA LA SUABANDA

I successi della nuova banda gli attirarono la gelosia del Calabrese, che giurò d'ammazzarlo; ma non ne ebbe il tempo, come vedremo. Siccome la banda del Calabrese non condivideva il suo modo di vedere e di agire, si lamentava a gran voce del suo carattere di fannullone. Questo stato d'animo, notato dal Calabrese, lo spinse a cercare una buona occasione di far bottino; a questo scopo, chiese informazioni al pastore Marzo, nativo di Lenola, sul confine del regno di Napoli, nella diocesi di Gaeta.

Interrogò questo pastore per sapere se nel suo circondario non ci fosse qualche ricco proprietario che avesse voglia di andarsi a divertire in campagna, vista la bella stagione che offriva il settembre. Marzo era furbissimo, e non cercava altro che l'occasione di vendicarsi di uno sfregio fatto a sua moglie dal Calabrese, nonostante tutti i servigi che gli aveva reso. Gli rispose subito e francamente che il suo padrone e tutta la nobiltà di Lenola se ne sarebbero andati a spassarsela in una casa di campagna, che gli indicò molto

chiaramente col dito. Questo astuto pastore disse subito al Calabrese: «Non so proprio il giorno in cui questi signori arriveranno nella casa di campagna; ma se lo desiderate, me ne informerò e ve lo dirò quando ne sarò certo. Allora, venite la notte precedente e mi incarico io di nascondervi nella casa, perché ho la chiave».

Chi l'avrebbe creduto? Questa proposta piacque moltissimo al capo Calabrese, che nella sua gioia saltò al collo di Marzo e lo abbracciò promettendogli di tenderlo l'uomo più ricco del mondo, senza ricordarsi che quello stesso pastore era stato vittima per colpa sua di un oltraggio che un uomo d'onore non perdona mai! Finalmente promise a Marzo di fidarsi di lui e di seguire la sua proposta. L'accordo era fatto e stabilito.

Marzo andò a presentarsi al generale che comandava Gaeta, per prevenirlo e convenire con lui il giorno e i mezzi più adatti allo scopo, in modo da agire a colpo sicuro e fare una buona preda. Fatto questo, ritornò dal Calabrese e gli fece credere che la settimana seguente i signori del suo paese sarebbero andati a divertirsi nella casa di campagna. Durante quest'intervallo, il generale di Gaeta faceva marciare i suoi soldati verso la città di Fondi, che era a una lega e mezzo dalla località dove si sarebbe svolto il dramma del capo Calabrese.

La sera stessa fissata dal generale, Marzo tornò di nuovo per presentare al capo la chiave della casa di campagna, avvertendolo che quei signori vi si sarebbero recati il giorno dopo con le loro mogli per divertirsi. In realtà, questo pastore era considerato quasi come un domestico dal capo della casa, e in questa qualità poté fare in modo che il Calabrese cadesse nella trappola più facilmente. Questo idiota si impegnò a lasciarsi chiudere nella casa di campagna, che era un gran castello, e dette dei quattrini a Marzo per andare a comprare pane, vino e prosciutto, dicendogli che voleva passare allegramente la notte. E infatti, la notte fu più allegra di quanto potesse sperare!

Arrivato a Fondi, Marzo si abboccò col generale, che gli diede il vino migliore della città per portarlo ai briganti. Venuta la notte, nonostante il tempo splendido e il caldo della stagione, il Calabrese si affrettò a entrare in casa, per mangiare, diceva lui, seduto a tavola come un signore. Bisogna convenire che il proverbio che dice: «il delitto acceca gli uomini», dice la verità. Il peccato viene dalla morte!!!

La banda del Calabrese era composta di diciassette individui, fra cui una donna scappata per sfuggire alle ricerche della forza armata in quanto complice dei briganti in provincia di Frosinone. Entrati in casa, si misero a tavola come gente libera; e subito dopo si addormentarono, sotto l'influenza dei fumi del vino che faceva girar la testa a tutti. Soltanto Marzo si era astenuto dal bere troppo, e quando li vide tutti addormentati scivolò via dalla casa e tirò il grosso chiavistello. Allora arriva il generale con numerosa truppa di sbirri, fa circondare la casa; ordina di battere il tamburo. È facile immaginare l'effetto che questo rullo di tamburo produce sul cuore dei briganti, chiusi e svegliati di soprassalto. Tutti balzano in piedi; il capo cerca Marzo; Marzo è scomparso. Forse in quel momento si strappò i capelli dalla disperazione, ma era tutto inutile, la sua fine era arrivata!

Se il Calabrese non era che un vile, aveva però intorno a lui uomini coraggiosi e decisi a vender cara la pelle; infatti non persero tempo ad avventarsi. Cominciarono a difendersi disperatamente dalle finestre. Era ancora notte, e gli assediati potevano colpire con precisione gli aggressori; ci furono molti soldati uccisi e feriti.

Marzo avvertì il generale che c'era nella casa un fienile; gli dettero fuoco; presto tutto il castello fu un inferno. In circostanze così critiche, vedendo tutto perduto, Giuseppe il Calabrese si lanciò attraverso le fiamme seguito da due briganti, sudditi del Papa, e dalla donna. Ma tutti perirono. Un altro, originario di Sonnino, saltò dalla finestra e fu ucciso.

Alle prime luci dell'alba, il vigliacco Calabrese, agitando un fazzoletto bianco in cima a un bastone, chiese di arrendersi con i compagni. Il generale ingiunse di buttare prima di tutto le armi dalla finestra. Fatto questo, la porta della casa fatale fu aperta. Uscirono tutti

in fila indiana, prima il capo con le mani legate dietro la schiena. In questa bella posizione furono condotti tutti a Capua e furono fucilati.

Questa storia del Calabrese sembrerà una favola; ma è sicura, e avvenne nell'ottobre 1814 nei dintorni di Fondi, dove c'è un proverbio ancora popolare: «Il pastore Marzo ha fatto dei briganti quello che il mese di marzo fa dei capretti». Questo povero Marzo, che avrebbe dovuto essere ricompensato con un buon posto, fu completamente mollato dal Governo di Napoli. Non avendo più il coraggio di fare il pastore per paura di essere ucciso dai briganti, era ridotto alla fame, lui e la famiglia, quando la delegazione di Frosinone ne ebbe pietà e gli dette un posto fra gli sbirri. Però il brigantaggio non lo perdeva di vista; disgraziatamente, otto anni dopo, nel 1822, egli si arrischiò a tornare solo nel suo paese per sistemare gli affari di famiglia. Era stato dato l'avviso a una banda capeggiata di Michele Magari di Fondi; lo attrassero in una imboscata e fu massacrato a colpi di fucile.

VIOLENZE ED ECCESSI DEGLI AMNISTIATI NELLA PROVINCIA DI FROSINONE

Descriverò adesso la condotta dei briganti amnistiati.

Invece di rientrare nell'ordine a cui tutti sono sottoposti e di fare il proprio dovere, invece di ringraziare Iddio che li aveva ricondotti nella società, si abbandonarono a tutti gli eccessi e a tutti i disordini. Gaetano il Calabrese era tornato a Sonnino, dopo aver commesso innumerevoli delitti durante l'epoca in cui era brigante. Il Governo gli dava una pensione di nove scudi al mese, per cui aveva aperto una macelleria; ma invece di pagare col denaro il prezzo del bestiame ai pastori da cui lo acquistava, li pagava a bastonate; e guai a quelli che avessero osato reclamare! Così i poveri pastori dovevano stare zitti per evitare di essere ammazzati dal fratello che era ancora capo di una banda e che non intendeva ragioni.

Questi illeciti profitti che lui credeva segreti e coperti dal mistero erano invece conosciuti dal prevosto e la corte di Frosinone, che era perfettamente al corrente, aspettava soltanto l'occasione favorevole per punire questo miserabile.

Dal canto suo, Pasquale Iambucci, tornato a Vallecorsa; mangiava anche lui il pane del Governo; il che non gli impediva di avere rapporti coi briganti restati sulla montagna o procurar loro le provviste. Andava anche a fargli visita durante la notte e dar consigli. Questa perversità diventava ancora più indegna, dopo la garanzia che un nuovo provvedimento di amnistia del governo era venuto a dare ai beni che possedeva; l'amnistia gli era stata notificata dal Monsignor delegato di Frosinone

L'altro capo che risiedeva a Sezze, e che si chiamaava Decinnove, si rendeva odioso anche lui per la prepotenza che esercitava laggiù e per i contributi forzati di denari che imponeva agli abitanti, con la stessa audacia che aveva quando era brigante in montagna.

Tutti questi delitti non restarono impuniti, come dirò in seguito.

ASSEDIO DI GAETA. MARZO 1815. AMNISTIA DEL GENERALE AUSTRIACO BIANCHI. GASPARONI IMPIEGATO ALL'APPROVVIGIONAMENTO DELL'ESERCITO ASSEDIANTE.

Durante il mese di marzo 1815, dopo la famosa battaglia di Macerata, le truppe austriache si erano messe a inseguire gli sbandati dell'esercito di Murat.

La fortezza di Gaeta, dove questi sbandati si eran rifugiati, fu assediata dal generale Bianchi, capo dell'armata tedesca, che elargì l'amnistia a tutti i proscritti del regno di Napoli. Questi proscritti eran numerosissimi, dopo la morte di Domenico il Calabrese e dei

suoi compagni; a causa della guerra che infieriva sempre in questo reame e a causa della coscrizione che creava molti renitenti.

Antonio Gasparoni si trovava in quell'epoca nelle montagne vicine alla città d'Itri e, aspirando a profittare lui stesso dell'amnistia, mandò qualcuno a parlamentare col generale Bianchi per sapere se il provvedimento si estendeva anche ai sudditi del Papa oltre al reame di Napoli. La risposta fu affermativa, ed egli si costituì prigioniero con tutti i suoi compagni, a condizione di restare ormai e per sempre nel reame stesso. A Itri furono graziati e rimessi in libertà.

Il generale Bianchi adoprò questi amnistiati per approvvigionare di carne l'esercito austriaco; il che significava cercar vacche nelle montagne e condurle alla truppa accampata vicino a Mola di Gaeta.

MOTIVO CHE RIPISTA GASPARONI NEL BRIGANTAGGIO

Ecco dunque Gasparoni sfuggito alla coscrizione, godendo piena libertà e stipendiato dal Governo di Napoli! Dopo la presa di Gaeta, si concesse il piacere di andare a vedere questa famosa fortezza, e anche le navi inglesi, nonostante i consigli dei suoi compagni che gli facevano temere di vedersi trattenuto prigioniero a bordo.

Al suo ritorno in città, un uomo sconosciuto gli s'avvicinò e gli disse all'orecchio: che l'amnistia accordata dal generale Bianchi era solo valida per i napoletani, ma che gli amnistiati sudditi del Papa dovevano aspettarsi di essere arrestati, e portati a Frosinone con le mani legate dietro la schiena. Una simile prospettiva fece rizzare i capelli in testa a Gasparoni. Gli pareva già di essere esposto sulla piazza principale di Frosinone e di sentire gli urli e i fischi del popolaccio. Si decise subito a radunare i compagni a ritornare sulla montagna.

SORIA DELLA FAMIGLIA PATRIZI, VITTIMA DELLA REAZIONE POLITICA NEL 1815.

Mentre si occupava dell'approvvigionamento dell'esercito austriaco, aveva ricevuto l'ordine di sequestrare e portare al campo tutte le greggi appartenenti alla famiglia Patrizi, della città di Itri. Si precipitò subito a compiere questa missione, giacché condivideva l'odio degli austriaci contro questa famiglia che passava per giacobina e nemica di qualsiasi monarca; come se i giacobini fossero stati più cattivi dei briganti.

Ora vi farò conoscere questa famiglia Patrizi d'Itri, e vi spiegherò contemporaneamente i motivi dell'odio di cui era oggetto in quei tempi di barbarie.

La famiglia Patrizi d'Itri aveva un'influenza e una ricchezza veramente considerevoli; lo scoppio della rivoluzione del '99 la vide subito nel partito estremista, cioè nel più attivo per la libertà dell'Italia e per l'espulsione dei Borboni di Napoli. A questo scopo non si era tirata indietro di fronte alla necessità di enormi spese, ed era quasi riuscita ad ostacolare l'opera di Fra Diavolo.

Il regno di Napoli era caduto in potere della Francia, e questa famiglia si legò strettamente al nuovo re Gioacchino Murat, creato da Napoleone senza smettere per un momento di ostentare la propria avversione per la famiglia dei Borbone. Dopo la caduta di Murat, un prete della casa Patrizi si incaricò di approvvigionare a sue spese tutta la fortezza di Gaeta. Vi si chiuse lui stesso dentro, coi parenti, sostenendo e dirigendo attivamente la difesa della guarnigione assediata. Queste circostanze spinsero i tedeschi, appena si furono impadroniti di Itri, a incendiare il palazzo Patrizi dopo averlo saccheggiato come un castello preso d'assalto; e quello che fece più stupire, fu il vedere gli stessi cittadini condividere la furia degli austriaci. Finalmente, la fortezza di Gaeta capitò e il disgraziato prete fu tradotto a Napoli con le mani legate dietro la schiena come

un assassino! C'è dunque da stupirsi che l'avventuriero Garibaldi abbia potuto ritrovare più tardi tra le popolazioni del reame le stesse simpatie per l'unione italiana e lo stesso odio contro i Borboni?

Prima di passare ad altri racconti, credo venuto il momento di far conoscere il carattere del mio eroe al lettore; la rosa potrà servire a illuminare il suo giudizio nel corso di questa storia.

RITRATTO E CARATTERE DI GASPARONI

Antonio Gasparoni era d'alta statura, forte e ben proporzionato. Aveva i capelli, le sopracciglia, gli occhi e la barba castani, ma il naso relativamente piccolo. La sua statura era dritta e imponente; ma in seguito alle tre ferite da cui fu colpito, le forze gli scemarono e la schiena gli s'incurvò. La scarica del fucile che gli esplose una volta in mano lo aveva segnato al viso. Non era avaro di denari; invece di accumulare la ricchezza dopo i numerosi bottini, si divertiva a distribuirla a tutti quelli che incontrava, Jn. particolare ai vecchi e ai bambini poveri.

Aveva istinti sanguinari; devo dire per amore della verità che ammazzava un uomo con più disinvoltura di come un macellaio ammazza un agnello. Ma è giusto riconoscere nello stesso tempo che non uccideva mai senza motivi e senza prove, e non lo faceva per divertimento come qualcuno vuol far credere. Gli uomini che Gasparoni immolava senza pietà erano le spie, i confidenti, i soldati e gli sbirri. Il suo coraggio era sbalorditivo. Ho avuto più volte l'occasione di vederlo alla prova nei suoi scontri con la forza armata; particolarmente a San Salvatore di Sabina, dove questa forza era temibile per numero. Vidi allora Gasparoni con un viso rosso e animato come lo si può avere in mezzo a un festino, dare gli ordini energicamente, incoraggiare gli uni, minacciare gli altri pili timidi, e sempre senza tradire la minima emozione o la minima debolezza. Era di temperamento sensualissimo; e questa passione gli aveva fatto commettere tanti eccessi a Gaeta, che ne era uscito quasi senza un soldo.

RITORNO DI GASPARONI ALLA MONTAGNA • RAPISCE E RICATTA IL CURATO DI CAMPO DI "MIELE

La penuria di denari lo spinse a far bottino immediatamente. Arrivò subito a impadronirsi della persona di un curato ricchissimo che abitava nel villaggio di Campo di Miele. Avendolo trascinato in montagna, mandò il suo domestico a cercare le. Somma per il riscatto, fissato in duemila scudi. E come il domestico tornò con mille scudi, Gasparoni fu sul punto di contentarsene e di restituire il curato, ma il messaggero lo avvertì sottovoce che la famiglia aveva preparato sì il riscatto richiesto, ma ne aveva mandato soltanto la metà sperando che lui non avrebbe chiesto il resto. Questa rivelazione fece cambiar parere a Gasparoni che rimandò il domestico alla famiglia del curato, e questa volta ebbe altri duemila scudi. Ah, caro lettore, quanti scellerati ho conosciuto tra questi domestici! Ripeterò ancora una volta che quasi tutti i proprietari che ebbero la sventura di cadere in mano dei briganti erano stati vittime dei loro servitori.

RIASSUNTO DI DUE EDITTI FAMOSI DEL CARDINAL CONSALVI CONTRO IL BRIGANTAGGIO (13 DICEMBRE 1814 E 12 AGOSTO 1815)

Durante il periodo di tempo compreso fra il primo assassinio compiuto da Gasparoni e il 1815, il Governo aveva pubblicato molti editti relativi al brigantaggio. Ne ho sotto gli occhi due, emanati a Roma dal cardinal Consalvi, Segretario di Stato, l'uno in data 13 dicembre 1814, l'altro in data. 12 agosto 1815. Questi due editti sono troppo lunghi per

essere esposti qui. Dirò soltanto che col primo il Governo prometteva cinquanta scudi di ricompensa a chiunque avesse ucciso o fatto uccidere un capobanda, e venticinque scudi per l'assassinio di un brigante semplice. Ricordava nello stesso tempo il rigore degli editti precedenti e vantava i buoni risultati che si erano ottenuti, particolarmente nel mese di ottobre dell'anno corrente. Era forse questa una allusione alla cattura del Calabrese nella casa di campagna nei dintorni di Fondi. Imponeva ancora, sotto pena di condanna alla galera a vita, l'obbligo a ogni cittadino che avesse scorto i briganti di farne immediatamente rapporto all'autorità, che doveva comunicarlo al comune vicino e così via di comune in comune. Tutti i comuni così avvertiti dovevano allora dare l'allarme, suonar la campana a martello, e subito tutta la popolazione doveva armarsi, senza eccezioni, e marciare contro i briganti; sotto pena di ammenda pecuniaria. Questa storia di suonar le campane faceva sghignazzar i briganti perché serviva a dar l'allarme a loro e ad avvertirli del pericolo che li minacciava, facendoli scappare in tempo. Inoltre, conoscendo il pastore che li aveva sorpresi, non era difficile per loro indovinare l'autore della delazione che li aveva traditi, e al primo incontro il disgraziato era ammazzato subito.

L'altro editto, lungo come il primo, non sarà citato da me se non per una sola disposizione: il Governo prometteva la libertà a qualsiasi brigante che avesse ucciso uno dei suoi compagni e portato la testa di lui a Frosinone. Questo rallentò veramente il progredire del brigantaggio, perché ogni uomo che abbracciasse questo mestiere era in costante pericolo di vita.

CAPITOLO TERZO **(1815-1816)**

Apparizione del terribile Giuseppe Decesaris sulla scena del brigantaggio - Fine delle amnistie del 1814 - Luigi Masocco sfugge a questo provvedimento e diventa capobanda - Temerarietà e prima ferita di Gasparoni - Sua guarigione – Ricompense promesse dal Governo per incoraggiare il tradimento nelle bande – Riflessioni dell'autore a questo proposito - Quattro sbirri vittime della loro perfida cupidigia - Primo esempio del tradimento fra briganti - Astuzia di Gasparoni per fare evadere il fratello Gennaro e il cognato De Paolis dalla prigione di Frosinone - Nuova amnistia proposta nel 1816 da un commissario del Governo - Le bande si accampano e si riuniscono davanti a Vallecorsa – Avventure pericolose e galanti di Gasparoni e di Massaroni in questa città - Resa di Decesaris - Suo disappunto e sua disperazione - Suo giuramento di Annibale.

APPARIZIONE DEL TERRIBILE GIUSEPPE DECESARIS SULLA SCENA DEL BRIGANTAGGIO (NOVEMBRE 1814)

Nella trama di questa storia si incontra un filo che fu causa di molti allarmi e di molti imbarazzi per il Governo pontificio. Voglio parlare delle imprese di un uomo intrepido e indomabile, che sembrava nato a posta per essere brigante, come Gasparoni. Quest'uomo era Giuseppe Decesaris, oriundo di Prossedi. All'età di venticinque anni era già sposato e padre di un ragazzo, quando si macchiò di un delitto, e si mise coi briganti. Ecco in quale occasione.

A quell'epoca la delegazione pontificia aveva messo come prevosto a Prossedi e come capo degli sbirri di questa guarnigione Vincenzo Rita di Giuliano, fratello di quel Giovanni Rita di cui già parlai nel primo capitolo. Questo prevosto aveva partecipato anche lui al brigantaggio, e il suo nome figura al numero diciannove sulla lista dei briganti amnistiati nel 1814.

Fin dal suo arrivo a Prossedi cominciò a perseguire i giovani del paese, proibendo loro di portare i capelli lunghi e di mettere nastri al cappello. Portare questi ornamenti era la moda di allora; ma i briganti li avevano adottati anche loro, e quindi la forza armata obbligava i giovani perbene a rinunciarvi.

Il giorno di Ognissanti, Vincenzo Rita, circondato dagli sbirri, incontra sulla piazza pubblica il giovane Decesaris ornato di una bella capigliatura lunga e ricciuta, che gli cadeva davanti agli orecchi. Avvicinandosi a lui, il prevosto gli prende in mano una treccia, l'attorciglia intorno alle dita e la strappa con violenza, provocandogli un orribile dolore; dopo di che gli ordina di ritirarsi e di chiudersi in casa.

La paura delle bastonate fa obbedire Decesaris. Ma appena ritornato a casa, prende un fucile a grossa canna, di quelli che si chiamano tromboni, e lo carica a palle tagliate. Qualcuno dice che ci mise dentro anche palle di cera mescolate con piombo tagliuzzato.

Un'ora dopo il tramonto Decesaris, così armato, va a mettersi vicino all'ingresso della caserma degli sbirri. Nel momento in cui Vincenzo Rita sta per rientrare con la sua scorta, gli scarica addosso il trombone e lo stende morto stecchito. Il cadavere del disgraziato prende subito fuoco, e una donna porta una brocca d'acqua per spegner le fiamme che lo avvolgono. Dopo questo assassinio, Decesaris corre a ricongiungersi a Gasparoni.

ARRESTO GENERALE DEGLI AMNISTIATI DEL 1814 (MARZO 1816)

Nel capitolo precedente, abbiamo visto che molti briganti amnistiati si immaginavano che ormai il rigore della legge era finito, e il Governo chiudeva un occhio sui loro delitti. Ma, supponendo anche che il Governo fosse cieco fino a questo punto, i loro personali nemici non potevano perderli di vista; e tra questi ultimi poteva anche venir fuori qualche nuovo Decesaris capace di farsi giustizia da solo, in mancanza dell'autorità.

Monsignor Ugolini, oggi cardinale, ma allora legato a Frosinone, essendo stato informato della condotta esecrabile degli amnistiati del 1814, aveva ordinato l'arresto di tutti i colpevoli. Gli fecero capire che un provvedimento, applicato soltanto ai criminali, avrebbe potuto far temere agli innocenti che il Governo non pensava a perseguire e a punire i crimini anteriori all'amnistia; e che la paura di essere arrestati anche loro per quest'ultimo motivo, li avrebbe spinti a ritornare alle montagna e al loro vecchio mestiere.

Questa considerazione lo decise a prescrivere l'arresto nella notte stessa di tutti gli amnistiati senza eccezione. Per giustificare un tal provvedimento, si annunciava che il giorno del giudizio i criminali soli sarebbero stati severamente puniti, e gli innocenti rimessi in libertà. Si sperava così di provare a tutti che il Governo manteneva la parola data, e che tutti quelli che avevano una onesta condotta non dovevano temer niente da parte sua.

Per conseguenza, fu emanato l'ordine di arrestare dovunque, e in una sola notte, tutti gli amnistiati della provincia. Ma malgrado tutta l'attività che fu spiegata per acciuffarli, tre di loro che si trovavano per caso fuori casa poterono sfuggire a questo arresto: erano Luigi Masocco, Iranelli e Iori, che si rifugiarono in montagna, come vedremo in seguito.

Monsignor Ugolini, con un pretesto qualunque, aveva avuto cura di spedire rinforzi a Vallecorsa, a Sonnino, a Sezze, e in tutti i paesi dove si trovassero degli amnistiati. Nello stesso tempo, mandava i galloni col grado di caporale all'amnistiato delatore di lambucci. Questo caporale si chiamava Giacomo, ed era di Guarcino. Era riuscito a impadronirsi di lambucci mentre bevevano insieme in un albergo, e l'aveva condotto prigioniero a Frosinone. Arrestarono il Calabrese e Decinnove, ma quest'ultimo, avendo tentato di scappare mentre lo portavano a Frosinone, fu ucciso dai soldati. Si istituì il processo di tutti questi prigionieri; e dopo il giudizio molti furono fucilati, qualcuno spedito in galera e tutti gli innocenti rimessi in libertà; ad eccezione tuttavia di Gennaro Gasparoni e Angelo De Paolis, che furono tratti nelle prigioni di Frosinone non come criminali, ma a causa della loro parentela con Antonio Gasparoni.

LUIGI MASOCCO SFUGGE ALL'ARRESTO E DIVENTA CAPOBANDA

Durante l'esecuzione di questi arresti a Sonnino, Luigi Masocco si trovava nella sua tenuta, una fattoria a una lega dalla città, dov'era impiegato come guardiano. Sua moglie, Maria Grazia, era una delle più belle donne di Sonnino e forse di tutta l'Italia; ma non mancava di energia. Alla prima notizia del pericolo che minacciava il marito, non esitò a calarsi dalla finestra per scappare da Sonnino e correre ad avvertirlo.

Dopo l'amnistia, Luigi Masocco aveva sempre vissuto da uomo onesto; ma il ricordo degli antichi delitti perpetrati durante otto anni di brigantaggio gli faceva temere il rigore delle leggi e l'odio non sopito dei suoi nemici. Ecco perché, dando a sua moglie un ultimo tenero bacio, si precipitò a prendere il fucile e corse da Gasparoni.

Vedendolo, Gasparoni non poté nascondere a se stesso la superiorità che veniva a un tal uomo sia dall'età più matura (aveva già ventisette anni) sia dalla lunga pratica del brigantaggio prima dell'amnistia. Così per deferenza e di comune accordo con tutti i compagni, gli cedé subito il comando della banda.

TEMERARIETÀ E PRIMA FERITA DI GASPARONI. SUA GUARIGIONE

Questo succedeva nel mese di marzo del 1816. Sebbene questa stagione non fosse favorevole alle imprese, il nuovo capo si impadronì di un ricco proprietario e lo trascinò sulla montagna, mandando un contadino a cercare presso la famiglia di lui la somma fissata per il riscatto. Al suo ritorno, disgraziatamente, il messaggero col denaro cadde nelle mani dei soldati, che a bastonate lo costrinsero a rivelare il luogo in cui l'aspettavano i briganti. L'incontro avrebbe dovuto avvenire nella capanna di certi carbonai. Grazie a questa informazione, e alla nebbia che li favoriva, i soldati riuscirono a nascondersi in precedenza in questa capanna, guidati dal contadino che portava il riscatto.

Masocco stava con la banda su una collinetta di fronte, luogo da cui sperava di scoprire in tempo il pericolo, se ce ne fosse stato. Ma la nebbia fitta gli impedì di vedere. Prudente com'era, e indovinando qualche tranello, volle rinunciare per la giornata a ogni scoperta, e rimettere l'affare all'indomani.

Presto la sparizione della nebbia gli lasciò vedere la capanna, ma senza carbonai nei paraggi. Quest'ultima circostanza non fece che confermare la sua paura di cascare in qualche imboscata, e si disponeva già ad andarsene. Gasparoni chiamò una simile determinazione viltà, e nonostante i saggi consigli del suo capo si decise a marciare solo verso la capanna. Al suo avvicinarsi, sentì una scarica generale dei soldati e una palla, traversandogli il corpo da parte a parte, lo stese a terra come morto. I soldati uscirono allora per andare a tagliargli la testa; ma nel momento stesso ecco arrivare Masocco con tutta la banda, che fece fuoco contro i nemici. Il brigadiere e due gendarmi restarono uccisi sul terreno. Tutti gli altri scapparono col contadino, abbandonando il denaro del proprietario, nonché le sciabole, i cappelli e i mantelli.

Masocco si accorse che la ferita di Gasparoni era guaribile e lo fece portare in un luogo remoto della montagna, gli costruì una barella, gli lavò la ferita con un miscuglio di olio e di vino agitati insieme, lo circondò di ogni cura possibile e fece anche venire un chirurgo i cui servigi gli costarono molto, come tutti possono figurarsi.

Gasparoni può ancora raccontare da sé i dolorosi dettagli di una simile cura e della convalescenza, che durò sei mesi. Appena guarito, riprese le armi e il mestiere.

Per potersi spiegare la possibilità di una simile guarigione, rimando il lettore a ciò che ho riferito nel quarto paragrafo dell'introduzione. Gasparoni era stato ferito sulla montagna di Monticello di Fondi ed è là che fu curato. Secondo lui, aveva ucciso il brigadiere; ma come distinguere il colpo che l'aveva ferito, in mezzo a una simile scarica che tutti i briganti insieme avevano fatto contro i soldati? Una cosa è certa: Gasparoni fu trovato ferito e col fucile scarico.

Questo prova che sparò anche lui, per difendersi per vendicarsi, ma è impossibile asserire che fu proprio il colpo sparato dal suo fucile, e non quello dei suoi compagni accorsi per salvarlo, ad uccidere il brigadiere.

RICOMPENSE E PROMESSE PER INCORAGGIARE IL TRADIMENTO NELLE BANDE (1816). RIFLESSIONI DELL'AUTORE A QUESTO PROPOSITO

Ho detto nel capitolo precedente che un editto del Governo prometteva la libertà a qualsiasi brigante che si fosse presentato a Frosinone con la testa mozza di uno dei suoi compagni. Questa disposizione fu fatale al brigantaggio, perché non c'era un rimedio da opporvi; e una simile disgrazia che scoppiasse una volta in una banda doveva provocare spaventose conseguenze. Per capirlo, basta riflettere che, quando un brigante ne ammazzava un altro, poteva andare a denunciare a Frosinone tutti gli amici e i complici della banda, e rivelare il luogo che serviva loro di rifugio.

Non ci si potrebbe spiegare altrimenti come delitti così orrendi quali l'assassinio e il tradimento, delitti condannati da tutte le leggi umane e divine, abbiano potuto essere presentati come azioni degne di ricompensa! In ogni caso, questa disposizione non era molto logica; e visto che monsignor Fénélon, come molti altri, ha condannato simili delitti quando son fatti dai Governi secolari, c'è motivo di credere che a più forte ragione essi dovrebbero essere sconsigliati e biasimati da un sovrano che è nello stesso tempo capo della religione cattolica. Ma neanche per sogno! Nei suoi atti, come nei suoi consigli, l'autorità sembrava sempre ispirarsi a questo principio odioso che consacra l'uso della perfidia nei riguardi dei nemici, definisce legittimo l'impiego di ogni mezzo, anche il più iniquo, per arrivare allo scopo.

QUATTRO SBIRRI VITTIME DELLA LORO PERFIDA CUPIDIGIA, NELLE MONTAGNE DI TERRACINA

Con un altro editto, pubblicato nel 1816, il Governo pontificio andò anche più lontano su questa strada. Per incoraggiare il tradimento, lo ricompensò con un premio di cinquecento scudi e con l'assunzione del traditore fra gli sbirri. Fu allora che quattro sbirri, avendo finto di saccheggiare una carrozza presso Terracina, per darsi l'aria di criminali, se ne andarono sulla montagna con Gasparoni, ma con l'intenzione segreta di tradirlo per guadagnarsi la ricompensa promessa. Sul punto di portare a ter. mine questo sporco progetto, furono sorpresi anche loro da altri sbirri che arrivarono per caso. Dovettero separarsi.

Uno di loro fu incontrato la sera stessa da Gasparoni, a cui Masocco aveva dato una commissione da fare; egli uccise subito questo sbirro, buttandone il cadavere in una caverna nella montagna di Terracina.

Gli altri tre furono incontrati da Massaroni, che era distanziato dalla banda con qualche compagno per affari privati, e tutti e tre furono uccisi e seppelliti immediatamente.

Dopo questo avvenimento non passò più per la testa ad alcuno sbirro di arricchirsi con la pelle dei briganti.

Però, malgrado ogni precauzione presa contro il tradimento, ognuno sa le rovine che esso può fare in una società; infatti, il flagello scoppiò nella banda di Masocco.

PRIMO .ESEMPIO DI TRADIMENTO FRA I BRIGANTI

Di questa banda facevano parte due giovani fratelli chiamati Usecca, di Sonnino, e altri due dello stesso paese, chiamati Monacelli. Uno di questi ultimi s'ammalò, e Masocco si vide costretto a lasciargli un uomo per curarlo e sorvegliarlo almeno per qualche giorno; gli sembrò utile di affidare questa missione all'uno dei due altri fratelli, chiamato Andrea Usecca, il quale zoppicava un poco.

Credeva così di eliminare ogni pericolo di tradimento fra quei due uomini abbandonati a se stessi, perché ognuno di loro, avendo un fratello nella banda, avrebbe dovuto evitare di comprometterlo con una perfidia. Masocco contava su questo, per lo meno.

Ma si ingannò; giacché lo storpio Usecca fu abbastanza infame per ammazzare il giovane Monacelli ammalato e affidato alla sua custodia e per portare la testa di lui a Frosinone, dove fu subito ammesso fra le fila degli sbirri. Questa disgrazia non venne sola. L'altro fratello Monacelli volle vendicare suo fratello, uccidendo a sua volta l'innocente Usecca che era rimasto nella banda; e Masocco si vide obbligato ad accordargli questa triste autorizzazione, essendo questo il solo mezzo di tagliar corto alle peggiori conseguenze. Così, il giovane innocente sacrificato servì di vittima espiatoria, e il suo

cadavere fu buttato in una grotta. Questa era per la banda una perdita di tre briganti in pochissimo tempo.

ASTUZIA DI GASPARONI PER LIBERARE SUO FRATELLO GENNARO E SUO COGNATO DE PAOLIS DALLA PRIGIONE DI FROSINONE

Ho detto che Gennaro Gasparoni e suo cognato Angelo De Paolis, marito della sorella Giustina, erano stati tratti in prigione di Frosinone a causa del brigantaggio esercitato dal loro fratello, Gasparoni.

Quest'ultimo, irritato da un simile provvedimento, non pensava che a liberarli. D'accordo con Masocco, finse di separarsi dalla banda, ed errando qua e là solo, non mancava mai di dire a tutti i pastori che incontrava: «Luigi Masocco ha ragione di burlarsi di me, perché mi vede isolato; se così non fosse, gli farei vedere io con chi ha a che fare!».

Queste lamentele e queste minacce furono subito riportate al Monsignor legato, che le prese sul serio. Fece uscire dalla prigione e venire davanti a lui Gennaro Gasparoni, a cui raccontò la discordia che si era creata tra suo fratello e il Masocco. Gli offrì la libertà a condizione che sarebbe andato a ricongiungersi con Antonio per ammazzare Masocco. Come ricompensa, prometteva la libertà per tutti, un impiego e una somma di denaro. Gennaro Gasparoni non era fesso. Capì subito l'astuzia del fratello, e vedendo l'occasione favorevole per arrivare al suo scopo, si dichiarò prontissimo a eseguire la proposta del legato. Soltanto ebbe cura di obiettargli la grande difficoltà che ci sarebbe stata per lui, aiutato soltanto dal fratello, a uccidere un uomo temibile come Masocco che non camminava mai senza la scorta della banda. «Ebbene – rispose - il Legato, - vi posso dare l'appoggio del cognato De Paolis; vi sentite capace di fare il colpo con l'aiuto di lui?»

Gennaro non chiedeva che questo. Rispose di sì, e immediatamente la prigione si aprì per tutti e due perché andassero a Sonnino. Là, passarono una giornata sola con le mogli, e l'indomani stesso uccidevano lo sbirro che li aveva ammanettati con aria così trionfante la notte del loro arresto. Dopo di che scapparono a raggiungere Masocco, come avevano promesso, ma per servirlo. Lascio immaginare al lettore la rabbia del Legato sapendo che era stato raggirato, e non era riuscito se non a fortificare il brigantaggio con l'aggiunta di due gagliardi, capaci loro soli di far tremare una intera squadra di sbirri.

NUOVA AMNISTIA PROPOSTA NEL 1816 DA UN COMMISSARIO AL GOVERNO! RADUNO E ACCAMPAMENTO DEI BANDITI DAVANTI A VALLECORSÀ.

Durante l'anno 1816, il Governo propose un'amnistia condizionata a tutti i briganti che fossero venuti a deporre le armi, e che consisteva nel ridurre di due terzi la condanna di cui erano passibili. Il luogo fissato per la consegna delle armi era Vallecorsa, dove il Governo aveva mandato apposta un commissario per riceverli. A questa notizia tutti i briganti si affollarono a Vallecorsa, ma non tutti con l'intenzione di arrendersi. Ce n'erano molti che venivano a cercare soltanto l'occasione di parlare in libertà con gli artigiani per farsi fare gli oggetti di cui avevano bisogno; altri, ispirati dalla vanità, venivano per pavoneggiarsi nella ricchezza delle armi e dei vestiti senza riflettere che tutto quello che portavano, non era se non la livrea dell'infamia.

Luigi Masocco si avvicinò nottetempo a Vallecorsa e si appostò con la sua numerosa banda su una collina davanti al palazzo del commissario. Molto prudente, come sempre, aveva scelto un posto da cui poteva veder tutto, e che gli assicurava una facile ritirata in caso d'attacco, mettendolo al riparo da qualsiasi sorpresa. Si fece sorvegliare da sentinelle avanzate, e anche se il commissario avesse avuto l'intenzione di tradirlo, Masocco aveva sempre la risorsa di scappargli dalle mani buttandosi alla montagna.

Una simile precauzione offese il commissario. Invece di andare in persona all'appuntamento dove lo aspettavano i briganti, secondo l'impegno preso e annunciato ufficialmente, si contentò di mandar loro un messo per invitarli a venire a conferir con lui nel suo stesso palazzo. Questa proposta finì di aprir gli occhi a Masocco, che diffidava già abbastanza di tutta la faccenda dell'amnistia. Pensò bene di proibire ai membri della sua banda (visto che ce n'erano molti altri riuniti nello stesso luogo) di entrare nella città di Vallecorsa, perché gli pareva che la cosa non prendesse una piega rassicurante. Durante questo tempo, il commissario osservava col suo cannocchiale tutto questo piccolo esercito di proscritti che aveva modo di vedere dalla finestra stessa del suo palazzo.

AVVENTURE PERICOLOSE E GALANTI DI GASPARONI E DI MASSARONI A VALLECORSA

Senza tener conto della saggia raccomandazione di Masocco, Antonio Gasparoni e Alessandro Massaroni scapparono segretamente dalla banda e se ne andarono a Vallecorsa con l'intenzione di raggiungere le loro amanti. Interpellati dal caporale di guardia alla porta per dichiarare dove andavano e non sapendo li per li cosa rispondere, dissero: «Andiamo dal commissario». Allora il caporale li fece accompagnare da una scorta fino al palazzo del commissario. Là, trovarono un altro corpo di guardia e furono obbligati a deporre i fucili, prima di salire da colui che in apparenza cercavano. Ecco perché, loro malgrado, si trovarono quasi completamente disarmati fin dal principio. Erano in una situazione piuttosto scabrosa, perché senza altre armi che il pugnale e la padroncina, si vedevano intrappolati in un palazzo pieno di gente armata fino ai denti.

La prima cosa intimata loro dal commissario quando gli comparvero davanti fu di deporre anche queste ultime armi e di metterle su una tavola. Il commissario chiese subito perché Masocco non era venuto da sé. Massaroni rispose che il capo li aveva mandati per conoscere prima di tutto le condizioni dell'amnistia ed era disposto a venire in persona dopo essere stato informato per bocca loro. Il commissario rispose che queste condizioni eran conosciute da tutti e Masocco non poteva ignorarle: «Peggio per lui - aggiunse, - se non si decide ad arrendersi!»

Massaroni, in un primo tempo, aveva sperato di ingannarlo e di farsi rimandare indietro per andare a persuadere Masocco ad arrendersi. Ma questa speranza svanì subito davanti all'indifferenza completa che il commissario mostrava a questo riguardo.

Dopo qualche altra domanda, lo stesso commissario chiese se l'intenzione di arrendersi era venuta anche a un certo Bartolomeo Varone, giovane brigante di grande ferocia. Massaroni replicò che quest'uomo aveva creduto di restar fuori della porta della città aspettando il momento in cui Gasparoni e lui stesso sarebbero andati a chiamarlo.

Questo Bartolomeo Varone era il terrore di tutto il comune di Vallecorsa: ecco perché il commissario aspirava a prenderlo in trappola. Cullato da questa speranza, impegnò i due briganti ad andare a cercarlo, ma senza permetter loro di riprendere le armi.

Tuttavia, Massaroni teneva molto a recuperare almeno la cartucciera, cioè la padroncina, la cui custodia gli era costata più di cinquanta scudi. Pregò dunque il commissario di rendergli questo oggetto a cui era abituato da tanto tempo, e che d'altronde gli era necessario per sostenere i suoi reni indeboliti. Il commissario si avvicinò alla tavola, prese la custodia e la rese all'uno e all'altro trattenendo le cartucce. Poi, li mandò via facendoli accompagnare e ordinando loro di ritornare al più presto e, se era possibile, con Bartolomeo Varone.

Quando i due briganti si videro infine fuori di Vallecorsa non poterono credere ai loro occhi e, sebbene disarmati, si ritennero fortunatissimi per aver recuperato la libertà. Masocco non poté impedirsi di ridere come un pazzo alla vista di questi due scornati e disarmati, e per risparmiare agli altri una simile disavventura decise di andarsene subito

dall'accampamento. Tuttavia, prima di allontanarsi da Vallecorsa accordò a tutti coloro che lo desideravano, la libertà di arrendersi, ma impegnandosi a non denunciare gli amici, sotto pena di vendetta in caso di tradimento.

RESA DI DECESARIS - SUO DISAPPUNTO E SUA DISPERAZIONE - SUO GIURAMENTO DI ANNIBALE

Fino ad allora Giuseppe Decesaris aveva seguito i briganti soltanto per necessità; solo il suo corpo era con loro, ma l'anima era restata con la sua famiglia, che non poteva dimenticare. Un tal rimpianto gli faceva provare il desiderio continuo di rientrare nella società. Volle dunque arrendersi, figurandosi, secondo le promesse ufficiali dell'amnistia, che avrebbe buscato appena dieci anni di galera, visto che non gli pareva che la sua condanna potesse essere a più di trent'anni. Si arresero con lui una quindicina di briganti.

Ma si sbagliavano nei loro calcoli; perché si videro divisi in tre categorie diverse: la prima fu condannata a novanta anni di ferri, la seconda a sessanta, la terza a quarantacinque. Riducendo le condanne di due terzi, restavano trent'anni di ferri per la prima categoria, venti per la seconda e quindici per la terza, tutti da passare nelle galere di Civitavecchia. Si pensi quale dovè essere la disperazione del disgraziato Decesaris, vedendosi condannato a trent'anni di galera e separato per sempre dalla famiglia e dalla società; lui, che aveva avuto tanta fiducia nella giustizia del Governo; lui che aveva un amore solo, quello della sua famiglia; lui, infine, che soltanto l'orrore e il disgusto per il delitto avevano spinto a deporre le armi! Giurò allora di cercare tutti i giorni l'occasione di evadere, di rinunciare una volta per sempre a tutte le amnistie, per quanto vantaggiose potessero apparire, se il cielo lo aiutava a evadere.

I due capitoli seguenti ci faranno vedere come mantenne il giuramento.

CAPITOLO QUARTO **(1817-1818)**

Il Governo raddoppia il rigore verso i briganti e i loro complici - Rappresaglie dei briganti - Imboscate contro il prevosto di Vallecorsa e i soldati di San Lorenzo - Fatale errore e collisione notturna di due squadre di sbirri - Felici risultati del viaggio di monsignor Tacca nella provincia di Frosinone - Arrivo del cardinal Consalvi a Terracina - Sue proposte di accomodamento rivolte ai briganti - Motivi che determinano Massaroni e il fratello di Gasparoni a respingerle e Masocco ad accettarle - Ritratto di Masocco - Suo solenne colloquio col cardinal Consalvi - Condizioni dell'amnistia offerta ai briganti - Capitolazione di Masocco, di Gasparoni e di tutta la sua banda - Lista dei nuovi amnistiati - Continua la storia di Decesaris - Sue avventure al bagno penale di Civitavecchia - Strano episodio della sua evasione con Vittori e gli altri compagni - Come si trovavano ad armarsi a spese dei gendarmi - Audace tentativo di Decesaris per rapire il cardinale Fesch nel suo palazzo a Frascati - Sequestro e assassinio del conte Silvestris - Vendetta di vecchi insulti fatta da un contadino - Realizzazione di una sinistra predizione di Decesaris a uno dei suoi compagni - Detenzione degli amnistiati e delle loro famiglie al Castel Sant' Angelo - Matrimonio di Gasparoni in prigione - Perfida macchinazione ordita contro di lui e suo cognato De Paolis dal compagno Antonelli - Come fu svelata e quali ne furono le conseguenze - Nuovo editto del Segretario di Stato per la taglia sulla testa dei briganti.

IL GOVERNO RADDOPPIA IL RIGORE VERSO I BRIGANTI E I LORO COMPLICI

Il Governo pontificio, visto che i suoi sforzi per distruggere il brigantaggio eran falliti, si decise a rinunciare ai mezzi impiegati fino ad allora per mettere in opera i più atroci provvedimenti. Cominciò col ripristinare la legge della Ristretta, sul modello del Governo francese, ma senza risultato alcuno, anzi, privando così molti proprietari dei loro greggi.

Raddoppiò l'odio e il rigore contro le persone sospettate di complicità col brigantaggio, fino al punto di far fucilare una disgraziata contadina perché nel suo bucato erano state trovate camicie di mussola che certo la sua famiglia non portava. Un'altra donna di Sonnino fu fucilata perché, frugandola mentre usciva dalla città, i soldati le trovarono addosso diciannove palle di fucile; Queste due donne furono uccise sulla pubblica piazza, travestite da uomini, nell'aprile 1817.

Nella stessa epoca, i soldati si divertivano a vessare in ogni modo i disgraziati pastori, bastonandoli a dritto e a rovescio per obbligarli a rivelare il nascondiglio dei briganti. Spesso quei poveracci ignoravano completamente ciò che veniva loro domandato; ma se anche l'avessero saputo, la paura di essere ammazzati dai briganti avrebbe impedito loro di parlare. Così, ogni giorno i briganti non facevano che incontrare dappertutto pastori massacrati dalle soldataglie; tutto questo dette loro l'idea di infliggere alle soldataglie un castigo che per molto tempo non si sarebbe più cancellato dalle loro menti.

RAPPRESAGLIE DEI BRIGANTI. IMBOSCATA CONTRO IL PREVOSTO ECC.

Un giorno le bande di Masocco, di Massaroni e di Gennaro Gasparoni (queste ultime due erano di recente formazione) si trovarono insieme sul territorio di Vallecorsa. I tre capi, avendo saputo che il prevosto Cappucci era in città, si concertarono subito per dargli una buona lezione. Per costringerlo a uscire da Vallecorsa, non riuscirono a immaginare niente di meglio che uccidere uno spione al tramonto del sole, nel bel mezzo della strada e in

presenza di molti testimoni. L'impressione per un delitto del genere fu tale che l'autorità si vide obbligata a fare immediatamente rapporto. In realtà, due ore dopo il crepuscolo il governatore, prevenuto dalla deposizione dei testimoni, fece subito rapporto al prevosto; il che equivaleva per quest'ultimo a un ordine di fare una sortita immediata per inseguire i briganti. Ordinò anche di dar l'allarme suonando tutte le campane a martello. Cappucci, che aveva riunito tutti gli sbirri di Vallecorsa, ne fece uscire una parte prescrivendo loro di andare ad aspettarlo fuori della città, sul crocicchio delle due strade.

Un quarto d'ora dopo, fa uscire da un'altra porta il resto degli sbirri con l'ordine di accerchiare la città e di andarlo ad aspettare ugualmente al crocicchio. Durante questo tempo, col favore della notte, i briganti si eran avvicinati a Vallecorsa per imboscarsi dietro una capanna, proprio di fronte al crocicchio in cui Cappucci temeva qualche pericolo.

Alla vista dei primi sbirri mandati dal prevosto, i briganti si astennero dal far fuoco perché erano pochi e perché il loro capo non era ancora arrivato. Ma quando arrivò la truppa di rinforzi, i briganti, credendo di averli tutti sotto il fuoco dei fucili, fecero una scarica generale che stese morti cinque sbirri. Soltanto il prevosto non era ancora là e la sua astuzia lo salvò in quella circostanza. Questo individuo conosceva troppo bene l'odio dei briganti nei suoi riguardi e aveva fiutato il tranello che gli veniva teso.

D'altra parte, non poteva compromettere il suo onore, rifiutando di compiere una sortita e di andare sul terreno del delitto. Seppe metter d'accordo la salvezza della sua pelle e la salvezza delle apparenze con la stessa furberia usata nelle disposizioni repressive. Il giorno dopo, le tre bande in questione furon trasportate sul territorio di San Lorenzo e poterono udire facilmente da tutte le parti dell'orizzonte il suono della campana a martello che chiamava la popolazione alle armi dopo, il delitto della notte precedente.

Arroccati sulla montagna, i briganti vedevano uscire da San Lorenzo una quantità di uomini armati, contadini e soldati insieme. Andarono allora a tendere un'imboscata contro queste truppe, ad un passaggio in cui li sorpresero in piena faccia con una scarica generale che uccise tre sbirri e due fratelli che esercitavano il mestiere di sarto. Per non parlare di tutti i feriti.

FATALE ERRORE E COLLISIONE NOTTURNA DI DUE SQUADRE DI SBIRRI

La notte seguente, una squadra di sbirri, uscendo da Vallecorsa, se ne andò nel regno di Napoli che è confinante, per tendere un'imboscata ai briganti in un certo convento chiamato San Manno, intorno al quale c'era qualche casupola abitata da pastori, vicino alla montagna. Faceva un freddo che tagliava la faccia, e si suppose che i briganti avrebbero dovuto venir lì per riscaldarsi. Questo convento è situato a una lega circa a nord-ovest di Fondi. La sera stessa, un'altra squadra di sbirri, uscendo da Sonnino, entrò anch'essa nel regno di Napoli per andare ad appostarsi in una località chiamata Fontanella, fra Monticello e il convento.

Verso mezzanotte, cominciò a venir giù una gran pioggia mista a nevischio e a soffiare raffiche di vento. Il caporale caposquadra si decise a lasciare questo appostamento per condurre i suoi uomini a scaldarsi nelle case di San Manno, che erano a una mezza lega di distanza in direzione est. Questa disgraziata squadra venne a mettersi da sé contro le canne dei fucili della prima, già imboscata, e la scarica stese morti il caporale e tre arcieri. Il caporale era proprio quello che aveva denunciato e arrestato lambucci. Questi quattro disgraziati erano stati presi per briganti; di modo che in meno di quarant'otto ore, gli sbirri avevan ricevuto una batosta e una lezione di cui avrebbero conservato a lungo il ricordo.

Spaventata da questa avventura, la delegazione di Frosinone credette di dover fare una ordinanza che proibiva alla forza armata di entrar nei boschi durante il giorno e di cambiar di posto durante la notte.

Questa disposizione favoriva meravigliosamente il brigantaggio; così, la prima prescrizione fu presto revocata; ma la seconda, relativa alla notte, fu mantenuta fino alla fine del brigantaggio.

FELICI RISULTATI DEL VIAGGIO DI MONSIGNOR TACCA NELLA PROVINCIA DI FROSINONE, ALLA FINE DELL'ANNO 1817

Verso la fine dell'anno 1817, monsignor Tacca, Governatore di Roma, venne a Frosinone dove fu ricevuto con tutto l'entusiasmo possibile e con tutto il rispetto dovuto alla sua dignità. Per testimoniare la propria gratitudine per una accoglienza simile, fece aprire le porte della prigione a tutti i parenti dei briganti e a tutti quelli che avevano avuto a che fare con il brigantaggio. Visitò tutti i comuni della provincia, seminando benefici per sollevare la miseria dovuta alla carestia di quell'anno. Nei riguardi di Vallecorsa però agì in modo del tutto opposto; colpì la popolazione con una ammenda di cinque scudi a testa, per punirla di non aver preso le armi al suono delle campane a martello, il giorno in cui i briganti erano stati sorpresi dalla forza armata sul territorio di San Lorenzo, come abbiamo già detto.

Questo Monsignore era di buon augurio per i briganti; annunciava la visita prossima di un personaggio ancor più potente, che avrebbe dovuto ristabilire una pace duratura in tutta la provincia.

ARRIVO DEL CARDINAL CONSALVI A TERRACINA NEL FEBBRAIO 1818. SUE PROPOSTE DI ACCOMODAMENTO RIVOLTE AI BRIGANTI

Effettivamente, al principio del mese di febbraio 1818 il cardinal Consalvi, Segretario di Stato, andò a Terracina per un incontro diplomatico col ministro del re di Napoli. Durante quei negoziati mandò dei messaggeri a parlamentare con Luigi Masocco, perché di tutti i capibanda che battevano la montagna questo era il più celebre. Il Cardinale fece affiggere manifesti in tutte le località della provincia, esprimendo il desiderio benevolo di trattare i briganti con indulgenza e invitandoli ad avvicinarsi a Terracina per arrivare a un'intesa con l'autorità.

MOTIVI CHE DETERMINANO MASSARONI E IL FRATELLO DI GASPARONI A RESPINGERLE E MASOCCO.

Prima di procedere oltre, credo necessario parlare qui di Gennaro Gasparoni, cosa che non ho più fatto dopo il racconto della sua riunione con Macco. Dopo qualche mese, Gennaro Gasparoni si era separato da lui, formando una banda propria comandata da lui stesso e da Alessandro Massaroni. Questi ultimi, venendo a sapere che il Segretario di Stato aveva espresso il desiderio di parlare a Luigi Masocco senza occuparsi affatto di loro, furono molto offesi da questa insultante dimenticanza e rifiutarono per questo di avvicinarsi a Terracina. Masocco, che al contrario abbiamo visto così diffidente a Vallecorsa, ora che si trattava di incontrarsi con un commissario del Governo, mise subito da parte qualsiasi sospetto lusingato di avere un colloquio con un personaggio che disegnava lo stesso sovrano. Se ne andò dunque vicino a Terracina dove ricevè, col cappello in mano, i due messaggeri mandati dal Cardinale e che dovevano restare nella banda come ostaggi durante il tempo in cui il capo sarebbe andato di persona a Terracina.

Lui si contentò di un ostaggio solo, però; e pregò cortesemente l'altro di accompagnarlo presso Sua Eminenza. Così Masocco entrò a Terracina, armato fino ai denti, con uno di questi due signori, fu ammesso in pieno assetto di brigante in presenza del Cardinale, circondato dal ministro di Napoli e da tutti i personaggi del seguito.

RITRATTO DI LUIGI MASOCCO

È bene sapere che questo capobanda era famoso, aveva allora circa ventinove anni, alto, forte, ben proporzionato; con gli occhi vivacissimi, la barba nera e una splendida capigliatura. Oltre a questi doni naturali che ne facevano il più dell'uomo del mondo, era dotato di una sorprendente eloquenza, giacché, avendo perduto i genitori fin dalla più tenera infanzia, era stato accolto da un prete che era suo zio e che gli aveva dato una buona istruzione. Aggiungete a tutte queste qualità la reputazione che si era acquistata, sia pure in un mestiere così infamante, la ricchezza delle armi e del costume, e ci si potrà così figurare la curiosità ardente di cui si vide oggetto nel momento del suo ingresso a Terracina.

SUO SOLENNE COLLOQUIO COL CARDINAL CONSALVI, A TERRACINA

Appena fu in presenza del cardinal Consalvi, si gettò ai suoi piedi con tutte le dimostrazioni di umiltà e di rispetto più profondi, chiedendo grazia per sé e per i compagni. Dopo averlo fatto rialzare, il Cardinale gli chiese come avesse fatto a vivere tanto tempo in mezzo al pericolo e a spese dei suoi simili. «Eminenza - rispose Masocco, - sapete bene che l'uomo non nasce criminale; giacché in tal caso sarebbe degno più di pietà che di biasimo, come quelli che hanno la disgrazia di essere storpi dalla nascita. L'uomo diventa perverso per sua volontà ed è allora che scatena su di sé l'odio e il disprezzo di tutti i suoi simili. Quanto a me, Eminenza reverendissima, la mia disgrazia è stata di commettere il primo delitto. Dopo il primo passo, avrei voluto tornare indietro, ma non era più possibile. Mi sentivo spinto da una travolgente e fatale passione verso questa criminale carriera...»

Voleva continuare, ma il Cardinale l'interruppe chiedendogli se si pentiva sinceramente di un'esistenza così infame e sciagurata e se era deciso ormai a lasciarla. «Quali che siano le condizioni dell'amnistia stia che Vostra Eminenza mi proporrà, sono disposto a sottomettermi, e fin da questo momento depongo le mie armi ai vostri piedi. Ma è necessario che io conosca queste condizioni per comunicarle e proporle ai miei compagni, giacché occorre che ritorni prima di sera da loro sulla montagna per liberare l'ostaggio che loro hanno nelle mani, e che ricondurrò io stesso qui, visto che mi considero ormai sottomesso e costituito».

CONDIZIONI DELL'AMNISTIA OFFERTA AI BRIGANTI

Il Cardinale gli espose allora le condizioni dell'amnistia, che erano le seguenti: tutti i briganti che fossero venuti a deporre le loro armi, dovevano subire un anno di prigione nel Castel Sant'Angelo a Roma. In questa prigione, invece del vitto ordinario avrebbero avuto un assegno giornaliero di trenta soldi per la loro sussistenza. Inoltre, ognuno di loro avrebbe avuto il vantaggio di far venire presso di sé e di farvi restare giorno e notte la propria moglie e la famiglia, restando i familiari liberi di uscire a loro piacimento con un assegno individuale di cinque soldi al giorno.

Dopo quest'anno di prigione, i briganti amnistiati sarebbero stati confinati a vita nella provincia di Frosinone. Ognuno di loro avrebbe avuto assegnato un domicilio nelle città vicine alla capitale e oltre al prezzo dell'alloggio avrebbe avuto una pensione di nove scudi al mese. Queste promesse del cardinal Consalvi furono fatte verbalmente, senza dare a

Masocco il minimo scritto, ma furono completamente mantenute, come vedremo in seguito.

CAPITOLAZIONE DI MASOCCO, DI GASPARONI E DI TUTTA LA SUA BANDA

Dopo questa intervista, Masocco, incaricato di andare a comunicare le condizioni ai compagni, volle mettersi per istrada lasciando le armi deposte presso il Cardinale. Ma quest'ultimo lo obbligò a riprenderle, dicendogli che se era veramente disposto a rinunciare a questo mestiere basso e perverso, doveva farlo spontaneamente, non per forza. Di ritorno, in mezzo ai suoi compagni, Luigi Masocco espone fedelmente le condizioni e aggiunge che le aveva già accettate, esortando tutti a imitarlo senza paura e con la fiducia che doveva ispirar loro il suo attaccamento nei loro riguardi.

Allora Antonio Gasparoni e Angelo De Paolis gli risposero che avendolo sempre seguito nella montagna l' avrebbero seguito anche nella prigione, e qualunque dovesse essere il suo destino. Questa decisione fu condivisa da tutti gli altri, che in numero di dodici seguirono Masocco a Terracina dove arrivarono la sera stessa e passarono la notte.

Fin dall'indomani, montati su diverse vetture con le loro famiglie, partivano per Roma scortati dai dragoni. Condotti a Castel Sant'Angelo, furono installati nel cortile dell'Oglio, dove ogni famigliola aveva una camera, mentre tutti gli scapoli eran riuniti in una stanza comune. I ragazzi dei due sessi furono alloggiati rispettivamente in appartamenti separati. Tutte le condizioni stipulate nell'amnistia furono completamente mantenute nei loro riguardi durante tutta la detenzione. Inutile quindi tornarci sopra.

LISTA DEI BRIGANTI AMNISTIATI A TERRACINA NEL FEBBRAIO 1818

- 1 Masocco Luigi, capobanda, di Giuliano
- 2 Gasparoni Antonio, di Sonnino
- 3 De Paolis Angelo, di Sonnino
- 4 Antonelli Francesco, di Sonnino
- 5 Depetris Francesco, di Sonnino
- 6 Depetris Giuseppe, di Sonnino
- 7 Boni Camillo, di Sonnino
- 8 Rinaldi Pietro, di Sonnino
- 9 Rinaldi Crescenzo, di Sonnino
- 10 Patrizi Angelo, di Sonnino
- 11 Faiola Antonio, di Sonnino
- 12 Varone Bartolomeo, di Vallecorsa

Tre mesi dopo si arresero ugualmente: .Adamo Lauretti, di Vallecorsa, e Tommaso Irsolice, di Rocca Priora, insieme alla banda dei velletrani il cui capo era un certo Barbone. Questi ultimi furono condannati e trattati nello stesso modo. Se non ho compreso i loro nomi nella lista esposta più sopra, è perché si erano arresi dopo, e perché questa banda dei velletrani non si era mai riunita a quella della provincia di Frosinone.

CONTINUA LA STORIA DI DECESARIS. LE SUE AVVENTURE AL BAGNO PENALE DI CIVITAVECCHIA NEL 1817

Passo adesso al racconto delle avventure di Giuseppe Decesaris e della sua evasione da Civitavecchia, che avvenne sei mesi prima della citata amnistia. Decesaris era condannato a trent'anni di galera. Appena chiuso nel bagno penale di Civitavecchia pensò di evadere travestito da marinaio, e si prese per questo fatto trenta colpi di bastone. La stessa punizione fu amministrata a un certo Antonio Vittori, anche lui originario di Prossedi, che aveva cercato di scappare.

Il grosso maggiore Palombi, che comandava allora la piazzaforte, temendo di vedere evadere questi forzati, cercò di metterli in un luogo più sicuro. Scelse per questo una prigione al pianterreno nella fortezza e ve ne fece chiudere dieci; vale a dire: nove briganti e un giovanotto di Anagni che era stato chiuso lì dentro per estrema insubordinazione. Questo cambiamento di locali fu favorevole al progetto di evasione di Decesaris; ma prima voglio raccontare un'avventura che gli successe al bagno penale.

Un contadino di Roccasecca di Piperno aveva un figlio condannato nella stessa galera, e se ne andò quindi a Civitavecchia per vederlo; e, avendo ottenuto il permesso d'entrare, si trovò a passare vicinissimo a Decesaris, che allora era incatenato al muro. A quella vista, il contadino si mise a gridare con una risata beffarda: «Ah, povero cane, ti annuncio che oggi da noi si mangiano delle salsicce molto grasse, ma disgraziatamente ormai devi rinunciare a mangiarle!» Vedremo presto la triste fine che una simile ingiuria costò al suo sciagurato autore. Condotta nella fortezza di Civitavecchia, Decesaris fu rinchiuso coi suoi compagni in una prigione chiamata «Duro», che io conosco anche troppo bene, ahimè, perché proprio lì dovei piangere tutti i miei peccati durante i primi anni di brigantaggio! Questa prigione è una cella al pianterreno, con una sola finestra che guarda l'interno del forte e muri spessi diciotto palmi. All'epoca di Decesaris il pavimento era di legno; ma al tempo mio era stato sostituito con un pavimento a mattoni.

Questa nuova situazione era tale da togliere qualsiasi speranza di evasione; tuttavia Decesaris continuò ostinatamente il suo progetto di fuga, tanto era esasperato contro il Governo e contro quelli che avevano l'impudenza di insultarlo nella sua sventura!

SINGOLARE EPISODIO DELL'EVASIONE DI DECESARIS CON VITTORI E ALTRI DUE COMPAGNI

Si dice che la fortuna aiuti gli intrepidi e gli ostinati. Eccone la prova: nel giugno 1817, vale a dire un anno dopo la sua cattura, un caso fortunato per Decesaris fece scatenare un violento vento di sudovest; lui senti la corrente passare da una fessura del pavimento. Questa scoperta rianimò tutte le sue speranze. Si mise a riflettere: «Allora non sono completamente perduto, perché questa prigione non deve essere del tutto al livello del suolo!» Ma si guardò bene dal parlarne a qualcuno e non pensò più se non a scoprire da che specie di apertura poteva venire quel vento.

L'indomani nel pomeriggio, mentre tutti i prigionieri facevano la siesta, in mezzo a un silenzio profondo, Decesaris buca un soldo, lo attacca a un filo e lo fa scendere nella fessura del pavimento. Questo mezzo gli dà la possibilità di misurare la profondità del sotterraneo, che risultò essere ad altezza d'uomo. Constatato questo, staccò una tavola e ci fece scendere il nominato Adamo Lauretti di Vallecorsa, con una candela accesa; il sotterraneo era molto buio.

Camminando in questo luogo, Lauretti nota che comunica con altri sotterranei e scorge da lontano un lume che brilla in fondo a questo labirinto. Lascia la candela in un angolo, si avvicina a quella luce, sente voci umane risuonare fuori e vede subito imbarcazioni e bastimenti. Aveva davanti agli occhi il porto stesso. C'era una piccola finestra chiusa da una griglia mezzo imputridita, che permetteva di veder passare gli uomini all'altezza della finestra stessa.

Subito l'esploratore ripiglia la candela e torna da Uecesaris, che lo aspettava con un'ansia facile a immaginarsi. Durante i suoi anni di brigantaggio, Lauretti aveva buscato una fucilata che gli aveva traversato il labbro da parte a parte. Ecco perché quando parlava, ed era emozionato, non si faceva capire e spruzzava di saliva il viso dell'interlocutore. Era molto divertente nel racconto che fece a Decesaris di tutti i dettagli che aveva scoperto. Ma quando riuscì a farsi capire bene, Decesaris credé di aver vinto la partita.

Bisogna sapere che questa prigione era divisa in due scompartimenti. Il primo prendeva aria dalla porta d'ingresso e il secondo dalla finestra che dava sull'interno del porto. Ma si poteva passare facilmente dall'uno all'altro, perché non c'era inferriata, come ce ne era una davanti alla porta d'ingresso per lasciar passare aria e luce durante il giorno. Bisogna anche sapere che per ordine del comandante uno dei carcerieri doveva passar la notte in mezzo ai carcerati nella prima stanza. Decesaris aspettò che fosse di turno un tale carceriere chiamato Rico Belli, incapace di lasciarsi corrompere, ma ubriacone al punto da annegare nel vino, quando non era lui che pagava.

Decesaris aveva preso la precauzione di comprare una grossa provvista di vino e di offrirne a questo carceriere insaziabile, che beveva fino a diventare ubriaco fradicio. Vedendolo assopito e come annientato quanto lo può essere un uomo nel suo stato, Decesaris alza dolcemente le tavole e scende nel sotterraneo con tutti i compagni, che avevano già limato le catene. Lauretti li guida verso la finestrella; scardinano la griglia di legno che era marcia ed eccoli scendere sulla banchina situata tra il porto e le muraglie della fortezza.

Decesaris, che era sceso per primo, aveva saggiamente raccomandato di costeggiare la riva del mare lungo i muri, vale a dire di dirigersi prima verso sud, girare ad est e subito dopo a nord, fino a che si fosse arrivati a Porta Romana, dove il pericolo spariva. Disgraziatamente la sentinella in fazione sul viale che dà sul porto, si accorse della luce che brillava contro il solito a quella finestrella e gridò: «allarme!».

La guardia di Porta Romana accorse; ma già quattro prigionieri erano evasi, e questi felici mortali erano: Giuseppe Decesaris, Antonio Vittori, tutti e due di Prossedi, Adamo Lauretti di Vallecorsa e un certo Ambrosetti di Anagni. Gli altri furono arrestati e ricondotti in prigione.

COME I QUATTRO EVASI TROVARONO DA ARMARSI A SPESE DEI GENDARMI

I quattro evasi decisero prima di tutto di andare a raggiungere qualche capobanda per farsi armare. Ma Decesaris li fece recedere da questa decisione come troppo umiliante e troppo pericolosa. Questo avrebbe significato esporsi ad essere ammazzati dagli stessi briganti per il semplice sospetto che questa evasione avrebbe potuto essere concertata dal Governo per tradirli.

Era agosto; arrivato nella provincia, Decesaris era andato a nascondersi nei cespugli lungo il fiume Amazena. Durante la calura del pomeriggio una brigata di gendarmi venne al fiume per rinfrescarsi. Si spogliarono per entrare nell'acqua. Approfittando di questa circostanza, Decesaris e i suoi compagni si impadroniscono dei vestiti dei gendarmi, gli sparano addosso e ne ammazzano tre. Gli altri scapparono verso un posto dove le lavandaie avevano steso i panni al sole, unico mezzo per loro di cambiarsi.

Trovandosi armati in modo quasi miracoloso, Decesaris e i suoi compagni pensarono di riunirsi alla banda di Masocco, ma prima di tutto credettero necessario di commettere altri delitti per distruggere in questo modo ogni sospetto sul carattere della loro evasione. Si impadronirono del mercante Felicetti e si fecero dare per il riscatto quattromila scudi.

AUDACE TENTATIVO DI DECESARIS PER 'RAPIRE IL CARDINAL FESH DAL SUO PALAZZO A FRASCATI

Dopo questo bottino Decesaris andò a raggiungere Luigi Masocco, ma non restò a lungo in questa banda perché voleva riguadagnare il tempo perduto in prigione. Si separò dunque; ma Adamo Lauretti restò con Masocco, mentre Tommaso Irsolice, di Rocca Priora, seguì Decesaris. Proprio per suggerimento, e servendosi delle indicazioni di quest'ultimo, Decesaris osò andare alla città di Frascati per rapire nel suo palazzo il cardinale arcivescovo Fesh, zio di Napoleone III.

Il progetto fallì perché Decesaris, prendendo un abbaglio, rapì invece del Cardinale un pittore francese che aveva trovato nel salone. Tuttavia, trasportò questo pittore in montagna e ricevè dal Cardinale cinquecento scudi per il riscatto di lui.

Questa avventura fece un grande scalpore nella provincia perché rivelava tutta l'audacia e la disperazione di Decesaris, diventato ormai incapace di calcolare il pericolo.

SEQUESTRO E ASSASSINIO DEL CONTE SILVESTRI DI ANAGNI

Dopo questo colpo di mano, un altro compagno, Ambrosetti, lo condusse vicino ad Anagni, dove si impadronì del conte Silvestri che si portò via sulla montagna.

Siccome questo signore era molto grasso e non poteva camminare lesto, Ambrosetti per stimolarlo gli punzecchiava la coscia con un pugnale. Queste punture continue provocarono la sua morte, perché finirono con l'impedirgli completamente di camminare; e fu proprio per questo che Ambrosetti lo finì ammazzandolo, malgrado la somma di cinquecento scudi che aveva già ricevuto dalla famiglia del gentiluomo.

VENDETTA PER LE VECCHIE OFFESE DI UN CONTADINO

Decesaris non passava mai un mese senza far bottino, ma, come Gasparoni, non era per se stesso ma per gli altri, ai quali i profitti erano destinati. Potrei raccontare molte cose sul conto suo; ma per non allungare il racconto, racconterò soltanto il primo assassinio che commise appena arrivato nella provincia, dopo l'evasione da Civitavecchia.

Il desiderio di vendetta gli fece cercare prima di tutto il contadino che l'aveva insultato quando era in catene nel bagno penale. E quando lo trovò gli disse: «Ebbene! Eccomi di ritorno! I miei trent'anni di galera son passati. Come? Non mi riconosci più? Son quel tale che hai visto attaccato alla catena e che ti divertivi tanto a insultare!» Dopo questo preambolo tira fuori un pugnale (a quell'epoca non aveva fucile), lo ammazza e lo fa a pezzetti.

SI REALIZZA UNA PREDIZIONE SINISTRA FATTA DA DECESARIS A UNO DEI SUOI COMPAGNI

Il giovane Ambrosetti di Anagni che era evaso da Civitavecchia con Decesaris, non mancava di coraggio; ma la sua professione di artigiano non gli permetteva di sopportare a lungo le fatiche del mestiere di brigante nella montagna. Ecco perché diceva spesso a Decesaris che era una sciocchezza il rubare e portar via tanti quattrini senza poterseli godere. Qualche volta gli proponeva di andare tutti e due a Roma, dove aveva una sorella maritata, per restar nascosti in casa sua o magari andarsi a divertire in teatro. Decesaris lo lasciava dire; finì però col rispondergli che aveva sempre sotto gli occhi il teatro di Civitavecchia, e che se lui, Ambrosetti, se n'era già dimenticato, era libero di andarci, ma doveva aver paura di divertire un giorno gli altri a sue spese, sulla Piazza del Popolo a Roma, invece di divertirsi lui al teatro.

In realtà, qualche giorno dopo, Ambrosetti, se ne andò solo soletto di nascosto verso la città di Roma, dove sperava di entrare e di nascondersi in casa di sua sorella. Ma, arrestato alla porta San Giovanni, fu immediatamente messo dentro e poi fucilato sulla Piazza del Popolo, proprio come Decesaris gli aveva predetto. Guardate un po' la forza del destino! Se questo disgraziato giovanotto invece di prendere in uggia il brigantaggio avesse voluto restarci e portar pazienza almeno un mese, avrebbe potuto arrendersi insieme a Luigi Masocco, e godersela tranquillamente coi suoi denari; sorte felice che fu riservata ad Adamo Lauretti e a Tommaso Inrancio, istigatore del colpo di mano di Frascati! Decesaris e Vittori avrebbero potuto approfittare della stessa amnistia; ma avevano giurato di morire sulla montagna.

**DETEZIONE DEGLI AMNISTIATI E DELLE LORO FAMIGLIE
AL CASTEL SANT'ANGELO.
MATRIMONIO DI GASPARONI IN PRIGIONE NEL 1818.
PERFIDA MACCHINAZIONE ORDITA CONTRO DI LUI E SUO COGNATO
DE PAOLIS DAL LORO COMPAGNO ANTONELLI**

Torniamo adesso a Castel Sant'Angelo. Tutti gli amnistiati avevano la famiglia, e De Paolis, che aveva sposato Giustina Gasparoni, la teneva con sé insieme a sua sorella, una ragazza che si chiamava Demira. Antonio Gasparoni se ne innamorò subito, e dopo avere ottenuto l'autorizzazione necessaria, la sposò subito nella cappella del comandante del Castello.

Mentre si godevan le primizie di questo amore, dentro a questa prigione che somigliava molto a un albergo, un certo Francesco Antonelli, oriundo di Sonnino e chiuso come amnistiato nello stesso locale, inventò un'atroce calunnia contro di lui e contro suo cognato De Paolis. Scopo di questo mostro era quello di farsi un titolo di merito presso il Governo. Con questo pensiero fabbricò due lettere, una a nome di Gasparoni indirizzata al fratello Gennaro rimasto sulla montagna, l'altra a nome di De Paolis indirizzata ad Alessandro Massaroni che era rimasto anche lui nel brigantaggio. Queste due lettere in sostanza contenevano una richiesta comune; la preghiera di procurar prontamente armi perché avevano intenzione di riprendere il loro vecchio mestiere di briganti dopo la fine della pena.

Queste lettere finivano con la lista di persone che si proponevano di ammazzare. Lo sciagurato impostore riuscì a nascondere queste due false lettere nel fagotto di due donne che dovevano tornare a Sonnino, e ciò a loro completa insaputa. Dopo di che, questo mascazone di Antonelli andò a fare la spia al comandante come se la corrispondenza fosse stata scoperta da lui. Naturalmente i fagotti delle due donne furono perquisiti all'uscita, e vi si trovarono le prove del delitto; subito dopo Gasparoni e De Paolis con le mogli furono chiusi in celle separate.

**COME FU SVELATA LA MACCHINAZIONE E QUALI NE
FURONO LE CONSEGUENZE**

Era noto a tutti quanti che gli accusati non sapevano scrivere. Ecco perché un'inchiesta accurata dimostrò facilmente che erano vittime di una calunnia. Oltre all'ignoranza dei due sospettati, anche se avessero avuto intenzione di ritornare in montagna dopo la prigionia, bisognava supporre che fossero completamente idioti per crederli capaci di affidare un simile progetto a un foglio di carta scritta.

Era una cosa che potevano fare con comodo quando fosse venuto il momento buono; perché avrebbero dovuto compromettersi con delle lettere in cui venivano scritti i

nomi delle vittime che avevano intenzione di ammazzare? Fatte queste considerazioni, la calunnia cadeva da sé.

Ma un altro incidente contribuì a svelarla e a distruggerla ancora più rapidamente. Nella stessa prigione, la moglie dell'amnistiato Barbone, di Velletri, era diventata l'amante di un altro amnistiato, Angelo Del Vescovo, di Ancona, proprio quello che aveva scritto di suo pugno le due lettere in questione sotto la dettatura di Antonelli.

Questa donna conosceva tutta la macchinazione; si fece chiamare davanti al comandante, e rivelò in pieno l'innocenza dei prevenuti. Tuttavia restò sempre qualche sospetto nell'animo delle autorità; questa disposizione malevola ebbe funeste conseguenze per i due accusati; come vedremo nel primo capitolo della seconda parte.

L'impostore Antonelli non ricevè per il momento alcuna ricompensa della sua delazione; ma quando i due cognati lasciarono il loro esilio per ritornare effettivamente in montagna, si presentò alle autorità di Roma per ricordar loro la rivelazione che aveva fatto nel corso della comune prigionia. Secondo lui era un titolo per avere una ricompensa; e gliela dettero in realtà, accordandogli un impiego di carceriere nelle prigioni della capitale.

NUOVO EDITTO DEL SEGRETARIO DI STATO PER LA TAGLIA SULLA TESTA DEI BRIGANTI

Con un nuovo editto del Segretario di Stato furono portati a mille scudi la ricompensa per l'uccisione di un capobanda e a cinquecento scudi la taglia sulla testa di un brigante semplice.

CAPITOLO QUINTO

(1818-1819)

Destinazioni degli amnistiati dopo il periodo di prigionia - Internamento di Gasparoni a Cento e di suo cognato De Paolis in Comacchio - Scena della loro separazione - Seguito della storia di Decesaris e della sua banda - Come il governatore di Patrica cadde nelle mani di Vittori - Il capobanda Masocco trasformato in capo della forza armata - Suoi talenti e suoi successi in questo nuovo compito - Una vendetta a Sonnino - Congiura di Decesaris e degli altri briganti contro Masocco - Missione del commissario Rotoli nella provincia di Frosinone - Sua conferenza con Decesaris e sua cieca fiducia - Tranello architettato da Decesaris contro Masocco - Difezione di una parte dei suoi complici - Episodio tragico e notturno della morte di Masocco e del commissario Rotoli - Massacro delle famiglie Decesaris e Vittori - Loro esasperazione e loro feroci rappresaglie - Ferita e guarigione straordinaria di Massaroni - Tragica fine di Decesaris - Festeggiamenti pubblici e rimpianti segreti a cui dà luogo - Nuovo tradimento tra i briganti.

DESTINAZIONI DEGLI AMNISTIATI DOPO IL PERIODO DI PRIGIONIA

L'anno della prigionia essendo terminato, il Governo rimise in libertà tutti gli amnistiati, secondo la promessa fatta a Masocco dal cardinal Consalvi a Terracina. Furono internati nelle città vicine alla capitale, dove ognuno di loro aveva un alloggio gratuito e una pensione di nove scudi al mese. Quando si trattò dell'espatrio di Antonio Gasparoni e Angelo De Paolis, furono messi in due carrozze separate ognuno in compagnia di due gendarmi vestiti in borghese; il primo era con sua moglie, la figlia maggiore di De Paolis, e con il giovane Pietro Rinaldi, anche lui amnistiato e nativo di Sonnino; il secondo era con sua moglie e le sue due altre figlie.

Gasparoni racconta che uscirono da Roma per la Porta Angelica, nel marzo 1819, in mezzo a un turbinare di fiocchi di neve e senza sapere dove li avrebbero portati. Passando da Spoleto, restarono insieme fino a Bologna, dove passarono una notte riuniti in un albergo. Piangevano tutti e due, mentre si allontanavano dalla patria dove lasciavano tanti cari parenti; e anche i ragazzi singhiozzavano senza sapere perché, vedendo le lacrime versate dalle mamme e dalle zie.

INTERNAMENTO DI GASPARONI A CENTO E DI SUO COGNATO DE PAOLIS A COMACCHIO - SCENA DELLA LORO SEPARAZIONE

La mattina dopo i gendarmi vennero a leggere l'ordine superiore che assegnava come domicilio coatto a Gasparoni la città di Cento, sulla frontiera del ducato di Mantova, a De Paolis la città di Comacchio, sulle lagune dell'Adriatico, e a Pietro Rinaldi la città di Ferrara, sulle rive del Po.

Alla notizia di quest'ordine, Gasparoni racconta che le due donne costrette a separarsi scoppiarono in singhiozzi, buttandosi una nelle braccia dell'altra e gridando in modo così disperato che i fanciulli si misero istintivamente a piangere insieme a loro. Davanti a una scena così desolante, i due cognati restavano muti e oppressi. Bisognò infine separarsi e per far questo, bisognò strappar le due cognate l'una dalle braccia dell'altra; avevano l'aria di credere che non si sarebbero più riviste. Così ognuno prese la propria strada, scortato dai gendarmi.

Lascio per un momento questo penoso argomento, sul quale ritorneremo nel primo capitolo della seconda parte.

SEGUITO DELLA STORIA DI DECESARIS E DELLA SUA BANDA.

COME IL GOVERNATORE DI PATRICA CADDE NELLE MANI DI VITTORI

Antonio Vittori, di Prossedi, essendosi separato, assieme a un certo Napoleoni, da Giuseppe Decesaris, se ne andò sul territorio di Patrica presso un pastore che si chiamava Sante Pichino. Nello stesso paese c'era allora un uomo che si chiamava Fulgenzio Giammaria, molto istruito in geometria e in letteratura, che da giovane aveva esercitato la professione dell'orefice. Col suo lavoro assiduo e la sua cultura, era riuscito ad aumentare talmente i suoi beni e il suo denaro che passava allora. per l'uomo più ricco della contrada.

Aveva due figli, uno dei quali si era fatto prete, e l'altro, molto educato, conduceva una nobile esistenza. Sebbene fosse ricco e avesse ormai una cinquantina d'anni, Fulgenzio Giammaria non poteva rinunciare all'abitudine di lavorare; e ogni giorno se ne voleva andare in campagna, nonostante le proteste dei suoi figli. Quand'era giovane, era stato spesso ricevitore municipale; ecco perché il popolo ignorante e sempre invidioso giudicava la sua fortuna come costruita sulle lacrime e il sangue dei poveri, e ogni giorno faceva voto perché cadesse in mano ai briganti.

Nell'epoca di cui si parla, vale a dire nel 1819, il Governo aveva ordinato un nuovo catasto della provincia ed aveva fatto venire da Bologna degli agrimensori. Ognuno di loro si faceva accompagnare sul lavoro da due manovali e da un terzo aiutante chiamato indicatore. Il vecchio Giammaria, che non riusciva a stare in ozio neppure un giorno, seguiva una volta l'agrimensore facendogli da indicatore sul territorio di Patrica, quando i due briganti Vittori e Napoleoni giunsero dal pastore Sante Pichino.

Appena li vide, quest'ultimo si mise a strillare: «Perdio! venite a proposito per portar via un cane d'arricchito sul sangue dei poveri; fin da domattina, se volete, sarà nelle vostre mani. Non basta levargli i quattrini, bisogna massacciarlo, perché è un infame ladro mascherato da uomo probò e onesto, ed è in odio a tutti». Vittori promise al pastore di accontentarlo, e andò a nascondersi proprio nel posto dove l'agrimensore doveva venire il giorno dopo per misurare il terreno.

Il caso volle che il vecchio Giammaria avesse la febbre, e restasse a casa senza poter accompagnare il geometra. Ma saltò il ticchio al governatore del paese di prendere il suo posto, soltanto con lo scopo di andare a fare una scampagnata e di distrarsi. Il governatore si chiamava Nicola Spezza; e la sua bontà l'aveva fatto amare da tutta la popolazione, la sua casa. era sempre aperta quando la miseria bussava. Quest'uomo stimabile e adorato da tutti cadde fatalmente nelle mani di Vittori, la cui sorpresa fu grande quando seppe che il suo prigioniero non si chiamava affatto Fulgenzio, come il pastore gli aveva detto. Lo stesso pastore, confuso per il suo sbaglio, andò a pregare Vittori di rilasciar la sua preda, ma quest'ultimo non volle acconsentire senza trarne almeno qualche profitto; si contentò di chiedere a Nicola Spezza un riscatto di mille scudi, sebbene fosse di famiglia nobile e ricca. Lo rilasciò anzi con l'agrimensore, dopo aver riscosso soltanto cinquecento scudi.

IL CAPOBANDA MASOCCO TRASFORMATO IN CAPO DELLA FORZA ARMATA (LUGLIO 1819)

Durante la detenzione degli amnistiati al Castel Sant'Angelo, due briganti nativi di Sonnino, Andrea Musilli e Innocenzo Rinaldi, furono ammazzati da un certo Sabatini, maresciallo d'alloggio, che ottenne per questo la carica di sottotenente.

Ora, riconducendo il mio lettore a Castel Sant' Angelo, gli farò sapere che l'ostinazione dei briganti restati nella montagna ispirò al Governo l'idea di restituire la libertà a Luigi Masocco prima della fine del suo anno di prigionia, per opporlo alle bande rimaste ribelli. Questa risoluzione era proprio la migliore che il Governo potesse prendere

per la distruzione del brigantaggio; ma vedremo presto come fu sventata e come abortì per la grande furberia di Decesaris.

Verso la fine del luglio 1819, Luigi Masocco fu prelevato da Castel Sant' Angelo e rimandato in provincia di Frosinone, col titolo e la carica di capo degli sbirri. Ma, per la sua abilità conosciuta da tutti, gli ufficiali superiori, non soltanto degli sbirri ma anche della gendarmeria e degli altri corpi armati che si trovavano in provincia, fecero in gara per mettersi sotto i suoi ordini. Malgrado il suo vecchio e infame mestiere, Luigi Masocco aveva un cuore sensibile e generoso. Come riconoscimento della grazia ottenuta dal Governo, aveva sposato la sua causa con tutto lo zelo possibile. «Eminenza - aveva risposto al Segretario di Stato che gli aveva proposto questo compito - voi mi avete richiamato alla vita; potete quindi disporre di questa vita a vostro piacimento e vedrete presto come saprò rispondere ai vostri benefici».

TALENTI E SUCCESSI DI MASOCCO NELLA NUOVA CARICA

Fin dal suo arrivo a Frosinone, Luigi Masocco mise ogni cura e ogni attività a distruggere il brigantaggio; ma senza imitare la vigliaccheria dei traditori che avevano imprigionato tanta gente, denunciandola come amica dei briganti. Masocco, al contrario, era pieno di gentilezza e di generosità verso tutti quelli che incontrava, e senza ossessionarli, senza costringerli né minacciarli, sapeva coi suoi modi cortesi arrivare a scoprire tutto quello che voleva.

Diceva spesso: «Mi servirò, per uccidere i briganti, degli stessi amici e degli stessi mezzi di cui mi sono servito per nutrirli quando ero il loro capo». Questo metodo era la vera strada per arrivare allo scopo; e se Masocco fosse vissuto più a lungo, avrebbe potuto in quattro e quattr'otto decimare o addirittura estinguere il brigantaggio.

In realtà, per scoprire il nascondiglio dei briganti gli bastava, durante il giorno, vedere qualche pastore entrare in un bosco o in un villaggio in un'ora inconsueta, o sentire il canto degli uccelli nei boschi e l'ululare dei cani durante la notte. Come prova di quel che dico, mi basterà riferire che pochi giorni dopo il suo arrivo nella provincia, essendo andato a casa di sua moglie, riuscì a uccidere, l'indomani stesso, un brigante cugino di Gasparoni con la stessa facilità con cui un cacciatore uccide una volpe.

Ma la morte di questo brigante ebbe conseguenze spaventose; perché Gennaro Gasparoni, nella sua esasperazione, vendicò subito suo cugino sorprendendo e uccidendo la cognata di Masocco che era venuta da lui.

Alla notizia di questo nuovo assassinio, a Sonnino, uno dei fratelli della vittima prese un coltello e corse per uccidere la moglie di Gennaro Gasparoni nella sua stessa casa. Questa donna, accorgendosi a tempo del pericolo, poté scappare saltando dalla finestra su un tetto vicino, ma allora l'assassino scatenò la sua furia contro la figlia di Gennaro Gasparoni che aveva soltanto pochi mesi: e la sgozzò nella culla stessa.

CONGIURA DI DECESARIS E DEGLI ALTRI BRIGANTI CONTRO .MASOCCO (8 AGOSTO 1819)

A quest'epoca restavano ancora diciotto briganti nella campagna; vale a dire dodici nativi di Sonnino comandati da Gennaro Gasparoni, due di Prossedi, due di Vallecorsa, e due del regno di Napoli. Questi ultimi sei avevano formato un'altra banda, comandata da Decesaris e da .Massaroni. La banda di quelli di Sonnino correva più pericolo dell'altra, perché tutti i suoi accoliti erano sposati e non potevano andare a trovar le mogli senza esporsi a essere ammazzati da Masocco. Questi pericoli e questi ostacoli diventavano così grandi, che in un incontro fortuito avvenuto nel bosco di San Lorenzo l'8 agosto del

1819, questi briganti di Sonnino ed altri cominciarono a confidarsi tra loro tutti i risentimenti e l'odio che avevano nel cuore contro Luigi Masocco.

Queste recriminazioni però sarebbero restate completamente sterili senza l'intervento di Giuseppe Decesaris, che disse allora, in presenza di tutti: «Se siete tutti del mio parere, lo so io il modo di mandar Masocco all'altro mondo». «Che cosa bisogna fare per questo?», risposero gli altri.

Allora Decesaris riprese: «Se voi altri di Sonnino approvate il mio progetto, mi incarico con Massaroni di far venire qui il commissario Rotoli, che in questo momento è a San Lorenzo, e quando sarà venuto gli proporremo di tradire quelli di Sonnino chiedendogli per questo di darci manforte, col pretesto di proporzionare la nostra banda alla vostra. È probabile che a questo scopo lui ci mandi Masocco in aiuto, e allora siamo a cavallo!»

Quelli di Sonnino accolsero questa proposta all'unanimità, ma Decesaris aggiunse: «Esigo in questo caso che vi nascondiate tutti nel bosco quando verrà il commissario, e che ci restiate fino a che se ne andrà. Inoltre dovete giurarmi di restare uniti fino all'arrivo di Masocco: guardate che sarà un affare molto critico e che è giusto che ognuno abbia la sua parte di pericolo, visto che il successo dell'impresa è cosa di interesse generale».

Tutti i briganti gli giurarono di seguire il suo programma..

MISSIONE DEL COMMISSARIO ROTOLI NELLA PROVINCIA DI FROSINONE

Il commissario Rotoli, di cui ho parlato adesso, era stato mandato dal Segretario di Stato con poteri illimitati, per reprimere ed estinguere il brigantaggio nella provincia. Poteva promettere e accordare la libertà a qualsiasi individuo, colpevole di ferimenti o di altri delitti e addirittura di assassinio, a condizione che non si butterebbe mai alla macchia. Grazie a questo favorevole intermediario, si videro effettivamente allora molti giovanotti evadere dalle galere o dall'abisso spaventoso del brigantaggio. O mortali troppo fortunati! Lo stesso commissario aveva già mandato come messaggere le mogli di Decesaris e di Massaroni presso i loro mariti con la missione di fare ogni tentativo per ridurli alla ragione, e ricondurli poi al bene. Da questo era facile indovinare che voleva sedurre questi due capi e condurli a un tradimento contro, la banda di quelli di Sonnino.

Nel giorno di cui parliamo, egli si trovava presente nel villaggio di San Lorenzo, situato a circa una lega dal bosco dove erano riuniti i briganti.

SUA CONFERENZA CON DECESARIS E SUA CIECA FIDUCIA

L'affare era ormai convenuto e quelli di Sonnino si nascosero nel bosco. Decesaris e Massaroni si impadroniscono di un contadino, che obbligano a recarsi a San Lorenzo per convocare il commissario. Questi, cadendo ciecamente nella trappola, fa subito caricare di provviste di tutti i generi un cavallo e lo fa condurre al suo seguito, proibendo alla forza armata di uscire dal villaggio prima del suo ritorno.

Arrivato presso i due capi, Rotoli li bacia in fronte, li compiange per la loro infelice situazione e vanta la bellezza e l'onestà delle loro donne, divenute così sfortunate per colpa loro. Soddissfattissimo della loro accoglienza cortese, fa subito preparare un pasto e vuole dividerlo con loro.

Durante questo pasto, Decesaris espone il desiderio suo e di Massaroni di tradire quelli di Sonnino, purché al ritorno il Governo si impegnasse a far grazia a loro e ai due novizi originari del regno di Napoli e a impiegarli come sbirri. Il commissario loda altamente questa risoluzione e promette tutta la sua influenza perché abbia successo.

A questo punto, Decesaris obietta la grande inferiorità della loro banda in rapporto a quella dei sonninesi, e basandosi su questo, insiste per ottenere l'aiuto di qualche intrepido sbirro per quest'impresa: «Vi darò Luigi Masocco stesso - disse il commissario. -

Vi va?» Decesaris e Massaroni rispondono affermativamente e Rotoli aggiunge: «Quando lo volete? Bisogna farlo chiamare, perché è lontano di qui». A questa domanda, Massaroni dichiara che il commissario dovrà ritirarsi a Prossedi e tenere sempre Masocco presso di sé, fino a che fosse loro possibile convocarlo per l'esecuzione del colpo di mano, che avrebbe dovuto aver luogo prima del 15 agosto.

Dopo questo accordo, Rotoli si congeda dai due capi esortandoli a mantenere la loro promessa sia nel proprio interesse che in quello delle loro donne e dei loro bambini.

TRANELLO ARCHITETTATO DA DECESARIS CONTRO MASOCCO (13 AGOSTO 1819)

Dopo la partenza del commissario tutti i sonninesi, che erano rimasti nascosti fino allora, finiscono di mangiare le provviste da lui portate e tengono consiglio per scegliere il luogo dove doveva essere immolata la vittima. La loro scelta si fissò su una piccola montagna vicino a Prossedi; e l'esecuzione dell'impresa fu fissata per la notte dal 13 al 14 agosto.

I giorni di questo intervallo furono da loro adoprati a spostarsi cautamente e segretamente nelle montagne di Prossedi, senza svegliar l'attenzione di nessuno; così il 13 agosto tutti si trovaron riuniti sul luogo indicato.

DEFEZIONE DI UNA PARTE DEI COMPLICI DI DECESARIS

Sopravvenne tuttavia una circostanza che avrebbe potuto sconcertare i piani e il carattere di qualsiasi altro uomo che non fosse stato Decesaris; circostanza che rivelò perfettamente il dubbio atteggiamento di quelli di Sonnino. Durante il giorno fissato, due briganti della banda di Gennaro Gasparoni si misero a fare una partita insieme e finirono col litigare, verso sera, andandosene ciascuno per conto suo, molto arrabbiati l'uno con l'altro. Vedendo questo, il loro capo dichiarò che era molto imprudente lasciarli partire così soli, perché si sarebbero fatti massacrare; con un simile pretesto, tutti quelli di Sonnino se ne andarono, abbandonando Decesaris alla sua impresa.

Questa diserzione colpì e demoralizzò Decesaris, e Massaroni si sforzò di consolarlo come meglio poteva. «Se quelli di Sonnino hanno deciso di andarsene, peggio per loro! - diceva a Decesaris, - ci penserà Luigi Masocco a farli pentire, e gli darà del filo da torcere più che a noi. Visto che loro hanno preso una strada, noi possiamo prenderne un'altra! Del resto, che cosa ci ha fatto dimale questo Luigi Masocco? Quand'era nostro capo era per noi come un padre; e se oggi fa il suo dovere è una buona ragione questa per ammazzarlo? C'è anche un'altra riflessione da fare: se uccidiamo i traditori è perché abbiamo orrore del tradimento, che è la più orrenda delle perversità. Ma se facciamo fuori Masocco, il nostro vecchio camerata, non è un tradimento questo?» Decesaris ascoltava in silenzio il ragionamento di Massaroni; ma alla fine gli rispose: «Capisco e apprezzo benissimo tutto quel che avete detto e tutto quel che mi potete dire; ma queste considerazioni sono inutili, perché voi conoscete il mio principio che si riassume in poche parole: "Tutto ciò che è contro il brigantaggio deve essere distrutto senza pietà". Ora Luigi Masocco è diventato nemico del brigantaggio. Dunque deve essere fatto fuori! La mia risoluzione è presa. Se ve ne andate, lo farò da solo».

EPISODIO TRAGICO E NOTTURNO DELLA MORTE DI MASOCCO E DEL COMMISSARIO ROTOLI (13 AGOSTO 1819)

Allora Decesaris fece venire un pastore e gli ordinò di andare a trovare da parte sua il commissario Rotoli a Prossedi e di condurlo in montagna facendogli da guida. Era passata un'ora dal tramonto.

Partito il pastore, Decesaris discute coi cinque compagni che gli rimanevano il modo più sicuro e più facile per ammazzare il disgraziato Masocco. Fanno un piano. Decesaris doveva cominciare a prendere per il braccio il commissario, come se avesse voluto parlargli in segreto e in disparte; e il Massaroni doveva cominciare a discorrere con Masocco. A questo punto, Luigi D'Angeli doveva scaricare il fucile nel fianco destro della disgraziata vittima, in modo da non ferire nessun altro; e subito dopo, lasciando il commissario piangere quanto voleva sul cadavere di Masocco, tutti i briganti dovevano darsela a gambe senza tirare un altro colpo di fucile. Stabilito questo, Decesaris condusse i suoi compagni in un bosco di olivi sotto le mura stesse di Prossedi e li mise di sentinella.

Era appunto lì che aveva dato appuntamento al pastore. Intanto il commissario aveva fatto venire Masocco a Prossedi, ma senza dirgliene il motivo. All'arrivo del pastore, lo fa chiamare e gli svela l'incontro che aveva avuto nel bosco di San Lorenzo con Decesaris e Massaroni, la risoluzione presa da questi ultimi di tradire la banda di quelli di Sonnino e la loro insistenza per ottenere un rinforzo. Masocco indovina subito la malizia di questa macchinazione, e dice al commissario: «Signore, non sono quelli di Sonnino che Decesaris e Massaroni vogliono ammazzare ma sono io, vostro servitore; giacché in tutta la provincia non ci sono che io capace di far loro del male, e dopo la mia morte non hanno più nulla da temere». Ma Rotoli gli rimproverò il suo presentimento come un errore e facendo un gesto di comando gli ordinò di armarsi per seguirlo nell'incontro coi briganti. Masocco gli disse allora: «Signor commissario, la mia vita appartiene al Governo e ho giurato di sacrificarla per provargli la mia riconoscenza. Tutto quel che rimpiango è di doverla perdere per via di tradimento e senza utilità alcuna. Eccomi pronto a seguirvi. Voi forse tornerete, ma io no! Conoscete abbastanza l'odio dei briganti contro la mia famiglia; così, dopo che sarò morto, abbiate pietà della mia disgraziata moglie».

Detto questo, Masocco corre a prendere le armi, incontra suo fratello e i suoi quattro cognati, tutti sbirri; stupefatti di vederlo armato a un'ora così tarda, si armano anche loro per seguirlo, suo malgrado e senza consultarlo. Preceduto dal pastore, il commissario esce con lui da Prossedi, dalla parte della campagna; i cinque sbirri li seguivano, a loro insaputa, a qualche passo di distanza. Subito risuonò una voce: era quella di Decesaris che urla nell'oscurità: «Signor commissario, perché portate gli sbirri con voi?»

Avvertito così della presenza dei cinque sbirri, Rotoli si volta verso di loro e ordina minacciosamente che se ne vadano subito. Quelli fan finta di obbedire a quest'ordine, ma vanno a nascondersi un po' più lontano protetti dalla notte cupa.

Prendendo a braccetto Masocco, il commissario penetra nel bosco di olivi. Decesaris l'abborda e lo tira in disparte col pretesto di rimproverargli l'intervento della forza armata che l'aveva seguito; nello stesso tempo Massaroni comincia a parlare con Masocco. All'improvviso il novizio Luigi D'Angeli si avvicina a Masocco e gli scarica il fucile nel fianco destro; lui casca in terra agonizzante, con un grido lamentoso. Subito il brigante Domenico Pani corre per afferrare il fucile a doppia canna restato nelle mani della vittima, ma questa temerarietà gli costa cara. Al lampo della schioppettata contro Masocco, all'eco del suo urlo straziante, i cinque sbirri restati indietro scaricano anche loro i fucili in questa direzione; una palla spacca la fronte dell'insensato Pani e lo stende morto sul cadavere di Masocco; un'altra raggiunge all'orecchio il disgraziato commissario, proprio in faccia a Decesaris, e lo stende senza vita; i cinque briganti che restavano scappano a precipizio senza sparare oltre.

MASSACRO DELLE FAMIGLIE DECESARIS E VITTORI A PROSSEDI (14 AGOSTO 1819)

I cinque sbirri erano sicuri della morte di Masocco, ma ignoravano i risultati della loro scarica. Ritornano piangendo a Prossedi e incontrando il tenente Pietro Avarini gli raccontano l'avventura, aggiungendo che Rotoli era rimasto nelle mani dei briganti.

L'affetto che questo tenente aveva per il commissario lo spinge ad assicurarsi subito un ostaggio capace di garantire la sua vita.

A questo scopo va in casa Decesaris; era mezzanotte e tutti erano a letto; arresta tutti, grandi e piccini. Fa lo stesso in casa di Antonio Vittori e li fa trascinare tutti in prigione, in numero di tredici, compresi vecchi, bambini, giovanette e la moglie di Decesaris incinta di otto mesi. Quando il giorno spuntò, il tenente accompagnato dai cinque sbirri andò sul teatro della tragedia e si rallegrò subito vedendo un brigante steso morto sul cadavere di Masocco.

Aguzzando gli occhi vide anche il cadavere del commissario Rotoli. Questo spettacolo lo esasperò al punto che giurò di vendicarlo. Fece portare in chiesa i corpi di Rotoli e di Masocco e tagliar la testa del brigante abbandonandone il cadavere agli avvoltoi.

Rientrato a Prossedi, Avarini era andato subito a chiedere la chiave della prigione al maresciallo della gendarmeria, col pretesto di condurre da sé i nuovi prigionieri a Frosinone; Questo maresciallo, indovinando il feroce progetto del tenente, gli rifiutò la chiave, ma l'impetuoso Avarini gliela strappò con violenza e corse alla prigione per prelevare tutti gli individui arrestati nella notte precedente.

Intanto il governatore Alessandro Papi era stato informato di quel che accadeva e accorse anche lui per impedire l'eccidio. Ma la sua autorità non servì a nulla. I disgraziati prigionieri intravedevano anche troppo bene la loro sorte! Un ragazzino di dieci anni, figlio di Decesaris, aveva detto singhiozzando a sua madre di aver dimenticato le scarpe in prigione, e questa aveva risposto: «Lascia stare le scarpe, bambino mio, non vedi che stiamo per morire?» L'ordine annunciato da Avarini di condurre i prigionieri a Frosinone aveva sviato e calmato la popolazione, ma quando li videro uscire da ovest invece che da est, tutti intravidero il progetto sanguinario di Avarini e la campana cominciò a suonare a martello.

Temendo il furore del popolo, Avarini si precipitò a sgozzare con le sue mani la moglie di Decesaris incinta di otto mesi e il suo bambino; tutti gli sbirri si buttarono a massacrare gli altri disgraziati prigionieri. Grondante di sangue innocente, Avarini e i suoi complici se ne andarono a costituirsi all'autorità.

I complici furono messi in libertà e il solo tenente fu condannato al carcere a vita, con un assegno di nove scudi al mese. Due anni dopo fu liberato per grazia sovrana e reintegrato nel grado e nelle funzioni.

L'opinione che il commissario Rotoli era stato ucciso dai briganti è viva ancora oggi; tuttavia posso assicurare che le cose sono avvenute come ho raccontato io, perché l'ho sentito dalla bocca stessa di un testimone, con cui ho vissuto per qualche tempo.

Questo testimone era il brigante Michele Feodi, che morì in montagna nel 1825. Aveva assistito all'assassinio di Masocco e conosceva tutti i dettagli di questo affare. Poteva quindi parlarne senza timore e senza mezzi termini. Se anche l'assassino di Rotoli fosse stato un brigante, questa circostanza non avrebbe certo modificato la situazione del brigantaggio e di coloro che lo esercitavano. Michele Feodi affermava dunque che i briganti non avevano in questa occasione sparato che un colpo solo di fucile, quello che aveva ammazzato Masocco e che non poteva raggiungere il commissario, visto che nella precauzione presa apposta per risparmiare la vita di quest'ultimo, Luigi D'Angeli, incaricato dell'esecuzione, era stato messo fra il commissario e Masocco con la schiena voltata al primo e la faccia al secondo.

La morte di Masocoo afflisse il Governo e molti altri; ma lo sterminio di due disgraziate famiglie costernò e desolò tutta la provincia, compresi i nemici di Decesaris e di Vittori, perché l'innocenza delle vittime era troppo conosciuta.

ESASPERAZIONI E FEROCI RAPPRESAGLIE DI DECESARIS E VITTORI

Decesaris era stato con Massaroni a passare il resto di quella notte fatale sul territorio di Carpineto, dove aveva incontrato la banda di quelli di Sonnino. Laggiù venne a sapere, il giorno dopo, la spaventosa notizia della morte di suo padre, di sua madre, di sua moglie e di tutti i suoi parenti, massacrati da Avarini.

Michele Feodi mi ha raccontato la scena paurosa che questa notizia scatenò, scena di cui egli fu testimone oculare. Decesaris, ridotto alla disperazione, e versando amare lacrime, malediceva furiosamente la sua evasione dalle galere di Civitavecchia.

I compagni costernati stavano in silenzio profondo, lui urlava, invocando il nome del padre, della madre e del figlio! Quanto ad Antonio Vittori, non spandeva una lacrima e non si lamentava, ma sotto quel freddo dominio di sé forse soffriva più di Decesaris.

Venne la notte; Decesaris e Vittori lasciarono la banda per ritornare sul territorio di Prossedi; temendo qualche colpo disperato da parte loro, Massaroni li volle accompagnare e così la banda dei cinque fu ricostituita. Prima cura di Decesaris fu di bruciare tutti i beni della sua famiglia. Era notte, trovò i suoi bufali chiusi in una capanna, la incendiò e li bruciò tutti. Antonio Vittori possedeva anche lui una bella casetta in campagna; allora era piena di fieno che la famiglia aveva accumulato per i buoi per l'inverno. Bruciò tutto e sgozzò tutte le pecore e tutti i buoi di suo padre. I due briganti incendiarono una bella villa appartenente ad Alessandro Papi, governatore di Prossedi, per vendicarsi di lui e del fatto che non aveva impedito con la sua autorità la crudele impresa del tenente Avarini.

Dopo aver fatto questi danni se ne andarono in un mulino, dove ammazzarono due mugnai e tre contadini che macinavano il grano.

Durante i mesi che seguirono, Decesaris e Vittori non lasciarono passar giorno senza ammazzar qualche disgraziato. Sceglievano le vittime tra gli abitanti di Prossedi, come per punirli di non aver impedito il massacro delle loro famiglie. Il terrore regnava ovunque, e quando i contadini uscivano di casa per andare a lavorare in campagna abbracciavano le mogli e i bambini come se non dovessero più vederli.

Correva voce che per vendicare la sua famiglia Decesaris si era fatto beccaio di uomini; così il Governo portò a tremila scudi la taglia sulla sua testa. Massaroni stesso fece delle rimostranze su queste crudeltà e gli disse che la vendetta era ingiusta perché cadeva su vittime innocenti.

Per allontanare Decesaris dal teatro del massacro della sua famiglia, Massaroni lo trascinò nel regno di Napoli. Laggiù, vide un giorno passare a cavallo un signore scortato da sbirri, fra i quali riconobbe uno degli assassini della sua famiglia. Subito Decesaris lascia la banda senza profferir parola, si para davanti agli sbirri, butta a terra con un colpo di fucile quello che aveva riconosciuto e mette gli altri in fuga, prende il pugnale, strappa il cuore della vittima e lo mangia crudo! Ecco perché si diceva di Decesaris che «divorava la carne umana».

FERITA ORRIBILE E GUARIGIONE STRAORDINARIA DI MASSARONI

Verso quest'epoca Alessandro Massaroni fu ferito mortalmente sul territorio di Vallecorsa. Credendosi sicuro, stava fischiando una canzonetta, appoggiato contro un albero. Una palla di fucile venne a schiacciarsi sulla placca d'argento della cartucciera e scivolando sul fianco gli traversò il ventre e gli intestini. Strappato alle mani degli sbirri dai

compagni, fu trasportato nel regno di Napoli e ci restò nascosto per più di un anno. Fu un miracolo della natura a guarirlo da una ferita così grave!

TRAGICA FINE DI DECESARIS

Durante il marzo 1820, Decesaris era un giorno nel bosco di olivi vicino a Prossedi; e, mentre dormiva, uno dei suoi compagni si azzardò sulla strada per incontrarsi con una ragazzetta che era la sua amante. Vennero a passare due gendarmi a cavallo, su cui egli sparò una fucilata, senza colpirli; dopo di che si rifugiò a precipizio nel bosco di olivi.

Decesaris aveva sentito la detonazione; chiede spiegazione, e subito ordina ai compagni di riunire la roba di corsa per battersela e seguirlo in cima alla montagna. Si mette in testa per dirigerli. Durante questa marcia, i due gendarmi avevano spronato i cavalli e due minuti dopo erano a Prossedi a raccontar l'avventura.

C'erano moltissimi gendarmi e sbirri armati (la forza armata non lasciava mai le armi). Uno sbirro di nome Ciaffotto gridò subito: «Chi ha buone gambe mi segua in cima alla montagna!» E indicò proprio il posto che Decesaris aveva scelto per rifugio. Di tutti quelli che lo seguirono uno solo poté arrivare con lui in cima alla montagna.

Arrivati lassù, tutti e due scorgono Decesaris che si avvicinava da un'altra parte, ma camminando con la calma e la negligenza di un uomo che era sicuro di non poter essere né sorpassato né sorpreso. I due lo lasciano venire a tiro; e subito scaricano contemporaneamente i fucili. Decesaris casca rovescio morto stecchito, ma in un posto in cui gli uccisori non lo potevano più scoprire senza cambiar posto.

FESTE GIAMENTI PUBBLICI E RIMPIANTI SEGRETI PER LA MORTE DI DECESARIS

Tale fu la fine del terribile Decesaris! Prima della sua condanna a trent'anni di galera non era un uomo sanguinario e neppure perverso. Ma la sua evasione e il massacro dei parenti lo avevano reso una tigre. I tremila scudi promessi per la taglia della sua testa furono divisi fra sbirri e gendarmi della provincia; i due autori diretti della sua uccisione furono ricompensati con una parte di denaro più grande e una promozione. Ognuno dei due rivendicava l'onore di aver sparato per primo su Decesaris, specialmente il gendarme.

Per chiarire la faccenda si mandò una commissione sul luogo stesso in cui si era svolta l'azione. Si constatò che il cadavere di Decesaris aveva ricevuto due colpi, tutti e due mortali, uno in fronte e uno in petto. Bisognò riconoscere che i colpi avevano dovuto colpir la vittima nello stesso momento e senza intervallo; giacché nel caso contrario, se il primo colpo fosse bastato per farlo cadere a terra e ucciderlo, il secondo non lo avrebbe potuto raggiungere.

Grandi e numerose furono le baldorie della forza armata in provincia. Quanta polvere bruciata in questa occasione! Ma accanto a quelli che si rallegravano di questa morte, altri la deploravano in segreto, perché Decesaris spendeva a piene mani e regalava a tutti, e si poteva dir di lui come di Gasparoni che rubava per gli altri, non per sé.

Decesaris con le sue imprese aveva realizzato tesori molto più grandi di quelli degli altri briganti, ma conoscendo il suo carattere si sa che non poteva averne lasciati molti nascosti.

NUOVO TRADIMENTO FRA BRIGANTI

Durante il 1820 morì in seguito a un tradimento, uno dei più feroci briganti, Matteo Soli, di Castro. Era stato prima uno sbirro, quando nel 1816 gli avvenne di uccidere un altro sbirro, il che lo fece esiliare. Capì allora che i briganti l'avrebbero ammazzato se si

fosse unito a loro, e decise di esercitare il brigantaggio per conto suo. Per più di un anno restò solo, ammazzando e raccogliendo tributi e riscatti da tutti coloro a cui faceva temere le sue vendette.

Tante imprese criminali finirono per fargli avere la fiducia dei briganti e permettergli di dividere l'esistenza e le imprese di Masocco, di Decesaris e di Massaroni, nonché dei due fratelli Gasparoni. Ma essendosi dovuto allontanare per una sistemazione di affari nel regno di Napoli, si lasciò sorprendere e tradire da quattro briganti che lo massacrarono sul territorio di Casalvero.

Nel mese di agosto 1820, Gennaro Gasparoni, ritiratosi con la sua banda nelle montagne di Tagliacozzo, aveva spedito a Roma il capo dei pastori del cavalier Mingacci per ottenere da quest'ultimo polvere e munizioni. Il cavaliere si precipitò a obbedire e gli mandò tutto quello che aveva chiesto. Ma fece avvertire nello stesso tempo Gennaro Gasparoni che se lui e i suoi compagni volevano ottenere grazia se ne incaricherebbe lui. Avuta una risposta affermativa, Mingacci fece la proposta al Segretario di Stato, e quest'ultimo affidò al religioso Luigi Lucatelli la missione di andare a ricevere la capitolazione di tutta la banda e di internarla a Terracina, come narrerò nella seconda parte di queste memorie.

FINE DEL PRIMO VOLUME

Riportiamo i testi di alcuni editti e delle notificazioni più importanti che sottolineano le varie fasi della lotta condotta sia dalle Autorità Ecclesiastiche che da quelle Francesi (nel periodo di occupazione napoleonica) contro il brigantaggio, nel tempo in cui operarono i protagonisti delle «Memorie» di Pietro Masi.

Sono gli Editti spesso citati dal biografo di Gasparoni e che nel testo delle «Memorie» non hanno trovato che accenni o riassunti parziali. Crediamo di aver fatto cosa grata al lettore, poiché la conoscenza di questi documenti fornisce un complemento indispensabile alla lettura delle «Memorie».

EDITTO DEL GEN. MIOLLIS

La lotta contro il brigantaggio nelle province di Campagna e Marittima, durante il periodo della occupazione di Roma da parte delle truppe napoleoniche, era stata condotta sul piano delle normali operazioni di polizia svolte dall'esercito francese.

Con questo Editto del 1812 a firma del gen. Miollis, la repressione assume carattere politico da cui ne consegue un'azione di fondo contro questo minaccioso flagello, che impegnerà, con alterne vicende, il governo pontificio fino al 1825, anno che vide con la rigorosa, abile e spregiudicata attività di mons. Benvenuti, la resa della banda di Gasparoni e, almeno per un certo periodo, l'eliminazione del problema che aveva in quei tempi assunto un carattere di estrema gravità.

All'epoca dell'editto del gen. Miollis, era già iniziata l'attività brigantesca dei fratelli Gasparoni.

IMPERO FRANCESE

IL DIRETTORE GENERALE DI POLIZIA DI ROMA



Il Conte De Tournon prefetto di Roma al tempo del governo napoleonico.

Considerato che gli Assassini ed i Ladri che. infestano le Provincie di Frosinone e di Velletri non sono stati dati in potere della Giustizia, hanno fino al giorno d'oggi scappato dal castigo che gli attende per mancanza d'accordo e di unione nelle misure che la Popolazione degli indicati due circondari è tenuto di prenderli per castigarli.

Veduto il Decreto del sig. Prefetto del Dipartimento di Roma, relativo alla formazione delle Guardie Nazionali, e l'obbligazione imposta a tutti gli abitanti d'essere muniti d'una carta di sicurezza.

Vedute le istruzioni ministeriali che incaricavano l'alta polizia di dirigere di concerto col Comandante delle Colonne Mobili e le autorità dei Luoghi tutte le operazioni tendenti alla distruzione di questi Assassini, e di prendere colle Autorità del Regno di Napoli tutte le misure che possano contribuire a farli sorprendere nelle Provincie frontiere dei due Stati. Ed in virtù de l'autorizzazione di sua Eccellenza il sig. Luogotenente del Governo Generale.

Ordina:

Art. 1 • Tutti gli abitanti di Frosinone sono tenuti di concorrere alla distruzione di questi Malfattori. A tale effetto il Comandante della Gendarmeria, e delle Colonne Mobili, continueranno a dare, mediante la nostra Autorizzazione, dei permessi di portare le armi agli abitanti, la responsabilità dei quali sarà garantita, e colla condizione di non servirsene che per propria difesa.

Art. 2 • Le ricompense accordate dal Governo per l'arresto; e la distruzione di questi Malfattori continueranno ad essere pagate esattamente a ciascun abitante, ed a ciascun Individuo della Forza armata, che ci avrà contribuito a ragione di franchi ottanta per la distruzione, e arresto di ciascun di Essi, e di cinquecento per ciascuno di quelli che sono alla loro testa, conosciuti sollo il nome di Capo Banda. Basterà produrre il Processo verbale dell'arresto e distruzione, o pure un certificato dell'Autorità dell'ultimo domicilio dei Malfattori, per la quale possa risultare l'identità della persona per essere soddisfatta. Le rivelazioni che potranno pervenire, sia a scoprire i luoghi dove questi malviventi si rifugiano, sia a facilitare in qualche maniera il loro arresto. Saranno egualmente ricompensate.

Art. 3 • Gli individui della Forza Armata, e gli Abitanti che rifiuteranno di procurare l'arresto di questi Malfattori saranno tradotti davanti la Commissione militare per essere giudicati sopra i fatti di complicità che possano essere loro imputati a condizione degli art. 59, 60, 61, 62, 63 del Codice Penale, e davanti i tribunali competenti per il rifiuto di servizio, in conformità dell'art. 475.

Art. 4 - All'apparire di questi Malfattori ciascuno Abitante sarà tenuto d'avvisare l'Autorità Municipale del suo Comune, ed il Comandante Militare che faranno suonare la Campana a martello. A quel segnale gli Individui della Forza Armata e gli Abitanti anche armati dovranno mettersi in movimento e perseguirli. Le Comuni vicine suoneranno anch'esse la Campana a martello, che servirà di segnale ..i. ciascun abitante ed a ciascun Individuo della Forza Armata per prendere le armi, e fare pattuglie sopra il Territorio del proprio Comune.

Art. 5 - Le autorità Municipali, e Comandanti della Guardia Nazionale saranno responsabili dell'esecuzione di queste misure.

Art. 6 - Ciascun Individuo che al comparire dei Malfattori non avesse avvertito secondo l'art. 4 o la Autorità Municipale, o il Comandante sarà perseguitato in conformità all'art. 475 del Codice Penale.

Art. 7 • Ciascun Individuo che sarà riconosciuto avere potuto avere dei rapporti diretti o indiretti con dei Malfattori, che avrà loro portato dei viveri o che si sarà incaricato delle loro commissioni, sarà arrestato, e tradotto avanti la Commissione Militare per essere giudicato sopra i fatti di complicità dei quali puol'essere colpevole in conformità degli articoli citati qui sopra del Codice Penale.

Art. 8 - Ciascun Individuo che avrà dato asilo ai coscritti refrattari o disertori, sarà arrestato; e tradotto avanti al Tribunale competente.

Art. 9 - I Signori Mairi⁷ rilasceranno sollo la loro responsabilità delle carte di sicurezza agli abitanti dei loro Comuni dei quali conosceranno la moralità, e le rifiuteranno a tutti gli Individui che crederanno sospetti, o che saranno loro indicati come tali dai Comandanti della Gendarmeria.

Art. 10 - Ciascun Individuo che sarà fuori del suo Comune senza la Carta di sicurezza, sarà arrestato e condotto avanti i Tribunali competenti secondo il decreto del sig. Prefetto.

Art. 11 - Tutti gli Individui ch'essendo chiamati a far parte della Guardia Nazionale o assoldati della Guardia Nazionale Sedentaria, in virtù del Decreto del Sig. Prefetto, avrà rifiutato di servire, sarà tradotto avanti il Tribunale.

Art. 12 - Affinché i Signori Mairi, gli Agenti della Forza Armata ed in generali gli abitanti non possono allegare alcun motivo di ignoranza, si pubblica a piedi del presente ordine lo Stato di quelli Assassini, che dopo le informazioni prese infestano i due indicati circondari.

Art. 13 - Il Sig. Comandante della Gendarmeria, delle Colonne Mobili, ed i Signori Mairi dei due Circondari di Frosinone, e di Velletri sono incaricati dell'esecuzione del presente ordine che sarà stampato ed affisso in tutte le Comuni, onde nessuno possa ignorarlo.

Art. 14 • Il presente ordine sarà mandato ai Signori Solto Prefetti di Velletri, e Frosinone, come ancora alle Autorità Civili e militari situati alla frontiera del Regno di Napoli.

⁷ Francesismo per sindaci

Roma li 22 dicembre 1812
Cav. DE NORVINS

Veduto ed approvato da noi Luogotenente generale del Governo di Roma.

firmato : CONTE MIOLLIS

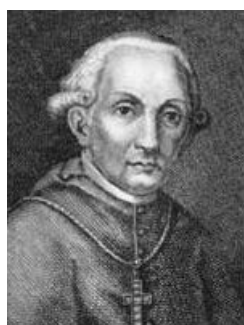
EDITTO DEL CARDINAL CONSALVI

Da poco era stata promulgata l'amnistia e le file dei briganti si andavano rapidamente ingrossando con elementi provenienti dal regno delle Due Sicilie.

Il cardinal Ercole Consalvi fu costretto ad emanare un editto che qui viene interamente riportato.

EDITTO DEL CARDINAL CONSALVI del 13 dicembre 1814

ERCOLE DI SANT'AGATA ALLA SUBURRA DIACONO DI SANTA ROMANA
CHIESA CARDINAL CONSALVI DELLA SANTITÀ DI N.S. PAPA PIO VII
SEGRETARIO DI STATO



Card. Bartolomeo Pacca
Governatore di Roma
sotto Pio VII

Molti energici Provvedimenti sono stati attivati per estirpare le Conventicole dei Malviventi le quali da qualche tempo perturbano gravemente in alcune Provincie di questo Stato Pontificio la tranquillità pubblica e privata e per garantire altresì la sicurezza delle pubbliche strade di campagna contro le insidie dei crassatori che attentano sulle Persone e. sulle proprietà dei Viandanti. Queste provvidenze che hanno avuto in parte un buon successo con la cattura di molti di essi e coll'esemplare punizione di alcuni, ne avranno quanto prima una maggiore, lorchè con l'aumento delle forze armate, degli esecutori di giustizia, che già agisce, se giungerà colla possibile celerità, come già è stato ordinato a spedizione di qualche distaccamento di cavalleria che agirà per lo stesso effetto con un sistema

proporzionato ad evitare qualunque collisione di operazioni: ma frattanto la SANTITA DI NOSTRO SIGNORE PAPA PIO VII, felicemente regnante, sempre instancabile nel porre in uso tutti quei mezzi che conducono alla quiete del suo Stato, alla sicurezza dei Viaggiatori ed al comune bene degli amatissimi suoi sudditi, a compimento delle misure che possano essere utili ed opportune in oggetto di tanta importanza, ci ha incaricati di pubblicare nel Sovrano Suo Nome il presente editto, ad effetto di richiamare alla memoria di tutti le disposizioni emanate in altri tempi sul proposito di aggiungerne opportunamente delle nuove, le quali dovranno essere eseguite ed osservate in tutti e singoli luoghi e Paesi dello Stato Pontificio comprensivamente alle Baronali e niuno affatto eccettuato, benché esigesse speciale ed individua menzione.

Art. 1 - In conformità della notissima COSTITUZIONE del Pontefice SISTO V di gloriosa memoria e delli diversi Editti pubblicati in altre consimili occasioni, ed in ultimo luogo, colla data del 13 Giugno 1801 nelli Paesi, nel Territorio de' quali si presenteranno delle Conventicole di Malviventi in numero non minore di quattro, si dovrà immediatamente sonare la Campana ad armi e le Popolazioni dovranno inseguirli ed anche ucciderli, se non si renda possibile arrestarli.

Art. 2 - Niuno si permetterà di prestare scientemente agli individui di simili Conventicole né di somministrare loro alcun genere di vettovaglia, vestimenti ed altro, né di portare ambasciate e facilitare in qualsivoglia modo ai medesimi l'occultazione o evasione: la pena per li trasgressori sarà della Galera, anche in perpetuo ad arbitrio, a riserva di quella soltanto d'una inevitabile coazione e del vero e reale timore che le leggi riconoscono e scusano. Se però concorrerà alli medesimi un dolo e specialmente se percepiranno pel suddetto effetto un qualche compenso e parteciperanno anche in menoma parte del ritratto della mal'opera di detti delinquenti, la pena sarà quella della vita.

Art. 3 - Chiunque sarà trovato in campagna con maschera, buffe, tinte nel volto ed altri travisamenti che possano di loro natura occultare l'effigie della persona ed impedirne la ricognizione, incorrerà per questo solo atto, quantunque nel momento non ne usi, ma li porti seco, nella Galera per sette anni ed in quella della morte, se concorreranno legittimi indizi di aver con quest'uso commesso alcun furto o qualunque altro delitto.

Art. 4 - S'inculca in modo speciale alli Bargelli e Birri di praticare tutta la diligenza ed attività per lo arresto di detti delinquenti, e perciò anche quelli che sono al servizio di luoghi Baronali dovranno unirsi e cooperare insieme cogli altri della Sagra Consulta e sotto la Direzione qualora occorra del Bargello di ciascun Capoluogo della Provincia. La loro colpa o negligenza, come similmente qualunque aggravio che da essi si recherà alla popolazione, verrà punita come sopra colla Galera ad arbitrio ed, avendosi prova della sua connivenza, con quella della vita.

Art. 5 - Coll'editto pubblicato Il 8 luglio 1696 e costantemente osservato fino ad ora, fu stabilito il premio di scudi cento per quelli che dessero in potere della Corte i crassatori e coll'altro emanato il 13 Giugno 1801 un premio di scudi venti per la cattura di ciascun individuo delle Conventicole; questo premio si aumenta oggi in quanto alli crassatori a scudi cento e lo percepirà chiunque al termine di due mesi dalla data del presente li arresterà e darà in potere della Corte verificandosi i soliti indizi, fermo restando dopo questo lasso di tempo il premio minore.

Art. 6 - Lo percepiranno nella stessa guisa i suddetti esecutori di giustizia con farsene adeguata distribuzione fra li componenti della squadra o squadre che saranno concorsi ed avranno cooperato all'atto dell'effettivo arresto del Delinquente o Delinquenti, indicati individui delle Conventicole alle quali inoltre si promette l'impunità dei loro delitti, purché non siano li capi e con dichiarazione che nel seguito debbono vivere onestamente, sotto pena della nullità dell'assoluzione, in caso di qualunque nuovo, sia pure leggerissimo delitto.

Art. 7 - Avendo l'esperienza fatto conoscere che quanto più al delitto la esecuzione della pena tanto più si rende efficace l'esempio e non potendosi ciò conseguire con un celere corso delle corrispondenti procedure, si assegna perciò alli Ministri dei Tribunali di Roma e dello Stato i quali con assiduità ed esattezza disimpegneranno la formazione delli corrispondenti processi per gli enunciati delitti, una ricognizione pecuniaria e proporzione dell'opera, diligenza e speditezza che vi avranno impiegato. Pel medesimo oggetto, interessando che si proceda colla massima sollecitudine al giudizio definitivo di tali cause ed avendo già la Santità Sua provveduto in questa parte quanto alti giudizi che dovranno rendersi alla Dominante colla rinnovata concessione di ben ponderale facoltà economiche che riempiono in tutte le viste i doveri della Giustizia, va ad estenderle adeguatamente anche a tutto il Suo Stato mediante le disposizioni che n'ha comunicato a Monsignor Segretario di Consulta, per norma di quel S. Tribunale.

Art. 8 • Il pagamento dei premi e ricognizioni sarà per una terza parte a carico della Reverenda Camera Apostolica, per l'altra delli Baroni, ripartita proporzionata secondo il numero delle Feudi che possiedono tiella Provincia in cui saranno stati commessi i delitti, e per la terza delle comunità delli Paesi che la compongono. Il Principato si rende garante della puntualità del pagamento e perciò i Capi delli Tribunali a seconda dell'inveterato stile, verificate le circostanze che realizzano la promessa del premio e ricognizione, ne spediranno i soliti mandati in Camera la quale li pagherà per intero, rivalendosi poi sulli rispettivi Baroni e Comunità per la loro porzione. Nascendo alcun dubbio, questione o contestazione sulla competenza, ripartizione, o appropriazione di tali premi, e ricognizioni, il Procuratore Generale del Fisco e della Camera Apostolica dovrà prendere pronta cognizione, e definirle, come si è praticato fino ad ora.

Art. 9 · Nel rimanente si richiamano alla piena osservanza e si confermano tutte le precedenti disposizioni emanate in qualunque tempo sul proposito, le quali non si oppongano alle presenti.

Pubblicato ed affisso che sarà il presente Editto nei luoghi soliti di Roma e dello Stato, obbligherà ciascuno, come se gli fosse stato intimato particolarmente.

Dato dalla Segreteria di Stato il 13 dicembre 1814

IL CARDINALE PACCA
per Segretario di Stato

EDITTO DEL CARDINAL ERCOLE CONSALVI

del 12 agosto 1815

LA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE avendo definitivamente a cuore la pubblica tranquillità, e la sicurezza dei suoi amatissimi popoli, nonché dei pacifici Viaggiatori, alla prima notizia ch'ebbe l'anno scorso, che alcune Conventicole di Malviventi infestavano la Provincia di Frosinone, sia di Marittima e Campagna, e vi commettevano degli eccessi, prese all'istante diverse energiche misure dettate nell'Editto del 3 dicembre 1814, ed ebbe il contento di vederle in gran parte prendere un risultato felice⁸. Gli scellerati però cogliendo ogni incontro per abbandonarsi al delitto, hanno preso dalle ultime vicende motivo di riunirsi e di riorganizzare il piano detestabile della crassazione. Giunge tant'oltre la perfidia e l'audacia di questi mostri della colpa, che oltre ai furti e alle rapine e gli assassini a danno dei viaggiatori, osano perfino presentarsi nei luoghi murati, e mettere le famiglie a contribuzione di denaro e di viveri.

Sull'esempio pertanto di quanto hanno fatti i loro antecessori, specialmente la Santa Memoria di SISTO V, colla sua Bolla che comincia HOC NOSTRI PONTIFICATUS INITIO, ci ha espressamente comandato con l'organo della sua viva voce di dare le seguenti disposizioni onde ottenere senza ritardo l'arresto di tali malviventi, e sottoporli militarmente alla punitrice Giustizia, si ordina pertanto quanto appresso.

1 - Una colonna mobile di Truppa di Linea forte di 500. uomini, composta di Artiglieria, Cavalleria e Fanteria, si porterà immediatamente nelle province di Marittima e Campagna per attaccare le Conventicole di Malviventi, sorprendere i loro nascondigli, privarli di ogni rifugio, arrestarli e tradurli alla Commissione destinata a giudicarli militarmente, come sarà prescritto più sotto.

2 - Perché il servizio della Capitale non soffra colla suddetta Truppa, sarà supplito da uno scelto Corpo di Truppa Civica, che andrà a riorganizzarsi, come già si annunciò coll'Editto del 26 gennaio prossimo passato, e che presterà un gratuito servizio, animato dal sentimento che ispira l'amore della Patria, la sicurezza comune e la considerazione sovrana.

3 - Le Truppe Provinciali tanto di Fanteria, che di Cavalleria residenti nelle suddette Province saranno subito in attività, si riuniranno alla suddetta Colonna Mobile, e sotto la dipendenza del Comandante della medesima si presteranno con tutto l'impegno ad eseguire gli ordini dati dal medesimo.

4 - Si Organizzeranno dal Comandante delle Truppe destinate a questa spedizione delle Compagnie dei Corpi Franchi nelle Città, e Terre anche Baronali per secondare sotto i suoi ordini le operazioni delle Truppe di Linea e Provinciali.

5 - Niuno comprensivamente ai luoghi Baronali potrà. Essere esente dal prestar servizio sia nei suddetti Corpi Franchi, sia nelle Truppe Provinciali, derogando a qualsiasi privilegio.

6 - Tanto gli individui della Truppa Provinciale quanto quelli delle Compagnie Franche da erigersi, avranno il loro soldo a norma delle ordinanze in quei giorni, in cui presteranno il servizio.

7 - Saranno impostati dei Picchetti di Cavalleria nei luoghi più pericolosi della strada corriera ad effetto di perlustrarla e tenerla purgata dai Malviventi.

⁸ Si accenna all'uccisione di Domenico il «Calabrese» nello Chalet di Lenola.

8 - Le squadre dei Birri, che sono in attività per il loro arresto, dovranno restituire alla residenza dei loro rispettivi Governi, al servizio dei quali sono addetti, per prestarsi secondo il solito ai bisogni ordinati del Paese e suo territorio. Esse accorreranno in aiuto del Militare per la operazione commessagli, ad ogni richiesta del medesimo.

9 . In conseguenza. di ciò il numero dei Birri, che si era accresciuto per questo oggetto dovrà diminuire e per il primo del prossimo Settembre ripristinarsi sul piede in cui era per l'innanzi.

10 - I Baroni e le Comuni sono obbligati a tener purgati i loro Territori dai Banditi, Malviventi, Crassatori e Facinorosi qualunque, procurarne l'arresto e non potendo effettuarlo li perseguiteranno in caso di passaggio, o rifugio nei loro Territori.

11 - Ogni Paese è obbligato di suonare Campana a martello per dar segno alla Popolazione di doversi armare, per avvisare le Truppe vicine, per chiamare in aiuto i popoli confinanti e per seguire l'arresto di facinorosi, e consegnarli alla Forza Militare.

12 - Quei Baroni, e quelle Comunità ché non adempiranno questa disposizione, saranno condannati al risarcimento di tutti i danni cagionati d'allora in poi dai facinorosi della Provincia.

13 - Chi non accorre al suono della Campana, chi non prende le armi, chi non insegue i Malviventi, non gli arresta, non gli uccide, quando non puoi effettuare l'arresto, darà indizio di complicità, e di segreta intelligenza con loro, oltre la multa di 500 scudi sarà anche soggetto di pene corporali.

14 - Chiunque si opponesse alla Forza, o recasse il più piccolo impedimento nel perseguire i Colpevoli anche nei luoghi privilegiati e Baronali, sarà giudicato come reo di ribellione e di Lesa Maestà.

15 - Sarà punito con pene pecuniarie ed anche corporali all'istante chi non rivelerà il rifugio di questi scellerati, le loro segrete corrispondenze, ed i fautori, e Manutengoli, qualora sia convinto di tale criminosa occultazione.

16 - I parenti ed amici dei Malviventi saranno dichiarati rei di Lesa Maestà e puniti all'istante anche coll'ultimo supplizio al primo indizio d'aver d'ora in poi soccorso tali genti.

17 - Se da pressante pericolo di morte si trovasse costretto suo malgrado a ricevere uno o più Malviventi, o dargli dei viveri, dovrà provarlo legalmente, e non sarà scusato se non denunzierà senza frapporte indugi, il loro transito e la loro stazione.

18 - I Malviventi non godranno secondo lo stesso prescritto dalle Costituzioni Apostoliche il beneficio del Sagro Asilo ed il Santo Padre autorizza espressamente In Forza Armata ad estrarli da qualunque luogo senza formalità, ma colla dovuta decenza, come autorizza la Commissione speciale destinata a giudicarli a procedere contro di essi, come se fossero stati catturati in luogo meramente profano.

19 - Sarà accordato il premio di scudi duecento a chiunque arresterà e darà in potere della Corte alcuno di tali Malviventi, provato che sia tale.

20 - Da questi premi, nonché dal beneficio di qualunque amnistia, si intendono esclusi in avvenire gli Individui di tali criminose Conventicole.

21 - Sarà reputata Conventicola, allorchè essi Malviventi saranno riuniti in numero di tre. La loro pena sarà quella della vita, e della confisca dei Beni, e la incorreranno anche per la sola Conventicola ancora non si provasse la esecuzione dei delitti.

22 - Volendo Sua Santità aprire la strada agli attuali Malviventi, gli accorda che abbiano salva la vita, ed una minorazione della pena dovuta, quante volte nel termine di giorni quindici dalla data del presente si costituiscano spontaneamente nelle pubbliche Carceri de' Governi dello Stato.

23 - Chi di loro volesse avere l'accesso alle Carceri senz'essere molestato nel viaggio, ne farà giungere la notizia al Comandante della Truppa il quale penserà a farlo accompagnare e scortare.

24 - I Malviventi che verranno arrestati saranno puniti militarmente colla maggiore celerità possibile.

25 - Il giudizio sarà reso da una Commissione composta di due idonei Legali da scegliersi dal Delegato della Provincia, e di tre Militari, cioè: dal Comandante in capo della Truppa, o in di lui assenza dall'Ufficiale superiore della Truppa, o da altri Ufficiali da deputarsi a suo arbitrio.

26 - Il Delegato destinerà i Commissari, i quali colla maggiore speditezza nel termine di 48 ore dopo che il reo sarà nelle Forze, compileranno un processo sommario in verificazione del delitto inclusivamente alli costituiti del reo.

27 - Le risultanze di questo processo saranno sottoposte all'esame di detta Commissione, la quale sentito in voce, e presente il Difensore tanto del Reo, come del Fisco, pronunzierà a maggioranza di voti la sentenza secondo le forme militari.

28 - Le sentenze della Commissione saranno inappellabili, e la esecuzione della pena di morte sarà istantanea, e colla fucilazione alle spalle.

29 - Quanto alli Rei contumaci, formato similmente il Processo sommario, sarà pronunciata e pubblicata del pari la sentenza nelle forme anzidette.

30 - S'intendono richiamate alla piena osservanza tutte le precedenti disposizioni emanate in qualunque tempo per tale oggetto purché non si oppongano al presente.

Dato in Roma nella Segreteria di Stato 12 agosto 1815.

firmato: CARDINALE CONSALVI.

CONVENZIONE DEL 4 LUGLIO 1816

Nell'anno 1816 lo Stato Pontificio ed il regno di Napoli strinsero una convenzione per collaborare nella lotta contro il brigantaggio.

Ecco il testo della Convenzione (4 luglio 1816).

SUA SANTITÀ IL REGNANTE SOMMO PONTEFICE PIO VII
SUA MAESTÀ FEHDINANDO I, RE DELLE DUE SICILIE

Animati egualmente di un efficace impegno per la tranquillità dei rispettivi suoi sudditi, non meno coll'estirpazione dei Malviventi la confinante Provincia dei due Stati, m'anche coll'arresto dei disertori e collo stabilimento di altre cose conducendo a speditezza della Giustizia hanno creduto di stabilire una Convenzione reciproca nelli seguenti termini della quale la ratifica è stata scambiata nel 1° agosto 1815.

TENORE DELLA CONVENZIONE

1 - Le rispettive Forze Armate potranno introdursi nell'uno o nell'altro Territorio de' due Stati per perseguire i Malviventi, ma questa introduzione s'intende accordata nelle circostanze dell'attualità della fuga, ed insecuzione de' Malviventi i quali, o nel momento, o poco prima abbiano passato i limiti del rispettivo dominio per evadere agli effetti della insecuzione delle Forze Armate.

2 - La Forza potrà passare questo tratto di territorio che gli è necessario al buon evento della insecuzione finché s'incontri con una forza Pubblica del Dominio Territoriale, ed arrivata a qualche Comune nella quale sia egualmente una Forza pubblica, allora dovrà desistere dalla insecuzione, e subentrerà la Forza Territoriale per proseguire la insecuzione ed arrestare il Delinquente o Delinquenti.

3 - Esegendosi realmente un tale arresto, la Forza insecutrice non dovrà trasportarlo all'altro dominio; ma lasciarlo in potere del Governo, nel Territorio nel quale l'ha arrestato, riservandosi sopra a norma del costume ai due Governi il corso degli Uffici ministeriali.

4 - La Forza Armata che s'introduce nel Territorio di un altro, non potrà pretendere, o dagli abitanti, o dalle Comunità alcuna amministrazione gratuita, e indennizzamento per titolo, o sotto il nome di alloggio, o sotto qualunque siasi denominazione.

5 - I Comandanti Militari, o capi della Forza Armata dei due Stati, nei Paesi limitrofi, e Loro Autorità costituite, in particolare quella di Benevento, e di Pontecorvo, si metteranno in concerto tra esse pel migliore successo di questo provvedimento.

6 - Gli indicati cinque articoli che riguardano la esecuzione dei Malviventi, avranno effetto, e dureranno per la tratta di quattro mesi, dal giorno del cambio della ratificazione della presente Convenzione, da propagarsi in appresso, prealabile l'accordo dei due Governi, se il bisogno l'esige.

7 - Con questa occasione resta confermato che i particolari delinquenti che si ricovereranno nei Domini Pontifici, e particolarmente nel Ducato di Benevento e Pontecorvo, e anche rispettivamente nel Regno nei limitrofi Paesi dovranno essere puntualmente colle proprie forze arrestati o ritenuti nelle proprie prigioni, e per l'arresto di tali Delinquenti le Autorità limitrofe dovranno corrispondere fra loro, e prestarsi reciprocamente l'invito che riceveranno. Ma la loro consegna non dovrà essere effettuata se non dopo Ministeriale Istanza che dovrà passare direttamente tra Corte e Corte, il tutto a norma di ciò che si pratica attualmente.

8 - Tutti li disertori del Governo pontificio com'anche quelli dell'Armata Napolitana saranno per lo avvenire arrestati, e consegnati come gli altri Delinquenti nella stessa maniera e forma convenuta nell'Articolo precedente. Restano eccettuati quelli Disertori Sudditi di uno dei due Governi i quali, trovandosi al servizio dell'uno o dell'altro, si rifugeranno dal proprio Sovrano, in tal caso non ha luogo il loro arresto se non quando nello Stato nel quale disertarono abbiano commesso un delitto di pena capitale. Si leveranno ad essi gli abiti, le armi, e tutto ciò che sarà di pertinenza del Regimento, del quale hanno essi disertato, per farne la restituzione allo stesso Regimento.

9 - Resta egualmente convenuto che le Autorità limitrofe, le quali hanno contatto con Benevento e Pontecorvo possano corrispondere, e devono reciprocamente prestarsi di requisizioni, e di citazioni di Testimoni; così tutte le volte che le Autorità del Regno ne siano ricercate dai Giudici Pontifici, e viceversa, faranno pronta mente trasmettere le persone soggette alla loro giurisdizione per essere esaminate in qualità di Testimoni, ma avranno special cura perché le medesime siano prestamente disbrigate e soddisfatte delle loro diete dal Governo, a norma del costume tenuto nel passato.

10 - Gli articoli 7, 8, 9 della presente Convenzione sono stabili e permanenti non solo per il tempo presente, ma anche pel successivo. La presente Convenzione sarà firmata, e sottoscritta dai Sottoscritti Ministri Delegati, con Dispaccio originale, perché ciascuno dei due Governi abbia una autentica esemplare della medesima, la quale si farà obbligare nelli rispettivi domini per Editto, affinché sia a notizia di tutti, e venga irremissibilmente osservata.

In esecuzione pertanto di tutto il sopra convenuto, noi sottoscritti in virtù della Plenipotenza accordataci a tale effetto dai nostri rispettivi Sovrani, e che essendo in buona regola abbiamo reciprocamente cambiato, firmiamo, ed approviamo la presente Convenzione, colle circospezioni, ed articoli in essa esposti.

Roma 4 luglio 1816

ERCOLE CARDINAL CONSALVI
MARCHESE SPINELLI DI TUSCALDO

IL RIPRISTINO DELLA LEGGE DELLA "RISTRETRA"

L'Editto che segue ripristina la legge della "ristretta" già adottata dalle autorità francesi, che molto danno arrecava alle popolazioni delle Provincie di Marittima e Campagna, e poco fastidio ai Briganti.

EDITTO DEL 25 OTTOBRE 1819

Preso una lunga esperienza, non potendosi più dubitare che l'esistenza dei Malviventi in queste Provincie debbasi ripetere in gran parte dai Pastori della montagna, che somministrano ad essi alimenti e ricovero, sostenendo così la loro vita ed occultandoli alle ricerche della Giustizia, si è perciò, coll'oracolo della Santità di Nostro Signore comunicatoci per la Segreteria di Stato, venuti nella determinazione, sentiti i più facoltosi ed esperti Proprietari di bestiame a tale scopo riuniti in un congresso, di adottare su questo interessante oggetto le seguenti transitorie misure.

A datare dal giorno 15 Novembre prossimo futuro sarà eliminato dalle montagne di questa Delegazione, sotto qualunque denominazione esso sia, ogni sorta di bestiame grosso e minuto, armenticcio ed aggiogato.

Sarà in arbitrio de' Proprietari il condurlo alla Maremma piana, all'Agro Romano, o nelle solite Dogane di Nettuno, Cisterna, Terracina, Ostia, Porcigliano, Castel Fusano ed altre ugualmente note che conoscete. Una tal misura sarà estensiva a tutta In prossima stagione di inverno.

Per non portare detrimento alcuno all'agricoltura s'intende dalle misure medesime escluso il bestiame da lavoro con qualche vacca domata al medesimo unita da doversi peraltro rimettere la notte, quando è possibile lontano dalla Montagna e vicino all'abitato, al quale effetto sarà cura dei Signori Gonfalonieri, con intelligenza con i Comandanti dei Distretti Militari, di fissare la conveniente distanza dall'abitato, in maniera che detto bestiame né di giorno, né di notte, possa andare a pascolare nella Montagna, e sue falde, nonché in caso di sementa o di nitro necessario lavoro campestre, ciò che, alla circostanza, dovrà dedursi a notizia del Gonfaloniere Locale, il quale le persone che lo guidano nonché la durata di detto lavoro.

Sarà cura dei Signori Gonfalonieri di riferire al Comandante del Distretto le Licenze, che per questo solo assoluto caso rilasceranno agli Agricoltori, tali permessi, si potranno accordare fino al 10 Ottobre prossimo futuro, tempo in cui i lavori dei quali trattasi hanno generalmente la loro cessazione.

In quanto ai lavori delle maggesi si daranno delle disposizioni analoghe entro il mese di gennaio.

Restano prevenuti i proprietari dei bestiami traslocati, che il prezzo delle fide sarà inalterabile e pili precisamente, considerato come all'epoca anteriore allo anno 1817. Nel caso che le Dogane, o altri Luoghi soliti di fidar bestiame nei loro pascoli riceveranno un numero maggiore di bestie di quello che fossero capaci in tal caso, dietro i reclami d'essi Proprietari, verificati e trovati giusti, la Delegazione, rivestita dalle necessarie attribuzione e facoltà, somministrerà economicamente quella giustizia che le circostanze esigeranno.

Riguardo alle pecore, e alle capre, dovranno essere omniamente allontanate dalle Montagne alla suddetta epoca del 15 ottobre e per quelle mandrie che rimarranno nei piani a contatto delle montagne i Signori Gonfalonieri fisseranno, di concerto sempre col Comandante del Distretto Militare le distanze in guisa tale che non debba temersi neppure per sconfinamento possano i divisati bestiami introdursi nelle Montagne. Non essendo poi possibile estendere le medesime misure sul bestiame porcino, atteso che sono già seguiti in ogni Provincia li. contratti delle macchie e ghianda e non potendo, d'altronde il bestiame medesimo occupare se non pochi luoghi montuosi della Provincia, si è stabilito che, fermo rimanendo i contratti di tali macchie, conosciute dalla Delegazione in seguito della Notificazione del 5 corrente Ottobre, debbono i proprietari e per essi li acquirenti, assegnare nell'ufficio di questa Direzione Generale di Polizia l'epoca in cui hanno

introdotto ed introducano il divisato bestiame nella macchia, e far conoscere l'altr'epoca nella quale, terminato il pascolo, si ritirano. Assegneranno, oltre il numero dei bestiami, il numero eziandio delle persone che lo custodiscono facendo garanzia per esse.

In tutti i luoghi assegnati vi sarà un appostamento di Forza Armata, in proporzione dell'estensione dei pascoli, non minore di otto Individui composta de' Custodi del bestiame, di una porzione di Cacciatori Comunali, e di due Soldati,, o Carabinieri. Le spese di un tale appostamento saranno ripartite fra i Proprietari del pascolo, del bestiame e del Comune, ove è situato il pascolo medesimo.

Ogni trasgressione degli articoli annunciati, oltre la perdita del bestiame, sarà punito con la carcerazione, e quante volte la trasgressione sia tale da far conoscere aderenza ai malviventi il giudizio dipenderà dalla Commissione Militare stabilita nella Delegazione.

Il presente Editto pubblicato, ed affisso che sia nei soliti luoghi della Delegazione, avrà forza come se fosse stato a ciascuno personalmente intimato.

Dal palazzo apostolico 25 ottobre 1819

firmato: VINCENZO BRANCILJA
Delegato Apostolico

EDITTO EMANATO DAL CARDINAL ERCOLE CONSALVI

25 dicembre 1820

ERCOLE DELLA S.R.C. CARDINALE CONSALVI DELLA SANTITÀ DI N.S. PAPA PIO
VII SEGRETARIO DI STATO

Quantunque in forza delle energiche misure in pili circostanze adottate siasi notabilmente diminuito il numero dei Malviventi nelle due Provincie di Marittima e Campagna, i quali da 58 ch'erano innanzi, furono ridotti a soli 25 e, siccome questi prendendo asilo in altra parte, e sia in altre montagne non facessero che dell'escursioni nello Stato Pontificio per commettervi delitti, pur tuttavia la loro esistenza minacciando sempre la vita, e le sostanze degli Abitanti di detta Provincia, e rendendo malsicure ai Viaggiatori le pubbliche strade, teneva costantemente occupata tutta la vigilanza del Governo, ed impiegate considerevoli Forze alla loro insecuzione. Avendo l'enunciato residuai numero di essi Delinquenti implorata fin dal mese di ottobre la Sovrana Clemenza abbandonandosi ai benefici effetti della medesima, la Santità di Nostro Signore, considerando quanti delitti venivano a risparmiarsi colla cessazione del Brigantaggio, e di quanti straordinari aggravii potevano in tal caso esonerarsi le suddette Provincie (aggravii indispensabili nella esistenza di Malviventi, onde non mancare di mezzi per garantirsi delle loro aggressioni) per tali riflessi Sua Santità nel desiderio di procurare non meno la sicurezza dei Viandanti, che la tranquillità, ed il bene dei suoi amatissimi sudditi, facendo tacere le voci della punitiva giustizia, ed ascoltando solo quelle della sua clemenza, si determinò ad accordare ai precipitati delinquenti l'implorata Amnistia sotto diverse restrizioni, e cautele.

Nell'atto però che la maggior parte dei suddetti Malviventi approfittando della. grazia Sovrana si diede volontariamente in mano al Governo, alcuni pochi cangiando improvvisamente d'idea deliberarono perfidamente di continuare nella loro malvagia carriera.

Questo scellerato pugno però di Facinosi, contro i quali vanno a prendersi, come si dirà in appresso, delle misure per la loro distruzione, non dovendo trattenere il corso alle già deliberate Sovrane Disposizioni, comunicateci dalla Santità di Nostro Signore coll'oracolo della sua viva voce, dovranno queste mandarsi ad effetto nella seguente maniera :

1 - Ai Malviventi già amnistiati in seguito al Perdono loro accordato non sarà infierita molestia alcuna per i commessi delitti, i quali poi riviveranno nel caso di nuova mancanza, a forma del foglio di amnistia loro rilasciato.

2 - Contro i Malviventi attuali, residuati al numero di dieci i nomi dei quali si desumono nel contemporaneo Elenco reso notorio colle pubbliche stampe della Delegazione di Frosinone, sarà diretta tutta l'attività dell'insecuzione.

3 - Il premio dell'arresto, od uccisione di un semplice Malvivente che fu già accresciuto dai 300 ai 500, ora si aumenta a scudi mille, e quello del Capo Banda che da mille fu portato a duemila, si aumenta oggi a tremila. Tali premi si conseguiranno egualmente dai Statisti, che dagli Esteri.

4 - Indipendentemente di tali premi, ne sarà accordato un altro di scudi 500 a quelli Delatori che giustificheranno di aver fatto coll'opera loro effettivamente conseguire l'arresto, o l'uccisione di un Malvivente, e di scudi mille per l'arresto, o uccisione del Capo Banda. Li Delatori saranno tenuti segreti.

5 - La misura che l'esperienza ha fatto conoscere tanto proficua contro i Malviventi, la quale stabilisce la distruzione della casa, l'impossessamento dei Beni durante la vita del Malvivente, e l'espatriazione dei di lui parenti in primo grado, rimarrà in tutto il suo primo vigore, e si intende

d'ora in poi per Malvivente colui che, commesso un delitto ed appigliandosi alla contumacia andrà vagando con altro delinquente, munito di archibugio ed altre armi.

6 - Siccome la tenuità del numero degli attuali Malviventi e le misure superiormente accennate per distruggerli fanno conoscere che sarebbe superflua la continuazione degli altri mezzi sinora praticati, con tanto aggravio del Pubblico Erario, e delle Aziende comunitative, si ordinano perciò le seguenti disposizioni.

7 - Il Consiglio permanente, egualmente che la Commissione Militare, che hanno con soddisfazione del Governo disimpegnato sinora i loro scabrosi e delicati uffici, a datare dal presente Editto cesseranno dalle loro funzioni. Le Cause di Brigantaggio, che potessero in appresso aver luogo saranno giudicate dal Tribunale di Prima Istanza di questa Delegazione di Frosinone. Quelle poi, che si trovano tuttora in pendenza passeranno in stato e termini avanti il Tribunale medesimo. Riguardo alle Cause dei Malviventi segnati nell'Elenco, i quali potessero cadere in mano della Giustizia, vengono accordate le necessarie facoltà al Tribunale divisato per giudicare a Rigore di Legge inappellabilmente a forma di Regolamenti di già emanati.

8 - Gli attuali sette Distretti Militari formati delle diverse Comuni delle Delegazioni ed istituite per la più facile insecuzione dei Malviventi, si riconcentreranno per ora a soli quattro, cioè Vallecorsa, Sonnino, Prossedi e Terracina.

9 - Il Corpo dei Bersaglieri non sarà disciolto sino a tanto che non siano collocati gli Individui che lo compongono per Custodi delle carceri, e taluni di essi anche per Guardie campestri, in diversi Luoghi dello Stato. Chi di loro amasse ritirarsi alla Patria avrà una gratifica di scudi trenta per una sola volta; potrà rimpatriare colla condizione di vivere onestamente.

10 - La tassa del Brigantaggio è abolita.

11 - Le spese de' Distretti Militari, finché sussisteranno e mantenimento de' Bersaglieri, finché saranno disciolti, saranno a carico dell'Erario del Principe.

12 - Le molteplici e gravi spese a cui ha dovuto far fronte il pubblico Erario dall'anno 1818 sino a questo momento pel titolo del Brigantaggio e non ancora ripartito sulle Provincie di Marittima e Campagna, restano per Sovrana disposizione a carico della R.C.A., ed è vietato per quest'oggetto qualunque riparto.

13 - Ad ulteriore esonerazione poi delle Comuni suddette si dichiarano liberate dall'obbligo ad esse ingiunto dall'Editto del 18 Luglio 1819 d'indennizzare quegli Individui che fossero stati riscattati, o crassati nel loro territorio. Il Santo Padre non teme per questo che si rallenti il loro zelo per la persecuzione de' Malviventi nei loro Territori.

14 - I Cacciatori Comunali nella Provincia di Marittima e Campagna in riguardo alla fiducia da essi ispirata al Governo per la loro lodevole condotta, saranno conservati, continueranno a godere de' diritti ad essi accordati, e ne sarà ampliato il numero nel caso che si credesse necessario. Presteranno servizio all'occorrenza, e saranno soggetti ai regolamenti già stabiliti.

Le cure di Sua Santità non si sono limitate ad accordare l'amnistia soltanto, ed ai mezzi pili efficienti per reprimere il residual Brigantaggio. Richiamando a memoria le varie Suppliche umiliate al Suo Trono per parte degli abitanti della Terra di Sonnino destinati tutti ad espatriare per Sovrano Decreto e considerando che mentre in forza del Decreto medesimo la detta Terra già covile e sede del Brigantaggio, andavasi demolendo con calcolata lentezza, al riguardo del minor dissesto possibile delle famiglie espulse, hanno gli abitanti suddetti dimostrato una decisa volontà di distruggere i Malviventi Sonninesi o colla forza, inseguendoli con zelo ed impegno o colla

persuasione, inducendoli a presentarsi, com'è avvenuto; e riflettendo altresì con vera soddisfazione che niun Sonninese dopo l'epoca suddetta ha macchiato quel suolo, e soprattutto informata la Santità Sua che gli abitanti della detta Terra di Sonnino hanno mostrato in modo speciale una generale avversione allo spirito settario, e la più decisa fedeltà al Suo Governo, nella fondata lusinga della lodevole loro perseveranza nella buona condotta, si è degnata ordinare che il Decreto del 18 Luglio 1819 non abbia altra conseguenza.

In seguito di questa Sovrana disposizione tutte le Famiglie espatriate da Sonnino sono state messe in libertà di ritornare alla loro Patria e di fissarci nuovamente il loro domicilio, ma senza poter pretendere alcun risarcimento per le Case che sono state demolite, o altre spese di viaggio e di trasportazione di effetti. Il pubblico Erario ha dovuto far fronte a molti sacrifici a causa del Brigantaggio, per non esentarsi a nuove spese le quali in ultima analisi andrebbero a cadere a titolo di contribuzione sopra la fortuna degli onesti e pacifici cittadini delle suddette Provincie.

È persuasa Sua Beatitudine che tratti di tanta Clemenza uniti a misure così energiche, non solo siano per produrre una prestissima distruzione del Brigantaggio, cioè dei pochi Facinorosi, ma che facciano scomparire persino l'idea del medesimo nelle due Provincie assicurando nelle medesime l'individuai sicurezza e il pubblico riposo.

Dato nella Camera del Quirinale, 25 Dicembre 1820

firmato: il CARDINAL CONSALVI

EDITTO DEL CARDINAL CONSALVI

L'armistizio concluso con i briganti, ai quali era stata concessa una larga amnistia, non dette i risultati previsti dalle autorità ecclesiastiche, per gli abusi a cui si abbandonavano gli amnistiati.

EDITTO DEL CARDINAL ERCOLE CONSALVI DEL 7 LUGLIO 1821

ERCOLE DELLA SUBURRA CARD. CONSALVI DIACONO DI S. MARIA AD MARTIRES SEGRETARIO DI STATO

Le fortissime misure prese dal Governo in tempi diversi contro il Brigantaggio che infestava da alcuni anni le due Provincie di Marittima e Campagna, penetrando qualche volta nella Comarca, l'avevano quasi estinto, poi che dal mese di dicembre 1820 non più di dieci (come si annunziò nell'Editto del medesimo mese) era ridotto il numero dei Malviventi di quelle Provincie, e quasi sempre si girava nel limitrofo Regno.

Se per la diminuzione tanto notabile di quei scellerati fu pronta la Santità di Nostro Signore di alleggerire quella Popolazione de' pesi straordinari, che l'altezza dello stato delle cose indispensabile esigeva. Egli volle anche che non si fosse rallentata la energia del Governo per arrivare a conseguire la totale estirpazione del Brigantaggio; ed ecco perché col precedente Editto del 12 dicembre vennero ordinate delle nuove provvidenze a questo importantissimo scopo dirette; mentre che tali misure promettevano i più felici risultati, era accaduto che per le ultime vicissitudini del limitrofo regno, e per la falsa voce sparsa che l'Amnistia colà accordata alla numerosa banda Massaroni andava a terminare, una porzione dei Malviventi che la componevano se ne separò pel timore indicato, e venne ad infestare in diversi punti il limitrofo Stato Pontificio.

I gravi delitti da essi fatti in pochissimo tempo, non meno a danno delle sostanze e persone de' Contadini, che dei Viaggiatori, hanno penetrato lo spirito di Nostro Signore che nella sua ferma risoluzione di voler assolutamente distrutto il Brigantaggio, e ristabilita la Pubblica Sicurezza nelle indicato Provincie, ha ordinato che alle vigenti disposizioni emanate colli precedenti Editti si aggiungano delle nuove e più forti misure dirette non meno all'estirpazione de' cattivi, che per impedirne la riproduzione.

In adempimento pertanto de' sovrani comandi si prescrive quanto segue:

1 - Essendo del medesimo interesse per la sicurezza de' viaggiatori, e del commercio la polizia delle strade, la cura di quelle indicate Provincie e Comarca sarà affidata alle Truppe di Linea.

2 - Una fatale esperienza avendoci dimostrato che l'opera dei manutengoli è il principale alimento del Brigantaggio il quale, non potrebbe sostenersi senza il criminale loro concorso, la somma importanza di sorvegliare rigorosamente con i mezzi di polizia ed impedire le manovre dei manutengoli esige che le Brigate dei Carabinieri addetti per loro Istituto alla Polizia dello Stato, si occupino indefessamente del sopra indicato oggetto, raddoppiando a questo fine la loro vigilanza e le indagini, e concertandosi ancora con i Governatori locali per il più facile reperimento delle persone così perniciose le quali scoperte che siano, e provato il loro delitto, saranno militarmente puniti con l'ultimo supplicio; a forma dell'art. 26 del presente Editto.

3 - Ad accrescere poi i mezzi che sono già in attività per la distruzione dei Malviventi delle Provincie di Marittima e Campagna, in quella parte della Comarca soggetta alle incursioni, si formerà un corpo di Cacciatori a soldo fisso, il quale sarà composto di Individui pratici della località. Questo corpo sarà diviso in sei colonne a ciascuna delle quali si assegnerà una porzione del suddetto Territorio.

In conseguenza di ciò rimangono soppressi i Distretti Militari, che furono provvisoriamente conservati coll'Editto del 23 Dicembre 1820, quelli cioè di Terracina, Sonnino, Vallecorsa, e Prossedi, sarà invece suddiviso l'indicato Territorio in sei nuovi distretti, i capoluoghi dei quali saranno Palestrina, Subiaco, Anagni, Sezze, Prossedi e Montefortino.

4 - Ogni Colonna sarà composta di 120 Teste, ed avrà un capo da scegliersi tra i più coraggiosi, attivi, intelligenti possidenti del distretto.

5 - I capi delle Colonne risiederanno in ciascuno dei suddetti Capoluoghi del Distretto ad essi assegnato.

6 - Ogni capo sceglierà un sottocapo di sua fiducia.

7 - Ciascun capo si occuperà della scelta degli Individui che dovranno formare la sua Colonna, dirigendosi in ciascun Comune ai rispettivi Parrochi, Governatori e Gonfalonieri, ond'essere di fresca età, e abili Cacciatori, e si prenderanno principalmente tra i Possidenti, Coloni e Artigiani.

8 - Oltre le dette sei Colonne dei Cacciatori se ne formeranno altre due dei Carabinieri le quali saranno situate lungo il confine del limitrofo Regno di Napoli, cioè una da Terracina al Monte S. Giovanni, e l'altra da Canemorto a Rieti.

9 - I Capi delle suddette Colonne saranno in piena corrispondenza col Monsignor Delegato di Frosinone, al quale sarà affidata la superiore direzione dell'operazione, senz'altra dipendenza che dalla Segreteria di Stato.

10 - Le Colonne indicate perlustreranno di giorno e di notte e con maggiore attività i Territori dei propri Distretti dietro gli ordini dei rispettivi loro Capi, i quali le divideranno in diversi distaccamenti secondo le circostanze.

11- Si stabilirà inoltre in ciascun Comune degli indicati Territori soggetti alle incursioni dei Malviventi i distaccamenti di altri cacciatori di riserva da scegliersi dalle Autorità locali, colla cautela descritta di sopra.

12 - Questi distaccamenti non potranno essere minori di dieci Teste, né maggiori di quindici in ciascun Comune.

13 - I Governatori e vice Governatori e i Gonfalonieri di ogni Comune saranno responsabili della esistenza di questa forza, la quale agirà dentro il proprio Territorio, ad ogni ordine dei medesimi, e sarà chiamata ancora in sussidio della Colonna del rispettivo Distretto da ogni urgenza, secondo giudicherà il Capo della Colonna distrettuale.

14 - Tutte le volte che i Cacciatori di questi distaccamenti saranno in servizio attivo avranno durante il medesimo il soldo eguale a quello delle Colonne distrettuali.

15 - Gli Individui tanto delle suddette Colonne che dei distaccamenti di riserva delle rispettive Comuni, che non avessero armi del proprio, ne saranno forniti e saranno tutti provveduti delle necessarie munizioni, al quale effetto se ne faranno nei divisati sei distretti i corrispondenti depositi per farne la distribuzione a seconda del bisogno.

16 - Nei casi imprevisi e di urgenza, si suonerà la campana a martello, al cui suono ognuno dovrà accorrere sotto le comminate nell'Editto.

17 - Resta fermo il premio di scudi 1.000 promesso nell'Editto del 23 Dicembre 1820 per l'arresto od uccisione dei dieci Malviventi componenti la banda Massaroni, descritti nell'elenco del 24 Dicembre suddetto, ora residuati a sei, cioè Antonio Vittori, Luigi Minocci, Pietropaolo Rita, Vincenzo Capua, Pasquale Di Girolami e Michele Feodi.

18 - Per gli altri Malviventi poi, che si troveranno dichiarati tali negli elenchi che successivamente sarà per pubblicare la stampa il sig. Delegato Apostolico di Frosinone, resta egualmente fermo il premio di scudi 500, promesso dall'Editto del 18 luglio 1819.

19 - Oltre tali premi ne sarà accordato un altro di scudi 200 al delatore o delatori che giustificheranno aver fatto con l'opera loro conseguire l'arresto o l'uccisione d'un Malvivente qualunque, riportato negli elenchi suddetti.

20 - La partecipazione degli estranei al suddetto premio sarà regolata dalle reciproche intelligenze fra i due limitrofi Governi.

21 - Restano pure e saranno irremissibilmente eseguite, senza attendervi alcuna considerazione, le pene della demolizione della casa dei Malviventi e dell'Impossessamento dei beni durante la vita e della espatriazione dei parenti in primo grado.

22 - Il Governatore, o Vicegovernatore. della Comune ove accadrà l'arresto di un Malvivente, provato che sia che egli vi abbia in particolar modo contribuito, sarà avanzato di grado ovvero conseguirà una proporzionata pensione. Anche il Gonfaloniere godrà di un annuo assegnamento quando abbia come sopra contribuito all'arresto ed uccisione di un Brigante nel Territorio della propria Comune.

23 - Se all'opposto qualunque delle Autorità suddette, civile e municipale, sarà riconosciuto colpevole, sia per non aver dato le necessarie disposizioni per l'arresto o uccisione dei Malviventi, appena avuta In notizia del loro avvicinamento o della loro esistenza nelle prossime Comuni alla superiorità governativa, ed alla forza esecutrice, sia finalmente per essere stata in qualunque altro modo indolente, o pusillanime, sarà immediatamente destituita senza speranza d'essere mai più riammessa a pubblico Ufficio.

24 - Non si accorderà più l'ammnistia salvo il solo caso che qualche Malvivente consegnasse dentro un mese dalla pubblicazione del presente Editto vivi o morti nelle mani della giustizia altri Malviventi, che facevano parte di Conventicola.

24 - I Parenti dei Briganti, non esclusi quelli in primo grado di consanguineità, ed ogni altro Individuo di qualunque qualità e condizione son dichiarati rei di Lesa Maestà e saranno puniti militarmente, con l'ultimo supplizio, quando sia provato che abbiano in qualsivoglia modo tali genti favorite. Se la forza non potrà impadronirsi delle Persone di tali Manutengoli, il Fisco prenderà possesso dei loro beni, durante la loro vita nella Malvivenza.

27 - Sopra tutti i delitti del Brigantaggio e sopra i rispettivi Rei, dietro le verificazioni le più sommarie, ed un costituito parimente sommario, procederanno nelle forme di Consiglio di Guerra alla sentenza inappellabile, due commissioni, composta ciascuna di tre Giudici, la prima residente in Roma per la Comarca, l'altra in Frosinone per le Provincie di Marittima e Campagna, con dichiarazione, che, quando si tratti di Briganti i quali sono stati già denunziati o si denunzieranno in seguito come tali dal Governo, con Pubblici Elenchi derivati d'Atti, già compilati, e verificati della loro partecipazione al Brigantaggio, non vi sarà bisogno di altre prove per punirli con l'ultimo

supplizio, ma unitamente si assumeranno i costituiti e gli Atti di stile circa le ricognizioni e identità della loro Persona.

La sentenza sarà eseguita dentro 24 ore.

Dato dalla Segreteria di Stato 7 luglio 1821

E. CARDINAL CONSALVI

FINE

Sommario

NOTA EDITORIALE

PREFAZIONE

INTRODUZIONE

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

AVVERTIMENTO DELL'AUTORE

PREMESSE

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO

CAPITOLO QUINTO

EDITTO DEL GEN. MIOLLIS

EDITTO DEL CARDINAL CONSALVI

EDITTO DEL CARDINAL ERCOLE CONSALVI

CONVENZIONE DEL 4 LUGLIO 1816

IL RIPRISTINO DELLA LEGGE DELLA "RISTRETRA"

EDITTO EMANATO DAL CARDINAL ERCOLE CONSALVI

EDITTO DEL CARDINAL CONSALVI